



Sezione "Brigata Oreste"
Arquata Scrivia (AL)



Luca Lottoli



Moulhuse



Lucia Ottobrini



Mario Fiorentini

Con Mario frequenta inizialmente ambienti culturali e artisticiè un periodo felice...

Con Mario e l'incalzare della storia arriva alle prime azioni politiche di solidarietà con i perseguitati antifascisti....

Con Mario aderisce al PCI...



Nazisti invadono la Francia

Comincia la Resistenza armata, la guerriglia urbana di Kappler e Kesserling

Comincia per Lucia e Mario un periodo terribile di sofferenza, di paura, di pericolo, di malattia, di fame e solitudine....La propria vita perennemente in bilico con la morte...la morte del nemico....ugualmente terribile da incontrare..da sopportare...umanamente inaccettabile... per Lucia profondamente cristiana...

Ricordare quel periodo per Lucia resterà un dolore insopportabile...

Con Mario (Giovanni) Lucia (Maria) forma la prima coppia gappista e coraggiosamente condivide quasi tutte le azioni della Resistenza Romana durante i mesi dell'occupazione....perchè malata non parteciperà proprio all'azione più famosa di tutte, quella di via Rasella...con la ritorsione sui civili violenta e vigliacca che conosciamo bene....



Fosse Ardeatine

Un dolore immenso che si somma agli altri.... Una responsabilità che pur comprensibile sul piano umano doveva essere sollevata fin dall'inizio con una corretta lettura dei fatti storici.

Lucia negli ultimi due mesi dell'occupazione
prosegue la lotta a Tivoli, sui Colli Tiburtini,
insieme a Mario viene spostata dalla città perché su
di loro, ormai troppo noti, pendono numerose taglie;
essere Partigiana "di montagna" è molto differente
....

Non è costretta all'isolamento... unica donna a
garantire il collegamento con Roma cammina sotto i
mitragliamenti per 75 km al giorno...

Senza cibo ...sostenuta dall'amore di Mario e dalla
consapevolezza di non avere avuto scelta....

La morte la circonda... la devasta.... Più dei
mitragliamenti teme i bombardamenti aerei... di
notte... la forma più vigliacca per uccidere ... a
caso... la povera gente che nulla può fare per
difendersi....

La guerra è solo assurda.... E' impossibile da
accettare...

La sospensione dell'umanità..

Non ama ricordare Lucia quel periodo di morte...

Ma non lo rinnega... Lo rifarebbe perché era giusto... nessuna scelta....

Il fascismo, il nazismo, il franchismo sono modelli da combattere... la libertà è una valore che non si può calpestare....

I valori dell'uomo sono importanti... sono i valori che fanno l'uomo...

Onestà...passione.... generosità... dedizione....

Cura.... degli uomini... della terra....

Tratto dall'autobiografia di Lucia Ottobrini

Riprese video: Sammy Paravan ed Emanuele Vittiglio

Montaggio: Elena Sabbi

Voce narrante: Alice Vigo

L'AN.P.I di Arquata Scrivia (AL) - Sezione "Brigata Oreste" ringrazia Lucia Ottobrini e Mario Fiorentini per l'accoglienza nella loro casa durante l'intervista e soprattutto per la loro straordinaria "Resistenza".

E' proprio questo sentimento di pietas umana che prova durante una delle sue ultime azioni... a Castel Madama incontra una camionetta nemica in direzione opposta... alcuni soldati tedeschi in ritirata cantano... lei sa cosa dicono... "Andiamo a casa.. a casa... dove staremo bene.." Sono solo bambini...

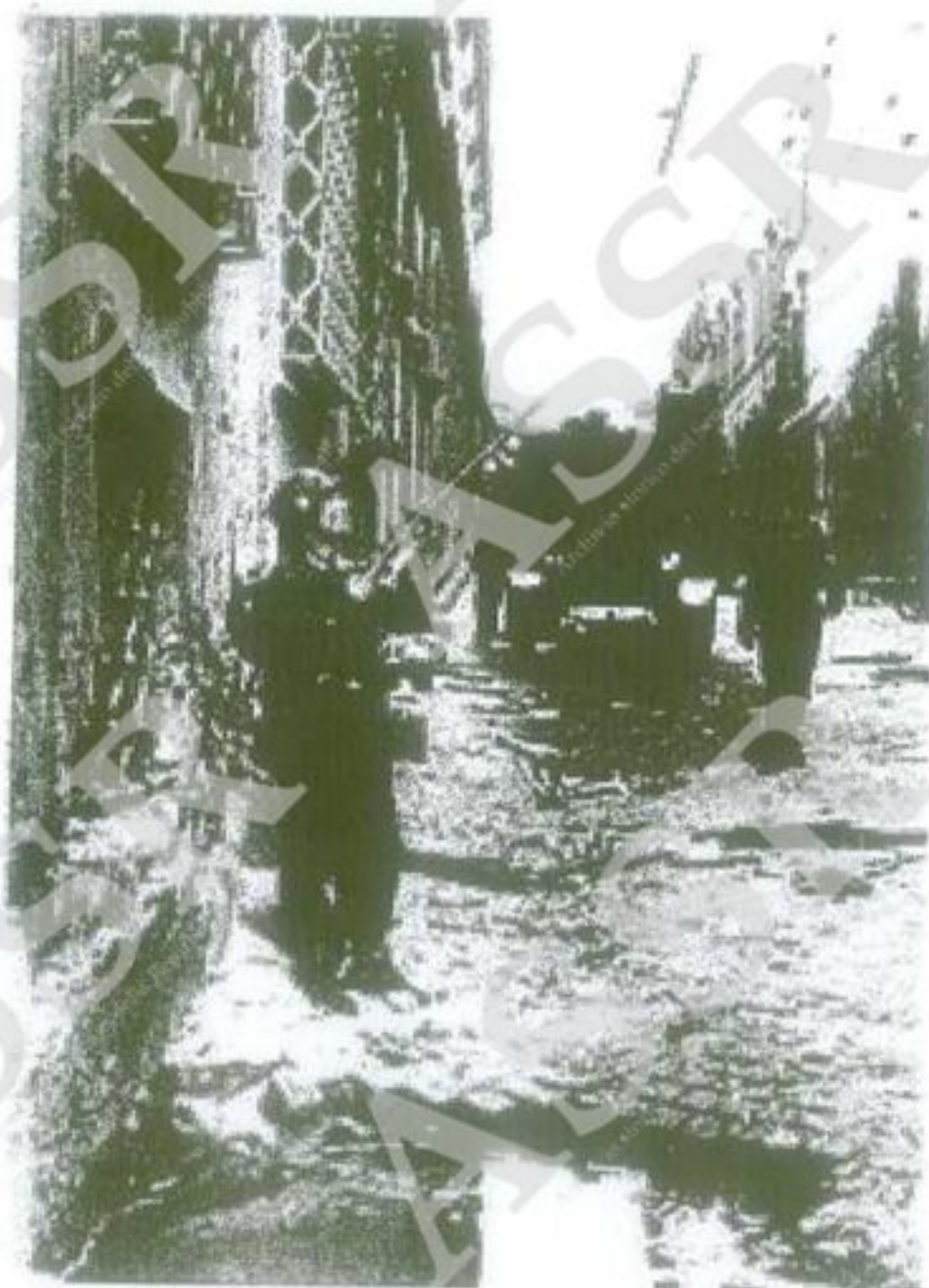
Divisi in otto zone organizzate in due reti i GAP coprono l'intero perimetro urbano...

Insieme a Carla Capponi, Maria Teresa Regard, Marisa Musu costituisce la pattuglia delle quattro ragazze dei GAP centrali...

Carla Capponi (Elena) e Lucia (Maria) formano la prima rete...Con Carla si costituisce anche una profonda amicizia che resta inalterata nel tempo....



Carla Capponi



Strage di Via Rasella

Quando l'8 settembre Roma viene occupata da quella colonna imponente e violenta di carri armati Lucia è preparata e consapevole, forse più di tutti i suoi compagni...più di Mario...la Francia, sua seconda patria, aveva già vissuta la terribile sfilata trionfale...

Sa da che parte stare... sa cosa è necessario fare...

Non basta più testimoniare, dimostrare, manifestare...lo sanno i militari ...lo sa la popolazione civile...

Occorre organizzarsi per difendere la libertà...procurarsi armi alla svelta...

Per far guerra alla guerra occorrono armi e bombe...le truppe tedesche devono essere contrastate... sabotate... l'arroganza nazi-fascista indebolita... scoraggiata...

La coscienza politica di Lucia, appena sedicenne, entra in profondo conflitto con il clima fascista italiano, una volta costretta a rientrare a Roma nel '40 con la famiglia impoverita e lacerata a seguito dell'occupazione dell'Alsazia da parte dell'esercito tedesco e delle deportazioni nei campi di sterminio.

A Primavalle, in mezzo alla miseria e all'apparente passività della gente verso il regime, cresce la sua indignazione verso la violenza e la brutalità dei fascisti, così simile alla ferocia nazista... cresce il suo senso di ribellione.

In questi primi anni romani cercare di capire e di arricchire la sua formazione culturale e la sua consapevolezza leggendo senza sosta per Lucia, che ha trovato un lavoro al Ministero del Tesoro e parla ancora poco la lingua italiana, è un'esigenza che avrà per tutta la vita...

Avvicinarsi all'antifascismo ... cercare antifascisti per condividere la sua indignazione un percorso segnato...

Incontrare Mario Fiorentini, suo compagno di lotta e di vita, un naturale destino....

Ha solo pochi mesi Lucia Ottobrini quando i suoi genitori nel '25 lasciano Roma per trasferirsi in Francia, a Moulhouse, una località di confine con la Svizzera e la Germania, dove già alla fine dell'ottocento erano emigrati i bisnonni materni.

E' l'Alsazia di quegli anni a seguire, la miseria e lo sfruttamento dei minatori e degli operai, l'evidente ingiustizia sociale a fare da cornice alla tranquilla e benestante vita familiare della giovane Lucia.

E' in quell'ambiente povero e proletario ma cosmopolita e variegato per cultura e religione osservato con il filtro dello sguardo generoso e tollerante della madre, che si delinea la sua personalità e matura il suo senso di responsabilità sociale.



Emigrazione in Francia

" Ad una donna che in modo silenzioso e tragico ha lottato senza risparmio per la dignità, la libertà, la democrazia e la giustizia....

Ad una donna che ha saputo vivere, scegliere ed amare....

Ad una donna onesta, sensibile e generosa....

Ad una donna della resistenza.

A Lucia Ottobrini "



Sezione "Brigata Oreste" Arquata Scrivia (AL)



Lucio Ottobelli



Moulhouse

Ha solo pochi mesi Lucia Ottobrini quando i suoi genitori nel '25 lasciano Roma per trasferirsi in Francia, a Moulhouse, una località di confine con la Svizzera e la Germania, dove già alla fine dell'ottocento erano emigrati i bisnonni materni.

E' l'Alsazia di quegli anni a seguire, la miseria e lo sfruttamento dei minatori e degli operai, l'evidente ingiustizia sociale a fare da cornice alla tranquilla e benestante vita familiare della giovane Lucia.

E' in quell'ambiente povero e proletario ma cosmopolita e variegato per cultura e religione osservato con il filtro dello sguardo generoso e tollerante della madre, che si delinea la sua personalità e matura il suo senso di responsabilità sociale.



Emigrazione in Francia



Lucia Ottobrini



Mario Fiorentini

La coscienza politica di Lucia, appena sedicenne, entra in profondo conflitto con il clima fascista italiano, una volta costretta a rientrare a Roma nel '40 con la famiglia impoverita e lacerata a seguito dell'occupazione dell'Alsazia da parte dell'esercito tedesco e delle deportazioni nei campi di sterminio.

A Primavalle, in mezzo alla miseria e all'apparente passività della gente verso il regime, cresce la sua indignazione verso la violenza e la brutalità dei fascisti, così simile alla ferocia nazista... cresce il suo senso di ribellione.

In questi primi anni romani cercare di capire e di arricchire la sua formazione culturale e la sua consapevolezza leggendo senza sosta per Lucia, che ha trovato un lavoro al Ministero del Tesoro e parla ancora poco la lingua italiana, è un'esigenza che avrà per tutta la vita...

Avvicinarsi all'antifascismo ... cercare antifascisti per condividere la sua indignazione un percorso segnato...

Incontrare Mario Fiorentini, suo compagno di lotta e di vita, un naturale destino....

Con Mario frequenta inizialmente ambienti culturali e artistici ... è un periodo felice...

Con Mario e l'incalzare della storia arriva alle prime azioni politiche di solidarietà con i perseguitati antifascisti....

Con Mario aderisce al PCI...



Nazisti invadono la Francia

Quando l'8 settembre Roma viene occupata da quella colonna imponente e violenta di carri armati Lucia è preparata e consapevole, forse più di tutti i suoi compagni...più di Mario...la Francia, sua seconda patria, aveva già vissuta la terribile sfilata trionfale...

Sa da che parte stare... sa cosa è necessario fare...

Non basta più testimoniare, dimostrare, manifestare...lo sanno i militari ...lo sa la popolazione civile...

Occorre organizzarsi per difendere la libertà...procurarsi armi alla svelta...

Per far guerra alla guerra occorrono armi e bombe...le truppe tedesche devono essere contrastate... sabotate... l'arroganza nazi-fascista indebolita... scoraggiata...

Comincia la Resistenza armata, la guerriglia urbana di Kappler e Kesserling

Comincia per Lucia e Mario un periodo terribile di sofferenza, di paura, di pericolo, di malattia, di fame e solitudine....La propria vita perennemente in bilico con la morte...la morte del nemico....ugualmente terribile da incontrare..da sopportare...umanamente inaccettabile... per Lucia profondamente cristiana...

Ricordare quel periodo per Lucia resterà un dolore insopportabile...

Con Mario (Giovanni) Lucia (Maria) forma la prima coppia gappista e coraggiosamente condivide quasi tutte le azioni della Resistenza Romana durante i mesi dell'occupazione....perchè malata non parteciperà proprio all'azione più famosa di tutte, quella di via Rasella...con la ritorsione sui civili violenta e vigliacca che conosciamo bene....



Strage di Via Rasella



Fosse Ardeatine

Un dolore immenso che si somma agli altri.... Una responsabilità che pur comprensibile sul piano umano doveva essere sollevata fin dall'inizio con una corretta lettura dei fatti storici.

Divisi in otto zone organizzate in due reti i GAP coprono l'intero perimetro urbano...

Insieme a Carla Capponi, Maria Teresa Regard, Marisa Musu costituisce la pattuglia delle quattro ragazze dei GAP centrali...

Carla Capponi (Elena) e Lucia (Maria) formano la prima rete...Con Carla si costituisce anche una profonda amicizia che resta inalterata nel tempo....



Carla Capponi

Lucia negli ultimi due mesi dell'occupazione
prosegue la lotta a Tivoli, sui Colli Tiburtini,
insieme a Mario viene spostata dalla città perché su
di loro, ormai troppo noti, pendono numerose taglie;
essere Partigiana "di montagna" è molto differente
....

Non è costretta all'isolamento... unica donna a
garantire il collegamento con Roma cammina sotto i
mitragliamenti per 75 km al giorno...

Senza cibo ...sostenuta dall'amore di Mario e dalla
consapevolezza di non avere avuto scelta....

La morte la circonda... la devasta.... Più dei
mitragliamenti teme i bombardamenti aerei... di
notte... la forma più vigliacca per uccidere ... a
caso... la povera gente che nulla può fare per
difendersi....

La guerra è solo assurda.... E' impossibile da
accettare...

La sospensione dell'umanità..

E' proprio questo sentimento di pietas umana che
prova durante una delle sue ultime azioni... a Castel
Madama incontra una camionetta nemica in
direzione opposta... alcuni soldati tedeschi in ritirata
cantano... lei sa cosa dicono... "Andiamo a casa.. a
casa... dove staremo bene.." Sono solo bambini...

Non ama ricordare Lucia quel periodo di morte...
Ma non lo rinnega... Lo rifarebbe perché era giusto... nessuna scelta....

Il fascismo, il nazismo, il franchismo sono modelli da combattere... la libertà è una valore che non si può calpestare....

I valori dell'uomo sono importanti... sono i valori che fanno l'uomo...

Onestà...passione.... generosità... dedizione....

Cura.... degli uomini... della terra....

Tratto dall'autobiografia di Lucia Ottobrini

Riprese video: Sammy Paravan ed Emanuele Vittiglio

Montaggio: Elena Sabbi

Voce narrante: Alice Vigo

L'AN.P.I. di Arquata Scrivia (AL) - Sezione "Brigata Oreste" ringrazia Lucia Ottobrini e Mario Fiorentini per l'accoglienza nella loro casa durante l'intervista e soprattutto per la loro straordinaria "Resistenza".



PARTITO COMUNISTA ITALIANO

XX ANNUALE DELLA LIBERAZIONE



A OTTOBRINI *Lucia*

In riconoscimento del suo contributo alla lotta nazionale di liberazione contro il fascismo e contro il nazismo;

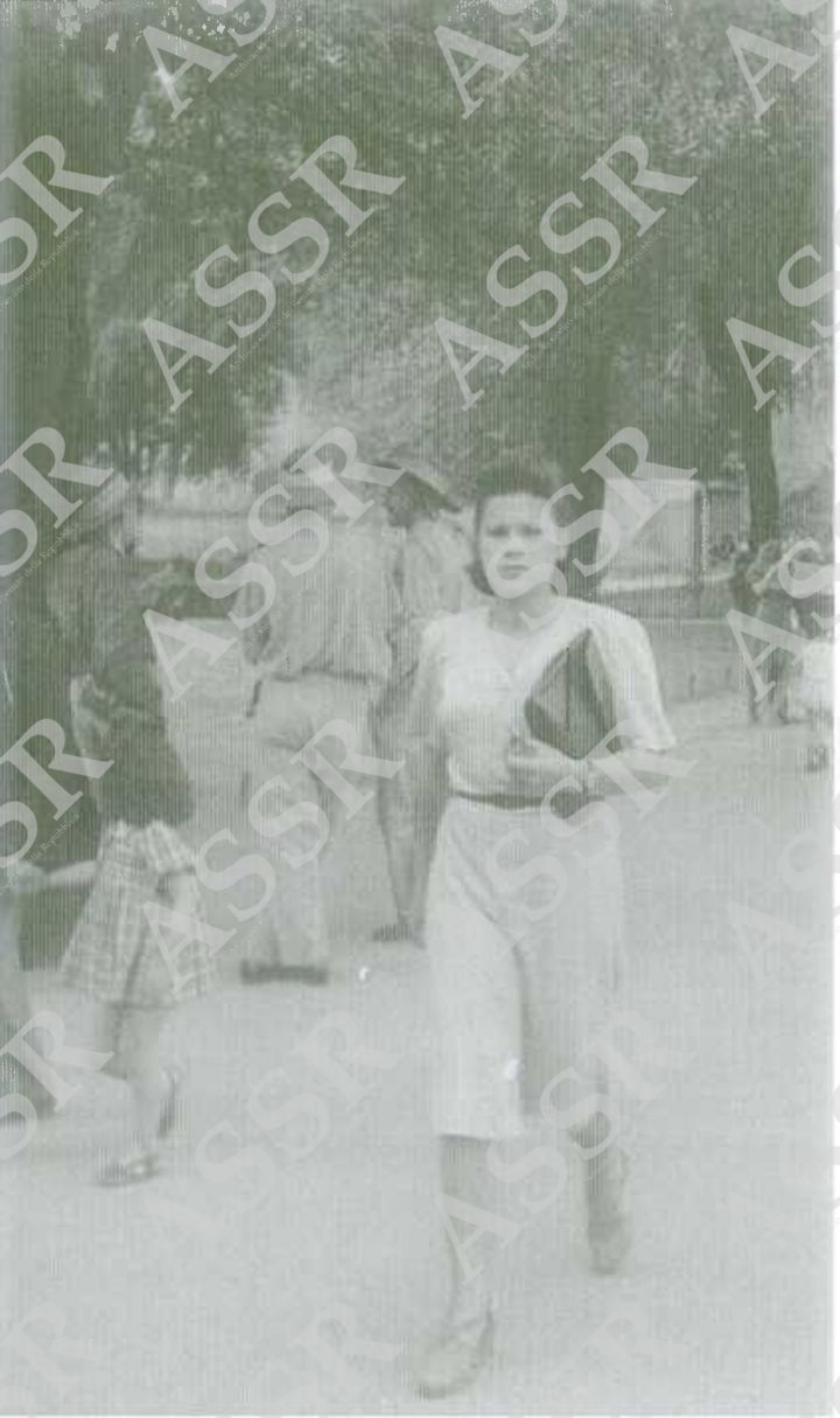
nella riaffermazione degli ideali per i quali, aspirando a un'Italia profondamente rinnovata, impugnò le armi assieme a tutti gli altri combattenti antifascisti e alla parte migliore del nostro popolo;

nel ricordo dei gloriosi caduti della Resistenza e delle vittorie conseguite;

nel riaffermato impegno di dare all'Italia, sulla strada tracciata dalla Costituzione, un avvenire di pace, di giustizia, di libertà.

IL SEGRETARIO GENERALE DEL P.C.I.

Enrico Berlinguer



Ottobrine Lucia. Roma, 2.10.1924.

Furono quattro le donne più impegnate e che fecero parte a Roma dei G.A.P. Centrali nel periodo che va dall'8 settembre 1943 alla liberazione della città. Una di queste (insieme a Carla Capponi, Marisa Musu e Maria Teresa regard) fu Lucia Ottobrine, che aveva soltanto 19 anni, ma univa a una scelta ideologica ben delineata una chiarezza di decisione e un sangue freddo eccezionali. Lei stessa per altro molto restia a parlare di sé, si riconosce il merito di non aver mai perso la testa e di essersi concentrata nel momento di agire con la fredda determinazione che non deve prevedere l'insuccesso. E' la seconda di nove figli in una famiglia italiana vissuta per 15 anni in Alsazia-lorena e rientrata in Italia nel 1939. Preparata ideologicamente dall'ambiente sociale avanzato in cui era cresciuta si trovò, con naturalezza a far suoi i principi antifascisti che le persone avvicinate e frequentate nell'ambiente romano, professavano. La Capponi, Calamandrei, Bentivegna, Gesmundo, Fiorentini (che divenne poi suo marito), ed altri noti antifascisti fecero subito conto su di lei appena si trattò di passare all'attività operante. E Lucia si trovò ad essere uno dei personaggi-chiave delle azioni più rischiose che fecero della resistenza romana un periodo esemplare. La sua famiglia abitava a Primavalle: ma lei trascorse quel periodo cambiando recapito almeno una decina di volte, dormendo perfino in una carbonaia dove l'umidità ebbe ragione anche del suo fisico robustissimo, provocandole violente febbri reumatiche. Numerosissime le azioni cui partecipò, lavorando nello stesso tempo come staffetta e percorrendo a piedi e in bicicletta la città in lungo e in largo. Attacco alla Caserma in Viale Giulio Cesare, attacco ai tedeschi che uscivano dal Barberini, azione armata individuale al Muro Torto (spezzoni incendiari contro camion tedeschi); attacco contro il corpo di guardia di Regina Coeli (vi erano rinchiusi, in quel periodo, Saragat, Pertini, Roveda); attacco al corteo fascista del 10 mar.

zo 1944 in via Tomacelli. Ognuna di queste azioni era preceduta da prove e controprove rese pericolose e difficili soprattutto dalla poca conoscenza delle armi che dovevano essere usate. Lucia e le sue compagne erano preziose non solo perchè pronte a fare da copertura nei momenti culminanti, ma per la raccolta delle armi prima e dopo le azioni e per la possibilità di introdursi negli ambienti fascisti a raccogliere informazioni. Nell'ultimo periodo prima della liberazione, Lucia e Fiorentini ormai troppo noti a Roma (sulle loro teste c'erano parecchie taglie), furono mandati a dirigere le operazioni nella zona di Tivoli e Castelmadama. Lucia, che era la sola donna in quella zona, andava e tornava da Roma a piedi (in un giorno fece il viaggio due volte), portava mitragliatrici a spalla. Scarso il nutrimento e il riposo, fitti i bombardamenti, il lavoro partigiano fu qui, dopo i lunghi mesi in città, un'esperienza tutta nuova. Dopo la liberazione, mentre Fiorentini andava a nord per continuare la resistenza, a Lucia Ottobrini fu assegnata la medaglia d'argento al Valor Militare.

conoscimento della città alla "portinella della resistenza", Maria Luisa Giacomone, detta "Gina" dai patrioti, che aveva dato, generosamente e coraggiosamente aiuto, asilo e assistenza agli organizzatori e ai combattenti della resistenza durante il periodo durissimo dall'8 settembre al 26 aprile 1945.

Ottobriini Lucia. Roma, 2-10-1924. Furono quattro le donne più impegnate che fecero parte a Roma del G. L. F. centrali nel periodo che va dall'8 settembre 1943 alla liberazione della città. Tra di queste, (insieme a Carlo Capponi, Maria Musu e M. Teresa Regard) fu Lucia Ottobriini, che aveva soltanto 19 anni, ma aveva una scelta ideologica ben delineata, una chiarezza di decisione e un sangue freddo eccezionali. Lei stessa, per altro molto reticente a parlare di sé, si riconosce il merito di non aver mai perso la testa e di essersi concentrata nel momento di agire con la fredda determinazione che non deve prevedere l'insuccesso. È la seconda di nove figli in una famiglia italiana vissuta per 15 anni in Algeria - Algeria e rientrata in Italia nel 1939. Preparata ideologicamente dall'ambiente sociale avanzato in cui era cresciuta si trovò, con naturalezza, a far suoi i principi antifascisti che le persone avvicinate e frequentate nell'ambiente romano, professavano. La Capponi, Calamandrei, Bentivegna, Gessardo, Fiorentini (che divenne poi suo marito), ed altri noti antifascisti fecero subito conto su di lei e, appena si trattò di passare all'attività operante. E Lucia si trovò ad essere uno dei personaggi-chiave delle azioni più rischiose che fecero della resistenza romana un periodo ~~esemplare~~ esemplare. La sua famiglia abitava a Primavalle e lei trascorse quel periodo cambiando repeatedly una vicina di volte, dormendo perfino in una carbonaia dove l'umidità ebbe ragione finanche del suo fisico robustissimo, procurandole violente febbri remittenti. Numerosissime le azioni cui partecipò, lavorando nelle stampe e tempo come su Tevere e percorrendo a piedi e in bicicletta la città in lungo e in largo. Attacco alla Caserma in Viale Giulio Cesare, attacco ai tedeschi che uscivano dal Barberini, azione armata al Muro Torto (sezzioni incendiari contro camion tedeschi); attacco contro il corpo di guardia di Regina Coeli (vi erano rinchiusi, in quel periodo, Saragat, Pertini, Rove-

di); attacco al corteo fascista del 10 marzo 1944 in Via Tomacelli. Ognuna di queste operazioni era preceduta da prove e controprove rese pericolose e difficili soprattutto dalla poca conoscenza delle armi che dovevano essere usate. Lucia e le sue compagne erano preziose non solo perchè pronte a far da coperture nei momenti culminanti, ma per la raccolta delle armi prima e dopo le azioni e per la possibilità di introdursi negli ambienti fascisti e raccogliere informazioni. Nell'ultimo periodo prima della liberazione, Lucia e Fiorentini erano i propri nomi e loro (sulle loro teste c'erano parecchie anglie), furono mandati a dirigere le operazioni nella zona di Rivoli e Castel Romano. Lucia, che era la sola donna in quella zona, andava e tornava da Roma a piedi (in un giorno fece il viaggio due volte), portava mitragliatrici a spalla. Scarso il nutrimento e il riposo, fitti i bombardamenti, il lavoro partigiano fu qui, dopo i lunghi mesi in città, un'esperienza ~~ANCORA~~ tutta nuova. Dopo la liberazione, a Lucia Ottobrini fu assegnata la medaglia ~~ANCORA~~ d'argento al Valor Militare.

"Nous sommes dans un cul-de-sac"

storia di Lucia Ottobrine

Oswaldo Biribicchi

Maria, Leda, nomi di battaglia di Lucia Ottobrine, Medaglia d'Argento al Valor Militare, la prima gappista italiana che, sistematicamente, a partire dal 9 settembre 1943, ha condotto azioni individuali e di gruppo contro i nazifascisti. È una delle quattro ragazze, assieme a Carla Capponi, Marisa Musu e Maria Teresa Regard, dei Gruppi Armati Patriottici romani fondati dopo l'8 settembre 1943. Nel libro *L'ordine è già stato eseguito* di Alessandro Portelli, Donzelli Editore, la Ottobrine è citata quattordici volte. Leggendo questo libro sulla Resistenza romana rimasi subito incuriosito dalla figura di questa giovanissima combattente, per metà alsaziana e metà romana. La immaginai forte, determinata, forse anche spietata, di poche parole e, al tempo stesso, generosa e di grande sensibilità d'animo. Due posizioni contrastanti tra loro. Ma chi era e chi è questa donna che non riuscivo ad inquadrare perfettamente? Cercai altri libri, articoli di giornale per conoscerne meglio la storia, la vita. La svolta c'è stata quando, grazie all'amico Giovanni Cecini, autore del libro *I soldati ebrei di Mussolini* edito da Mursia, ho conosciuto il Professore Mario Fiorentini, classe 1918, insigne matematico, esponente di spicco della Resistenza romana ed italiana, decorato con tre Medaglie d'Argento al Valor Militare, tre Croci di Guerra al Merito, la Medaglia Donovan dell'Office of Strategic Services (USA), la Medaglia della Special Force (Regno Unito) e, cosa più importante, marito di Lucia Ottobrine. L'incontro, già di per sé eccezionale, con il Professor Fiorentini mi ha consentito di conoscere Lucia di persona. Alla travolgente loquacità di Mario, fonte inesauribile di aneddoti e storie legate al suo passato di combattente, affascinante affabulatore che, con incredibile disinvoltura, passa da argomentazioni matematiche a temi legati alla cultura, all'arte, al teatro, all'impegno sociale, fa da contrappunto la austera riservatezza di Lucia. Lei, cattolica convinta, tollerante verso le altre fedi religiose, non ama parlare del suo passato in generale né, tanto meno, di quel tragico periodo che va dall'8 settembre 1943 al 25 luglio 1945 in cui fu protagonista prima della guerriglia urbana a Roma poi, dopo la nota azione di Via Rasella, della guerra partigiana in montagna, nel settore Tiburtino.

Lucia, seconda di nove figli, nasce nel 1924 a Roma ove vi rimane fino all'età di cinque mesi, ossia fino al momento in cui i suoi genitori decidono di trasferirsi in Francia, a Mulhouse, una ricca e laboriosa città dell'Alsazia meridionale, a ridosso delle frontiere con la Svizzera e la Germania, dove i bisnonni materni erano emigrati alla fine dell'Ottocento ed avviato una solida attività commerciale. Mulhouse è una città a vocazione industriale e mineraria che, negli alterni passaggi di mano, dopo la Grande Guerra era tornata a far parte della Francia. È in questa città, ove convivono sfruttati e mal pagati minatori ed operai italiani, polacchi, cecoslovacchi e francesi, che Lucia cresce e si forma, ove ac-

quisisce quella coscienza sociale, quella sensibilità verso gli emarginati verso i più deboli che non l'abbandoneranno più e andranno a formare la base su cui poggerà il suo successivo impegno politico, la sua lotta armata contro il nazifascismo, contro le ingiustizie. La famiglia di Lucia, comprendendo in questo termine anche i tanti cugini e zii, è bella e numerosa. Tutti si vogliono bene e, soprattutto, sono molto uniti fra loro e con la comunità italiana di Mulhouse. Una vecchia foto di famiglia, in bianco e nero, scattata in occasione di un matrimonio, li ritrae tutti insieme, vicini, stretti. Nell'osservare la foto, si rimane affascinati, oltre che dal ragguardevole numero di componenti di questa famiglia, dai volti sereni delle persone, dagli sguardi fieri. Tutti, grandi e piccoli, eleganti nei loro abiti, sono caratterizzati dalla compostezza di portamento, segno esteriore di una agiatezza raggiunta attraverso non pochi sacrifici ed un duro ed intelligente lavoro. Ebbene, con l'occupazione della Francia, nel 1940, da parte dei tedeschi, questa famiglia viene direttamente e tragicamente colpita, spezzata dai nazisti. Alcuni parenti ebrei vengono brutalmente prelevati nelle loro case, deportati e gasati ad Auschwitz. Idealmente, è come se quella foto in bianco e nero venisse stracciata.

Per Lucia è un colpo particolarmente duro che le fa crescere dentro una rabbia sorda, profonda verso ogni forma di prepotenza, di arroganza, di ingiustizia. A seguito di questi eventi, Lucia ed i suoi fanno ritorno a Roma, in una casa assegnata loro dallo Stato nel periferico e povero quartiere di Primavalle.

È un periodo di grande avvilimento. I genitori vanno alla ricerca di un lavoro, lei è assunta come operaia al Ministero del Tesoro. L'avvicinamento all'antifascismo avviene attraverso la conoscenza, nella primavera del 1943, del giovane Mario Fiorentini di famiglia ebrea piccolo-borghese. Fiorentini è in contatto con gli ambienti culturali ed artistici della città. È in amicizia con scrittori come Ugo Betti, Giorgio Caproni, Francesco Jovine, Sibilla Aleramo, Sandro Penna e Vasco Pratolini; con pittori come Vedova, Turcato, Guttuso, Purificato. Conosce registi, quali Squarzina, Lizzani, Gerardo Guerrieri, Vito Pandolfi, Mario Landi ed attori di teatro e cinema come Gassman, Lea Padovani, Nora Ricci, Caprioli e Bonucci. L'intesa fra i due giovani è immediata, naturale; si completano a vicenda. Lucia, educata e cresciuta in un ambiente sociale avanzato, multireligioso; che parla correntemente, oltre all'italiano, il francese ed il tedesco; che considera la Francia, messa in ginocchio dai nazisti ed aggredita dall'Italia, la sua seconda patria; che ha avuto nella sua numerosa famiglia dei parenti ebrei deportati e gasati ad Auschwitz; lei alsaziana proveniente da una realtà che l'ha portata a conoscenza, ancor prima degli stessi ebrei piccolo-borghesi romani, delle spaventose realtà dei campi di sterminio nazisti, accoglie con estrema naturalezza i principi antifascisti. Nella prima metà del 1943 frequenta, insieme a Mario Fiorentini, gli ambienti culturali ed artistici di Roma e partecipa alle prime azioni politiche: comizi lampo e manifestazioni di protesta. Il primo incarico politico, affidatogli da Laura Lombardo Radice, consiste nella raccolta di indumenti, medicine e cibo per i prigionieri politici. Nello stesso periodo, Mario

entra in contatto con gli antifascisti di "Giustizia e Libertà", di ispirazione democratica e repubblicana. Ed è nelle file di questo movimento politico, dal carattere popolare ed interpartitico, che, dopo la caduta del Fascismo nell'agosto del 1943, Lucia, Mario e Franco di Lernia, guidati da Fernando Norma, partecipano agli Arditi del Popolo. All'appuntamento dell'8 settembre 1943, quando i tedeschi occupano Roma, Lucia arriva dunque preparata: politicamente, spiritualmente e militarmente. Lei, rispetto a Mario, che in seguito sarebbe diventato suo marito, il compagno affettuoso della sua vita, agli altri giovani intellettuali, ai suoi coetanei è politicamente in vantaggio per il semplice motivo che ha conosciuto prima di loro, in Alsazia, la brutalità dei nazisti. La Ottobrine, fortemente ideologizzata e con un bagaglio di sofferenze anche più pesante e tragico di quello di Mario, che pure aveva subito le leggi razziali, che aveva visto, il 16 ottobre 1943, portar via brutalmente dai nazisti i suoi genitori i quali solo fortunatamente erano riusciti ad evitare la deportazione ad Auschwitz, non esita nemmeno un istante a scendere in campo contro gli occupanti. Il 10 settembre, dopo che si erano spenti i furiosi combattimenti iniziati la notte dell'8 con l'attacco dei paracadutisti tedeschi alle postazioni del I Reggimento Granatieri nei pressi del ponte della Magliana e proseguiti a Porta San Paolo, Lucia e Mario sono in via del Tritone, all'angolo di via Zucchelli, ad osservare muti ed angosciati il transito dei carri armati e delle truppe tedesche di occupazione. Lo sfilamento non è ancora terminato che Mario prende Lucia per un braccio ed esclama *"nous sommes dans un cul-de-sac"*. Subito dopo, vanno alla Pineta Sacchetti, al Flaminio, a Monteverde a raccogliere le armi abbandonate nelle caserme, soprattutto bombe ed esplosivi. In questa particolare e concitata ricerca, gli iniziatori della guerriglia urbana sono guidati da un Ufficiale dell'Esercito, il Tenente Prat. Ai primi di ottobre del 1943 è, insieme a Mario Fiorentini, tra i fondatori dei Gruppi Armati Patriottici Centrali i quali hanno lo scopo di indebolire il potenziale bellico nazista a Roma ed impedire che la "Città Aperta" venga utilizzata per il transito delle colonne di rifornimenti dirette al fronte. I GAP romani sono quattro, divisi in otto zone che coprivano l'intero perimetro urbano; ognuna di esse ha un comandante militare, un commissario politico ed un responsabile organizzativo.

La Ottobrine partecipa alle più importanti ed audaci azioni militari dei GAP romani. Fra le più importanti e conosciute, senza contare i ripetuti improvvisi attacchi a colpi di bombe agli automezzi e carri armati tedeschi in sosta ed in transito per il fronte, quella del 4 marzo 1944 davanti alla caserma dell'81° Reggimento di fanteria in via Giulio Cesare, per ottenere la liberazione dei civili arrestati; l'attacco, il 10 marzo, al Battaglione "Onore e Combattimento" della Guardia Nazionale Repubblicana in via Tomacelli; l'attacco in via Rasella, il 23 marzo 1943, alla Compagnia del Reggimento di Polizia SS "Bozen", formato da altoatesini che avevano optato per la cittadinanza tedesca. Questa azione è pianificata da Fiorentini, fondatore e comandante del Gap Centrale Antonio Gramsci. L'attacco, fulmineo, portato a termine da diciassette gappisti, fra cui

la Ottobrini e la Capponi, comandati da Carlo Salinari, provoca la morte di trentatré tedeschi, ventotto sul colpo e cinque in ospedale a causa delle gravissime ferite riportate. Un centinaio i feriti. Nessun gappista, invece, rimane ucciso o ferito; nessuno viene catturato. In via Rasella si svolge una vera e propria battaglia. Dopo aver fatto esplodere l'ordigno al passaggio dei militari, i gappisti attaccano a colpi di bombe e d'arma da fuoco i tedeschi, ingaggiano con questi una violentissima sparatoria. Ogni SS ha cinque o sei bombe a mano appese alla cintola. Anche queste scoppiano e contribuiscono ad accrescere il numero delle vittime. La compagnia SS viene praticamente annientata da un manipolo di guerriglieri che, dopo l'azione, svanisce nel nulla. I tedeschi sono furibondi, dal punto di vista militare il durissimo attacco subito, peraltro nel cuore di Roma, è uno smacco umiliante mai accaduto prima nelle città dell'Europa occupata. Il giorno dopo segue la fulminea tremenda rappresaglia tedesca alle Fosse Ardeatine, ove vengono trucidate 335 persone di età compresa fra i 14 ed i 75 anni. Dopo l'azione di via Rasella, "Maria" e "Giovanni", ricercati dai nazisti, vengono inviati dalla giunta militare del CLN a dirigere le operazioni nella zona di Tivoli e Castelmadama. Intanto, a pochi chilometri da Roma, ad Anzio, gli Alleati sbarcati due mesi prima, alle prime luci del 22 gennaio 1944, sono ancora lì, inchiodati dai tedeschi. I romani che aspettavano da un momento all'altro l'ingresso degli anglo-americani in città avrebbero dovuto aspettare sino alla domenica del 4 giugno.

Di quel periodo, Lucia ricorda, con il dolore nel cuore, i terribili devastanti bombardamenti americani che si abbattevano quotidianamente sulla povera gente, quella stessa gente che l'8 settembre 1943 aveva festeggiato l'armistizio come la fine di un periodo buio, che aveva visto in quell'armistizio il ritorno a casa di figli e mariti dai lontani fronti di guerra e guardato con ottimismo all'immediato futuro. Lei non comprendeva il senso di quelle devastazioni che colpivano duramente più la popolazione che i tedeschi. Tivoli fu quasi interamente rasa al suolo, case ed ospedali distrutti. Dopo quei bombardamenti, viene inviata sulle alture di Castel Madama per dirigere un nucleo partigiano al quale è affidato il compito, fra gli altri, di preservare una centrale idroelettrica che i tedeschi intendono far saltare. "Niente di particolarmente eroico", afferma in una intervista, "eravamo gente costretta a lottare e non guerrieri in cerca di gloria". Sempre di questo periodo, il Professor Fiorentini ama raccontare la pietà di Lucia sia nei confronti dei civili, stremati dai continui, quanto inutili, bombardamenti anglo-americani, che dei tedeschi. A questo riguardo, racconta di quando Lucia, con il cuore straziato, vide una colonna di giovanissimi soldati germanici che, provati dai durissimi combattimenti, stanchi ma orgogliosi, cantavano "Andiamo a casa dove staremo bene". Nell'ascoltare questa struggente canzone, la gappista alsaziana che capiva il tedesco scoppiò a piangere. In questo episodio è, forse, racchiusa la complessa e profonda personalità di Lucia Ottobrini.

Sulla sua scelta politica e militare di combattere il nazifascismo, ha dichiarato: "La principale motivazione della mia scelta antifascista fu sicuramente l'entrata

in guerra contro la Francia, la mia seconda patria, l'infamia di un'aggressione contro un Paese che era stato già piegato dai tedeschi. Poi le leggi razziali. Molta gente, specie nel "popolino", aveva creduto in una matrice proletaria del fascismo e in una certa propensione ad occuparsi della povera gente e questo spiega il consenso di massa che il fascismo, e il fascino personale di Mussolini, avevano conseguito. Con i fallimenti della campagna di Grecia e di Russia, si capì subito però che la guerra non sarebbe stata la passeggiata imprudentemente promessa. Fu il fatto di aver passato la prima parte della mia esistenza in un ambiente proletario e i miei trascorsi in Francia, che fecero maturare in me la coscienza di stare dalla parte degli operai e del popolo".

Nel 1953 le è stata assegnata la medaglia d'Argento al Valore Militare con la seguente motivazione: *"Ottobrini Lucia di Francesco e di Domenica De Nicola, Roma, classe, 1924, partigiana combattente. Giovane e ardimentosa partigiana, dava alla causa della Resistenza a Roma e nel Lazio, apporto entusiastico e infaticabile. Raccoglieva e trasportava armi, procurava notizie, contribuiva validamente alla organizzazione di numerosi atti di sabotaggio. Con coraggio virile non esitava ad impugnare le armi battendosi più volte a fianco dei compagni di lotta, sempre dando esempio di impareggiabile ardimento e facendosi ricordare tra le figure rappresentative della Resistenza romana. Zona di Roma, settembre 1943- giugno 1944)".*

Ad oltre sessantacinque anni di distanza da quei dolorosi giorni in cui tutti, uomini e donne, furono chiamati a delle scelte difficili e drammatiche, in Lucia rimane un profondo senso di umanità. Un senso di pena per tutte le vittime di quel periodo, compresi quei giovani tedeschi, di cui parlava la lingua, che con la paura nel cuore cantavano *"A casa, a casa, che li staremo meglio"*.

Lucia Ottobrine(Maria;Leda):Una giovanissima gappista

Lucia Ottobrine(Maria;Leda).Roma,2 ottobre 1924.

E' la seconda di nove figli di una famiglia di emigranti vissuta per 15 anni in Francia a Mulhouse,cittadina operaia di confine,bilingue,con forti tensioni sociali. Rientrata a Roma alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale,la sua famiglia ottiene di alloggiare in un bugigattolo di due stanze alla Borgata Primavalle,in un ambiente di sfollati e sottoproletariato.

Fame,freddo,miseria,umiliazioni.

A sedici anni lavora come operaia avventizia in uno stabilimento finanziario ed il suo modesto salario è la risorsa principale per nutrire sorelline e fratellini(il padre è stato mandato al Fronte Russo).

A diciotto anni conosce antifascisti di GL,Cristiano-Sociali e del PCI(F.Norma,V.Geraratana,M.Fiorentini,A.Del Guercio,Tonino Tatò,F.Onofri,Dario e Gianni Puccini...).

Con Plinio De Martis,Lea Padovani,Mario Fiorentini,Alberto Bonucci,Vittorio Caprioli,Vittorio Gassmann,Luigi Squarzina,Adolfo Celi,Carlo Mazzarella,Ettore e Corrado Gaipa,Antonio Pierfederici,Nino Dal Fabbro,Nina Ricci,collabora ad una compagnia che vuole portare i classici del teatro nel cinema di periferia.E' la prima volta che queste giovani promesse affrontano un pubblico pagante.

Nell'Agosto 1943,unica donna,con Antonio Cicalini,Cencio Baldazzi,Fernando Norma,Mario Fiorentini,Antonello Trombadori,Franco di Lernia,dà vita alla formazione proletaria " Gli Arditi del popolo".

Lucia Ottobrine è la prima donna a Roma,e,quasi certamente,in Italia a compiere azioni di Gap in una grande città,attaccando automezzi tedeschi in sosta o in transito. Ha già partecipato ad almeno una dozzina di azioni belliche contro i nazifascisti, quando a metà ottobre viene costituita la rete dei Gap Centrali A.Gramsci e C.Pisacane,diretta da M.Fiorentini(Giovanni),facente capo ad Antonello Trombadori(Giacomo),

nella quale entra con nome di battaglia Maria. Con la cooptazione a metà novembre di Paolo (R. Bentivegna) e successivamente di Elena (C. Capponi), si dà vita ad una unità combattente che affronterà i nazifascisti in azioni di vasta risonanza.

Sfugge più volte alla cattura - i Commissariati di PS della madonna del Risposo, di Boccea e di Primavalle sono alla ricerca di una fantomatica "Maria" - nascondendosi in cantine, soffitte, casette diroccate alla periferia, carbonaie.

Colpita due volte da febbri reumatiche violente - è curata da Massimo Aloisi, patologo di fama mondiale e da un suo assistente universitario - Maria viene trasportata in alloggi meno insalubri.

I Gap Centrali, con elementi delle "Matteotti", guidati da C. Salinari, G. Gracceva e F. Calamandrei, preparano un attacco al carcere di via Tasso: la Ottobrini, la cui madrelingua è il tedesco dell'Alsazia, è prescelta per l'attacco di sorpresa che dovrebbe immobilizzare il corpo di guardia nazista al pianterreno, attaccando alle prime luci dell'alba. Questa azione, ripetutamente rinviata dal Comando Regionale, per un soffio non viene attuata.

Con l'uccisione di G. Labò, Gioacchino Gesmundo, G. Mattei, U. Scattoni, G. Felici, V. Gentile, G. Rattoppatore e con l'arresto di C. Salinari e l'intera rete dei due Gap Centrali G. Sozzi e G. Garibaldi diretti da F. Calamandrei, la Ottobrini (nome di battaglia: Leda), viene inviata dal Comando Regionale, con compiti direttivi, in un vasto settore operativo, controllante tre vie di transito delle truppe tedesche: la via Empolitana, la via Palombarese e la via Tiburtina.

Con Salvatore di Benedetto, Giorgio Formiggini, prepara un piano per salvare una centrale idroelettrica. Di Benedetto (Tibi), viene investito da un micidiale bombardamento, a poca distanza da "Leda" e riporta gravissime lesioni invalidanti.

L'attività di "Intelligence" in contatto con la Missione OSS diretta da Fred Michelagnoli, gli attacchi notturni ai reparti tedeschi in marcia, i collegamenti con for-

mazioni operanti in una vasta zona, le marcie forzate a Roma per portare o ricevere istruzioni o messaggi, hanno in Leda una partigiana ineguagliabile.

Con il Ten. Mario Gaudiosi, il Cap. Domenico Rocchi, il Magg. Ilidio Rotondi, la Ottobrini partecipa a numerosi combattimenti e torna a Roma che è stata alcuni giorni prima liberata.

A Lucia Ottobrini è stata conferito il grado di Capitano. E' med. d'argento al V.M.

mazioni operanti in una vasta zona, le marcie forzate a Roma per portare o ricevere istruzioni o messaggi, hanno in Leda una partigiana ineguagliabile.

Con il Ten. Mario Gaudiosi, il Cap. Domenico Rocchi, il Magg. Illidio Rotondi, la Ottobrebrini partecipa a numerosi combattimenti e torna a Roma che è stata alcuni giorni prima liberata.

A Lucia Ottobrebrini è stata conferito il grado di Capitano. E' med. d'argento al V.M.

A LUCIA OTTOBRINI
«Medaglia d'argento al V.M.» (13-6-53)



Lucia Ottobrebrini «Maria».
Nel 1943 aveva 19 anni

Ottobrebrini Lucia di Francesco e di Domenica De Nicola, classe 1924, partigiana combattente. Giovane ed ardimentosa partigiana, dava alla causa della resistenza in Roma e nel Lazio, apporto entusiastico ed infaticabile. Raccoglieva e trasportava armi, procurava notizie, contribuiva validamente alla organizzazione di numerosi atti di sabotaggio. Con coraggio virile non esitava ad impugnare le armi battendosi più volte ai fianco dei compagni di lotta, sempre dando esempio di impareggiabile ardimento e facendosi ricordare fra le figure rappresentative della resistenza romana.

Zona di Roma, settembre 1943 - giugno 1944

Lucia Ottobriini: Una giovanissima gappista italiana

Lucia Ottobriini (Maria; Leda). Roma, 2.10.1924.

E' la seconda di 9 figli di una famiglia di emigranti vissuta per 15 anni in Francia a Mulhouse, cittadina di confine, bilingue, con forti tensioni sociali.

Rientrata a Roma alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale, la sua famiglia ottiene un piccolissimo alloggio alla Borgata Primavera, in un ambiente di sfollati e sottoproletariato.

A sedici anni viene assunta come operaia avventizia in un ufficio finanziario e il suo modesto salario e' il sostegno principale per mantenere fratellini e sorelline piccolissimi (il padre e' stato inviato al fronte).

A diciotto anni conosce antifascisti di Giustizia e Libertà, Cristiano Sociali e del PCI (Fernando Norma, Mario Fiorentini, Valentino Gerratana, Tonino Tatò, Fabrizio Onofri, Dario e Gianni Puccini, Giuseppe de Sanctis...).

Con Plinio de Martis, Mario Fiorentini, Alberto Bonucci, Luigi Squarzina, Vittorio Caprioli, collabora alla formazione di una compagnia teatrale che si propone di portare i classici del teatro nei cinema di periferia.

Nell'agosto del 1943, unica donna, dà vita alla formazione "Gli arditi del Popolo", con Antonio Cicalini, Antonello Trombadori, Mario Fiorentini, Fernando Norma, Franco di Lernia.

Subito dopo l'8 settembre svolge attività frenetica per la cattura di armi, soprattutto esplosivi e bombe a mano: tedesche a Serranico, brixia, cecoslovacche.

E' la prima donna a Roma, e, probabilmente, in Italia a compiere azioni sistematiche di GAP, attaccando automezzi tedeschi in sosta o in transito.

Ha già partecipato ad almeno una dozzina di azioni belliche, quando a metà ottobre del 1943 entra a far parte della rete dei due Gap centrali, Antonio Gramsci e Carlo Pisacane, diretta da Mario Fiorentini.

Rosario Bentivegna e successivamente Carla Capponi entrano in questa unità combattente protagonista di azioni di grande rilevanza bellica, ormai note ed inserite nei libri e nella pubblicistica della Resistenza a Roma.

Sfugge più volte alla cattura i Commissariati di PS della Madonna del Risposo, Primavalle sono alla caccia di una fantomatica "Maria"-nascondendosi in cantine, soffitte, carbonaie, casette diroccate alla periferia.

Colpita da violenti febbri Massimo Aloisi ed un suo giovane assistente la curano alla colonna vertebrale, viene trasportata in alloggi di fortuna.

I gappisti preparano un attacco al carcere di via Tasso: la Ottobrini, la cui madre lingua è il tedesco, è prescelta per l'attacco di sorpresa che dovrebbe immobilizzare il corpo di guardia tedesco al pianterreno. Questa azione, ripetutamente rinviata, diretta da Carlo Salinari Giuseppe Gracova e Franco Calamandrei, per un soffio non viene attuata.

Dopo l'uccisione di Giorgio Labò, Gianfranco Mattei, Giocchino Gesmundo, Giuseppe Felici, Umberto Scattoni, Vincenzo Gentile e Guido Rattoppatore, e dopo l'arresto di Antonello Trombadori, Carlo Salinari e tutta l'altra rete del Gap centrali diretta da Franco Calamandrei, viene inviata a dirigere un settore operativo dietro il fronte che opera sulle linee della ritirata: la via Emolitana, la via Palombarese e la via Tiburtina. Con Salvatore di Benedetto e Giorgio Formigginì, collabora a piani per il salvataggio di alcune centrali idroelettriche. Tibi (Di Benedetto), viene investito da un micidiale bombardamento e riporta ferite invalidanti. Con il Ten. Mario Gaudiosi, il Cap. Domenico Rocchi e il Magg. Ilidio Rotondi partecipa a numerosi combattimenti contro i tedeschi in fuga e rientra a Roma in precedenza liberata. Lucia Ottobrini è medaglia d'argento al V.M. e Le è stata conferito il grado di "capitano!"

Lucia Ottobriini: Una giovanissima gappista italiana

Lucia Ottobriini (Maria; Leda). Roma, 2.10.1924.

E' la seconda di nove figli di una famiglia di emigranti vissuta per 15 anni in Francia a Mulhouse cittadina operaia di confine, bilingue, con forti tensioni sociali.

Rientrata a Roma alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale, la sua famiglia ottiene un alloggio ^{modestissimo} piccolissimo alla Borgata Primavalle, in un ambiente di sfollati e sottoproletariato.

^{Anna, fratello, un altro fratello...}
A sedici anni lavora come operaia avventizia in un ufficio tecnico finanziario ed il suo modesto salario è il sostegno principale per nutrire sorelline e fratellini (il padre è al Fronte).

A diciotto anni conosce antifascisti di G.L., Cristiano Sociali e del PCI (F. Norma, V. Gerratana, M. Fiorentini, A. Del Guercio, Tonino Tatò, Fabrizio Onofri, Dario e Gianni Puccini, ...).

Con Plinio de Martis, M. Fiorentini, A. Bonucci, V. Caprioli, V. Gassmann, G. Guerrieri, L. Squarzina, Ettore e Corrado Gaipa, Nino dal Fabbro, Antonio Pierfederici, Carlo Mazzarella, Adolfo Celi, collabora ad una compagnia teatrale che vuole portare i classici teatrali nel cinema di periferia.

E' la prima volta che questi giovani affrontano ^{il} pubblico. *pagaute*

Nell'agosto 1943, unica donna, dà vita alla formazione proletaria "Gli Arditi del Popolo", con Luigi Cicalini, Fernando Norma, Cencio Baldazzi, Antonello Trombadori, Mario Fiorentini e altri.

Partecipa alle vicende dell'Armistizio e subito dopo svolge attività ^{intensa} ~~attiva~~ per la cattura di armi, soprattutto esplosivi e bombe: tedesche a serramanico, brixia, cecoslovacche.

E' la prima donna a Roma, e, quasi certamente, in Italia a compiere azioni gappiste ^{che} in una grande città, attaccando ~~varie~~ ^{piccole} automezzi tedeschi in sosta o in transito.

Ha già partecipato ad almeno una dozzina di azioni belliche contro i nazifascisti, quando a metà ottobre viene formata ufficialmente la rete dei due Gap Centrali A. Gramsci e C. Pisacane, diretta da M. Fiorentini, facente capo ad Antonello Trombadori. Con la cooptazione di R. Bellavigna e successivamente di Carla Capponi, questa unità combattente sarà protagonista di azioni belliche di grande rilevanza.

Colpita più volte da violenti febbri reumatiche - è curata da Massimo Aloisi, patologo di fama mondiale e da un suo giovane assistente universitario; "Maria" viene trasportata in alloggi

di fortuna. I Comisariati di PS della Madonna del Riposo, Boccea e Primavalle sono alla caccia di una imprendibile "Maria", che sfugge alla cattura nascondendosi in cantine, soffitte, casette diroccate alla periferia e carbonaie.

I gappisti, diretti da C. Salinari, G. Gracceva e F. Calamandrei preparano un attacco al carcere di via Tasso: la Ottobrini, la cui madre lingua è il tedesco dell'Alsazia, è prescelta per l'attacco di sorpresa che dovrebbe immobilizzare il corpo di guardia nazista al pianterreno, attaccando alle prime luci dell'alba. Questa azione, ripetutamente rinviata dal Comando Regionale, per un soffio non viene attuata.

Con l'uccisione di Giorgio Labò, Gianfranco Mattei, Gioacchino Gesmundo, Umberto Scattoni, Giuseppe Felici, Vincenzo Gentile, Guido Rattoppatore e con l'arresto di C. Salinari, M. Musu, E. Borghesi, F. Calamandrei e l'intera rete del Gap Centrali da lui diretta, la Ottobrini (nome di battaglia "Leda"), viene inviata con compiti direttivi a operare in un vasto settore operativo, controllante importanti vie della ritirata tedesca: la via Emolitana, la via Palombarese e la via Tiburtina. Con Salvatore di Benedetto e Giorgio Formiggini studia piani per il salvataggio di centrali idroelettriche. Tibi (Di Benedetto), viene investito da un

micidiale bombardamento a breve distanza dalla Ottobrini e riporta ferite invalidanti.

L'attività

~~Messaggio~~ di "Intelligence" in contatto con la missione dell'OSS diretta da Fred Michela-
gnoli, i collegamenti con le varie formazioni operanti in una vasta zona, le marcie a Roma
per portare o ricevere istruzioni o messaggi, gli attacchi notturni continui alle truppe te-
desche specie nei giorni drammatici della ritirata sono innumerevoli ^{ed} hanno nella Ottobrini
una protagonista ineguagliabile. Con il Ten. Mario Gaudiosi, il Cap. Domenico Rocchi ed il Magg.

Ilidio Rotondi, la Ottobrini partecipa a numerosi combattimenti e rientra a Roma che in pre-
cedenza ^{era} stata liberata. Le è stata conferita, e ben a ragione, la qualifica di CAPITANO.

E' medaglia d'argento al V.M.

Lucia Ottobriini: Una giovanissima gappista italiana

Lucia Ottobriini(Maria;Leda).Roma,2.10.1924.

E' la seconda di 9 figli di una famiglia di emigranti vissuta per 15 anni in Francia a Mulhouse,cittadina di confine,bilingue,con forti tensioni sociali.

Rientrata a Roma alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale,la sua famiglia ottiene un piccolissimo alloggio alla Borgata Primevalle,in un ambiente di sfollati e sottoproletariato.

A sedici anni viene assunta come operaia avventizia in un ufficio finanziario e il suo modesto salario e' il sostegno principale per mantenere fratellini e sorelline piccolissimi(il padre e' stato inviato al fronte).

A diciotto anni conosce antifascisti di Giustizia e Libertà,Cristiano Sociali e del PCI (Fernando Norma,Mario Fiorentini,Valentino gerratana,Tonino Tatò,Fabrizio Onofri,Dario e Gianni Puccini,Giuseppe de Sanctis..).

Con Plinio de Martis,Mario Fiorentini,Alberto Bonucci,Luigi Squarzina,Vittorio Caprioli, collabora alla formazione di una compagnia teatrale che si propone di portare i classici del teatro nei cinema di periferia.

Nell'agosto del 1943,unica donna,dà vita alla formazione "Gli arditi del Popolo",con Antonio Cicalini,Antonello Trombadori,Mario Fiorentini,Fernando Norma,Franco di Lernia.

Subito dopo l'8 settembre svolge attività frenetica per la cattura di armi,soprattutto esplosivi e bombe a mano:tedesche a serramanico,brixia,cecoslovacche.

E' la prima donna a Roma,e probabilmente in Italia a compiere azioni sistematiche di GAP, attaccando automezzi tedeschi in sosta o in transito.

Ha già partecipato ad almeno una dozzina di azioni belliche,quando a metà ottobre del 1943 entra a far parte della rete dei due Gap centrali,Antonio Gramsci e Carlo Pisacane,diretta da Mario Fiorentini.

Rosario Bentivegna e successivamente Carla Capponi entrano in questa unità combattente protagonista di azioni di grande rilevanza bellica, ormai note ed inserite nei libri e nella pubblicistica della resistenza a Roma.

Sfugge più volte alla cattura i Commissariati di PS della Madonna del Risposo, Primavalle sono alla caccia di una fantomatica "Maria"-nascondendosi in cantine, soffitte, carbonaie, casette diroccate alla periferia.

Colpita da violenti febbri-Massimo Aloisi ed un suo giovane assistente la curano-alla colonna vertebrale, viene trasportata in alloggi di fortuna.

I gappisti preparano un attacco al carcere di via Tasso: la Ottobrini, la cui madre lingua è il tedesco, è prescelta per l'attacco di sorpresa che dovrebbe immobilizzare il corpo di guardia tedesco al pianterreno. Questa azione, ripetutamente rinviata, diretta da Carlo Salinari Giuseppe Gracceva e Franco Calamandrei, per un soffio non viene attuata.

Dopo l'uccisione di Giorgio Labò, Gianfranco Mattei, Giocchino Gesmundo, Giuseppe Felici, Umberto Scattoni, Vincenzo Gentile e Guido Rattoppatore, e dopo l'arresto di Antonello Trombadori, Carlo Salinari e tutta l'altra rete dei Gap centrali diretta da Franco Calamandrei, viene inviata a dirigere un settore operativo dietro il fronte che opera sulle linee della ritirata: la via Emolitana, la via Palombarese e la via Tiburtina. Con Salvatore Di Benedetto e Giorgio Formiggini, collabora a piani per il salvataggio di alcune centrali idroelettriche. Tibi (Di Benedetto), viene investito da un micidiale bombardamento e riporta ferite invalidanti. Con il Ten. Mario Gaudiosi, il Cap. Domenico Rocchi e il Magg. Ilidio Rotondi partecipa a numerosi combattimenti contro i tedeschi in fuga e rientra a Roma in precedenza liberata. Lucia Ottobrini è medaglia d'argento al V.M. e Le è stata conferito il grado di "capitano".

Lucia Ottobrine (Maria, Leda)

Sono Lucia Ottobrine, nata a Roma il 2 ottobre 1924, seconda di nove figli.

Dopo cinque giorni dalla mia nascita, la mia famiglia si trasferì a Mulhouse in Alsazia (Francia) dove i miei nonni Maria e Giuseppe De Nicola, originari di un paesino del Molise, erano emigrati alla fine dell'Ottocento.

Ho vissuto l'infanzia, fino al 1939, a Mulhouse, una località di confine con la Svizzera e la Germania. Conoscevo bene il francese e parlavo il tedesco, cosa che in seguito avrà molta importanza. La mia prima concezione del mondo, i miei primi giudizi su di esso furono condizionati dall'ambiente "misto" di Mulhouse, in cui convivevano pacificamente tre gruppi religiosi, cattolici, protestanti ed ebraico. Questo mi ha preservato dall'intolleranza verso le altre fedi religiose, pur essendo stata una cattolica convinta per tutta la vita. Allora, per un periodo, frequentai persino un dopo scuola ebreo, riportando di quell'esperienza un piacevole ricordo.

Lì si è formata molto presto anche la mia coscienza sociale, perché in Alsazia c'erano veri, autentici operai sfruttati, minatori polacchi, cecoslovacchi, italiani, i quali il primo maggio cantavano l'Internazionale in francese, poi arrivava la polizia e con i manganelli li disperdeva. All'inizio della guerra, nel 1940, siamo rientrati in Italia e condotti a Roma dove il fascismo ci ha consegnato una casetta piccolissima a Primavalle dove, alloggiavamo in una diecina di persone mio padre mia madre e otto figli piccoli. Mio padre partì subito per il servizio militare, poi su una autoambulanza come infermiere, sparì in Russia e ritornò dopo alcuni anni. Noi vivevamo molto poveramente. Le più grandi Delia ed io, andammo a lavorare facendo umilissimi mestieri. Successivamente Delia fu assunta in una profumeria in piazza di Spagna mentre io fui assunta, non avevo ancora 16 anni, come operaia alla Zecca presso il Ministero del Tesoro.

Non avevo amicizie nell'ambiente di lavoro, anche se lavoravo a contatto con tante donne, perché non parlavo bene l'italiano e poi perché ero molto riservata. In questo periodo leggevo moltissimo arricchendo la mia formazione culturale.

L'avvicinamento all'antifascismo e la conoscenza con gli antifascisti romani avvennero tramite un giovane, Mario Fiorentini, che poi diventerà mio marito. Lo conobbi ad un concerto, nel maggio del '43. avevo appena 18 anni. La nostra intesa fu naturale, perché in qualche modo ci completavamo a vicenda. Io, per le mie origini e la mia formazione, ero certamente più politicizzata di lui, intellettualmente marxista, proveniente da una famiglia piccolo-borghese. L'ambiente sociale avanzato in cui ero vissuta, l'aggressione di Mussolini alla Francia, la mia seconda patria -un paese già annientato dai tedeschi- l'infamia delle leggi razziali, oltre alla conoscenza delle terribili condizioni dei prigionieri politici, furono le ragioni che mi permisero di accogliere con naturalezza i principi antifascisti.

Nella prima metà del 1943, frequenti gli ambienti culturali ed artistici romani in cui Mario era in amicizia con scrittori come Ugo Betti, Giorgio Caproni, Francesco Jovine, Sibilla Aleramo, Sandro Penna, Vasco Pratolini...; con pittori come Vedova, Turcato, Guttuso, Purificato, con registi, attori di teatro e di cinema. Io parlavo sempre poco...a differenza di Mario e dei suoi amici. Fu costituita una compagnia teatrale, che doveva diffondere i classici tra il popolo. Tra gli attori, allora sconosciuti, ricordo Gassman, Lea Padovani, Nora Ricci, Caprioli, Bonucci; tra i registi, Squarzina, Lizzani, Gerardo Guerrieri, Vito Pandolfi, Mario Landi. Dopo una ventina di rappresentazioni la compagnia dovette però sciogliersi per la mancanza di fondi.

“Le prime azioni politiche a cui partecipai furono comizi-lampo, manifestazioni di protesta. Tramite Laura Lombardo Radice mi fu assegnato il mio primo incarico politico: la raccolta di indumenti, medicine e cibo per i prigionieri politici. Conobbi così le sofferenze dei perseguitati antifascisti.

LUCIA OTTOBRINI

E' nata a Roma nel 1924, seconda di nove figli. Ha trascorso l'infanzia e l'adolescenza in Alsazia dove il padre era emigrato e aveva sposato una tedesca; perciò parla bene il tedesco e il francese, meno l'italiano; quando nel 1939, la famiglia è rimpatriata e conosce dure condizioni di vita perché il padre non ha la tessera. Per essere d'aiuto alla famiglia, Lucia si impiega al ministero del Tesoro; estranea all'ambiente di lavoro, prende coscienza della situazione e approva l'antifascismo del padre. La sua vita solitaria è mutata dall'incontro con Mario Fiorentini, giovane laureando in matematica, attraverso il quale conosce gli antifascisti dell'ambiente intellettuale romano, pittori, scultori, registi, attori; questo accade nella prima metà del '43, che Lucia ricorda come "splendido periodo per conoscenze e contatti": esso prelude all'attività resistenziale, che inizia dopo l'armistizio con il nome di Piera. Lucia parteciperà a quasi tutte le azioni dei GAP, di solito insieme con Fiorentini, che dopo la guerra diventerà suo marito, e con Carla Capponi e Bentivegna; conoscere il tedesco la facilita, ma insieme, come lei stessa racconta, è per lei spaventoso comprendere le urla e le imprecazioni profferite dai tedeschi colpiti a morte: e ricordando queste impressioni indimenticabili afferma che il rimpianto suo e dei suoi compagni è sempre stato "di non aver saputo mutare il lacerante dolore popolare in un impeto di rivolta verso coloro che erano i responsabili veri". Lucia, insieme ad altre compagne, era particolarmente preziosa perché raccoglieva le armi prima e dopo le azioni e si infiltrava tra i fascisti e i tedeschi, tra i quali raccoglieva notizie (grazie anche alla sua conoscenza del tedesco). Dopo l'attentato di via Rasella, con il marito, Lucia lascerà Roma insieme a Mario Fiorentini, perché oramai erano troppo noti; furono inviati a dirigere le operazioni nella zona di Tivoli e Castelmadama. Lucia era l'unica donna e garantiva, a piedi, il collegamento con Roma. Dopo i bombardamenti a Tivoli fu inviata sulle alture di Castel Madama per dirigere un nucleo partigiano, con il compito in particolare di preservare una centrale idroelettrica che i tedeschi intendevano far saltare. Non vuole raccontare "niente di particolarmente eroico" e anzi afferma: "Eravamo gente costretta a lottare e non guerrieri in cerca di gloria".

Dopo l'8 settembre, quando era ancora a casa, Mario le portava una gran quantità di armi da nascondere. La sua famiglia diede protezione a due carabinieri. Sua madre era eccezionale: si adoperava per portare da mangiare ai ragazzi che stavano nascosti, ne aiutò tanti. Negli anni della lotta nei Gap divenne la spalla e l'ombra di Fiorentini. Partecipò a molte azioni, di solito in ruoli secondari. Ad esempio gli appostamenti all'Adriano per preparare l'agguato di via Tomacelli; o il carretto della nettezza urbana che aiutai a riempire per l'attentato di via Rasella (li non partecipò perché ero malata). Una volta, insieme a Mario, Rosario e Carla andarono a fare un'azione in via Veneto. Era inverno. Verso le sette di sera. Pioveva. Il loro obiettivo era un ufficiale nazista. Camminava per la strada dà solo scendendo verso piazza Barberini. Era bello, elegante nella sua divisa di pelle nera. Avanzava felice e contento. Si avvicinarono armati di pistola. Tutti e quattro. Per primi premettero il grilletto Lucia e Mario. Le loro armi, succedeva spesso, non funzionarono. Intervенnero Sasà (Rosario Bentivegna) e Carla. Sparano. Il nazista, ferito a morte, si mise a urlare. Tutte le finestre si aprirono. Poi i battenti si richiusero in fretta mentre i quattro si mischiavano tra la gente. Lucia comunque dice: "Con gli anni me lo chiesta tante volte. Ma ero io quella che sparava a sangue freddo? Che lasciava che un uomo, anche se un nemico, un tedesco, morisse per la strada

Lucia Ottobrini.

Medaglia d'argento, due Croci di guerra, Capitano sul "campo".

Niente di esaltante, niente di romantico.

Le donne che come me hanno agito nella lotta armata contro i tedeschi avevano scelto un compito per il quale la loro azione era necessaria, e si trattava sempre di una decisione presa con estrema serietà.

Ognuna di noi era venuta alla vita politica attraverso un approfondimento di coscienza, attraverso una chiarificazione dei precisi doveri che sono di fronte a ciascun individuo, uomo e donna; aveva insomma affrontato il problema della propria vita in mezzo agli altri individui.

La soluzione di questo problema comportava un'attività politica, le necessità del momento richiedevano che alcune di noi entrassero nella lotta armata: così la decisione fu presa.

Ripeto, nella nostra vita non c'era nulla di esaltante e di romantico.

LUCIA OTTOBRINI

Io ho di Carla ricordi molto dolci.

Ricordo che una notte ho dormito da lei; faceva freddo, il letto era gelato, perchè era d'inverno, non ci aveva riscaldamento, niente.

Carla prese un ferro da stiro, scaldò questo ferro da stiro—e mi ha scaldato questo letto,

mi ha coperta, "adesso dormi".

Un'altra volta eravamo in una carbonaia, io avevo la febbre alta, l'acqua non c'era; Carla

Si alza,, prende un fiasco vuoto, e torna con un fiasco di acqua. Nella notte ei uscita con

Il coprifuoco.

E quella fu una cosa istintiva, immediata.

Carla mi ha sempre trattata come una sorellina: anche da grande mi consigliava sui libri da leggere per migliorare la mia cultura, perchè io avevo lasciato l'Alsazia, all'inizio della guerra, a quattordici anni e non avevo più studiato.

La mamma di Carla e il fratellino Piero erano pieni per me di attenzione ed affetto.

Piero mi trasmise il suo amore per i minerali: in casa mia ve ne è una bella collezione.

Intervista a Lucia Ottobri (Maria; Leda)

Domanda n.1

Fino all'età di 15 anni Lei ha abitato in Francia (Alsazia), parlava tedesco e francese, non parlava quasi italiano. Nell'intervista ad Adria Tagliabracci, Lei ha raccontato le sue iniziali esperienze collegate al "sociale". Ricorda quel periodo così drammatico per l'Europa? Si era infatti alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale?

Risposta n.1.

In Francia c'era molta tensione specialmente tra i lavoratori. Io avevo assistito festante alle parate dei lavoratori del 1° maggio ed alla festa della Bastiglia il 14 luglio. Qualche film francese mi aveva impressionato.

Vi erano tre gruppi religiosi, uno cattolico, uno protestante e uno ebraico, ~~osservanti~~ ~~osservanti~~ osservanti la politica di buon vicinato.

Mulhouse era una città industriale a poche decine di chilometri dal confine svizzero e dal fiume Reno, attraversando il quale si era in Germania. Vi erano ^(stranieri) operai di varie nazionalità: italiani, polacchi, boemi, ~~tedeschi~~. Ho conosciuto padri di famiglia che avevano perduto la salute lavorando nelle miniere di potassio, qualcuno si era suicidato non sopportando le condizioni di isolamento e di alienazione che lo opprimevano. La mia migliore compagna di scuola era polacca. Per qualche tempo andai in un doposcuola ebraico. Il Rabbino mi pose la mano sul capo e mi benedisse. Non ho mai dimenticato questo gesto. Da allora ho sempre amato gli ebrei, la loro dolcezza e saggezza. Molti anni dopo ho conosciuto alcuni dei più grandi matematici ebrei e ⁱⁿ tutti ho ritrovato l'antica dolcezza e superiorità umana oltreché intellettuale.

Domanda n.2.

Sempre in questi anni "francesi", ha avuto incontri più politici di quelli raccontati?

Risposta n.2.

In Francia non ho avuto conoscenze dirette con persone politicizzate. Mulhouse era punto di frontiera e crocevia e centro di smistamento (confinante con Svizzera e Germania), di antifascisti che partivano per o tornavano dalla Spagna al tempo della guerra civile, ma i numerosi parenti che mi circondavano erano molto presi dai problemi economici e di lavoro.

La mia iniziazione politica è avvenuta più avanti in Italia. Comunque frasi isolate o impressioni o semplici sensazioni provate in Francia anticiparono le mie scelte successive.

Domanda n.3.

Può dirmi in sintesi cosa provò arrivando in Italia, alla vigilia dell'aggressione nazista ai paesi dell'Europa Centrale, quando la sua famiglia rientrò dalla Francia? Quale fu il suo rapporto col Fascismo.

Risposta n.3.

Mio padre fu inviato militare nei servizi ospedalieri e lo vedevamo raramente. Eravamo 9 figli tutti piccoli. Conoscemmo la fame. Ci fu assegnata una casetta popolare a Brimaille, in un vasto quartiere popolare di gente povera per lo più sfollata dalle casette demolite al Centro per realizzare le opere del Regime. I ragazzi difficilmente studiavano, molti s'ingegnavano in lavoretti saltuari male retribuiti, alcuni erano ladruncoli.

Ero molto timida e riservata ma ben voluta perché sono stata sempre nella mia vita molto laboriosa. Comunque ho incontrato anche in quell'ambiente persone buone, disponibili e generose.

Intervista a Lucia Ottobri (Maria; Leda)

Domanda n.1

Fino all'età di 15 anni Lei ha abitato in Francia (Alsazia), parlava tedesco e francese, non parlava quasi italiano. Nell'intervista ad Adria Tagliabracci, Lei ha raccontato le sue iniziali esperienze collegate al "sociale". Ricorda quel periodo così drammatico per l'Europa? Si era infatti alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale?

Risposta n.1.

In Francia c'era molta tensione specialmente tra i lavoratori. Io avevo assistito festante alle parate dei lavoratori del 1° maggio ed alla festa della Bastiglia il 14 luglio. Qualche film francese mi aveva impressionato.

Vi erano tre gruppi religiosi, uno cattolico, uno protestante e uno ebraico, ~~osservanti~~ ~~osservanti~~ osservanti la politica di buon vicinato.

Mulhouse era una città industriale a poche decine di chilometri dal confine svizzero e dal fiume Reno, attraversando il quale si era in Germania. Vi erano ^(stranieri) operai di varie nazionalità: italiani, polacchi, boemi, ~~tedeschi~~. Ho conosciuto padri di famiglia che avevano perduto la salute lavorando nelle miniere di potassio, qualcuno si era suicidato non sopportando le condizioni di isolamento e di alienazione che lo opprimevano. La mia migliore compagna di scuola era polacca. Per qualche tempo andai in un doposcuola ebraico. Il Rabbino mi pose la mano sul capo e mi benedisse. Non ho mai dimenticato questo gesto. Da allora ho sempre amato gli ebrei, la loro dolcezza e saggezza. Molti anni dopo ho conosciuto alcuni dei più grandi matematici ebrei e ⁱⁿ tutti ho ritrovato l'antica dolcezza e superiorità umana oltreché intellettuale.

Domanda n.2.

Sempre in questi anni "francesi", ha avuto incontri più politici di quelli raccontati?

Risposta n.2.

In Francia non ho avuto conoscenze dirette con persone politicizzate. Mulhouse era punto di frontiera e crocevia e centro di smistamento (confinante con Svizzera e Germania), di antifascisti che partivano per o tornavano dalla Spagna al tempo della guerra civile, ma i numerosi parenti che mi circondavano erano molto presi dai problemi economici e di lavoro.

La mia iniziazione politica è avvenuta più avanti in Italia. Comunque frasi isolate o impressioni o semplici sensazioni provate in Francia anticiparono le mie scelte successive.

Domanda n.3.

Può dirmi in sintesi cosa provò arrivando in Italia, alla vigilia dell'aggressione nazista ai paesi dell'Europa Centrale, quando la sua famiglia rientrò dalla Francia? Quale fu il suo rapporto col Fascismo.

Risposta n.3.

Mio padre fu inviato militare nei servizi ospedalieri e lo vedevamo raramente. Eravamo 9 figli tutti piccoli. Conoscemmo la fame. Ci fu assegnata una casetta popolare a Brimaille, in un vasto quartiere popolare di gente povera per lo più sfollata dalle casette demolite al Centro per realizzare le opere del Regime. I ragazzi difficilmente studiavano, molti s'ingegnavano in lavoretti saltuari male retribuiti, alcuni erano ladruncoli.

Ero molto timida e riservata ma ben voluta perché sono stata sempre nella mia vita molto laboriosa. Comunque ho incontrato anche in quell'ambiente persone buone, disponibili e generose.

INTERVISTA

REGISTRATA

NEL 1995

CON PORTELLI

E' stata una cosa stupenda la Resistenza. Meno male che c'è stata la Resistenza, povera Italia mia, meno male che c'è stata. Non parlo di fascismo, son passati cinquant'anni, con la tecnologia neanche a parlarne... però bisogna stare attenti, perché il più grande nemico è il capitale, quello rimarrà sempre, anzi proprio nei paesi dove maggiormente c'è stata la sinistra, che per loro è stato un bene, vendevano le anime con le terre, dovevano rivalutarsi, però l'uomo è presuntuoso, orgoglioso, vuole chi sa che cosa, e lì ci sono gli errori più grandi, avere i poteri in mano è la cosa peggiore che possa esserci. Oggi tutto sta cambiando e quella pagina dà molto fastidio. Ben vengano i reali, venite e godetevi l'Italia ma non pensate di rimettere piede in maniera diversa. Per me sono stati i primi. Potevano mandare indietro Mussolini, quando era a Porta Pia, ma no che lo ricevi e vigliaccamente gli metti in mano... no, non si fanno queste cose. Poi chi lo ha spostato sono stati i fascisti stessi che hanno capito. Non si fanno tutte queste guerre, tutti i morti in Russia, con le scarpe di cartone, giovanissimi amici miei che li hanno portati in Africa e poi dopo sette anni li hanno mandati in India. (P. Mio zio) Ero al Ministero del Tesoro, a un certo punto ritornano tutta questa gente che era stata in Africa, ricurva, una pena, a me queste cose mi fanno pena e purtroppo questa è la nostra storia. Bisogna essere un po' più umili e vedere un po' meglio cosa si può fare. Adesso io leggo di meno, sono più anziana, fino a dieci anni fa seguivo tanto bene la politica e mi rendevo conto, avevo una certa sensibilità maggiore (F. preavvertivi) sì...

P. Prima diceva «anche il nemico era un uomo», che io trovo importantissima.

L. Ma certamente. Tutti quelli di Salò, meno male che quattro gatti sono andati con lui, perché sennò, proprio, che cosa eravamo noi. Saranno stato i peggiori o i più orgogliosi, o quelli che non comprendevano, i più ignoranti, non avevano nulla, erano soltanto nel fascio e l'hanno seguito.

F. Questa è una rivalutazione che lei fa di Salò che io non ho inteso in giro. Quello fosse è stato il pensiero che ha colto Alessandro Pavolini, non si capisce era un uomo di sinistra, anche Albertazzi.

L. C'è gente che rimane attaccata alle proprie radici e anche se ci sono gli errori, mantengono questi errori. No, non è vero bisogna spazzarli via a un certo punto (P. gli errori, non le persone) se vogliamo vivere veramente, democraticamente - la cosa più difficile da realizzare è la democrazia.

P. «Anche il nemico era un uomo» valeva anche nelle azioni partigiane che voi facevate (L. certamente), per esempio dopo Via Rasella...

L. Io non ero a Via Rasella, però è come se ci fossi stata, perché ero con Mario la prima volta quando li abbiamo visti.

Neanche le ho raccontate le mie azioni, le ho fatte quasi tutte insieme a Mario. Intanto non si sapeva niente di Via Rasella...

Capisco che la guerra è guerra, probabilmente è stato un bene. Il padre di Mario l'hanno portato via, erano queglii stessi, era un ebreo, mamma ha salvato papà con un fazzoletto di gioielli, non perché fosse un ebreo lui, non voglio dire questo, però a un certo punto ti viene questa reazione. Comunque i 340 sarebbero probabilmente morti ugualmente (P. io non sto parlando di quelli delle Ardeatine, sto parlando dei tedeschi) dei tedeschi uccisi sulla strada, la guerra è guerra, c'è poco da fare, neanche questi mi hanno fatto tanta pena quanto invece dei camion pieni di ragazzini (F. ma questo quando eravamo dietro al fronte, noi, ma questa è una fase completamente a sé) completamente a parte. (P. camion di soldati giovani tedeschi) che tornavano a casa, (F. e cantavano in tedesco e lei conosceva i canti loro) «in de hai macht, in de hai macht, der vir gius bes gei» oddio, li andrà senz'altro meglio. Sono cose che non passano mai, io le ricordo sempre, per tutta la vita. Per esempio i 340, quanto so' stati, che hanno ucciso io ce li ho sempre un po' qua. Perché non mi fa piacere neanche di sentirne

P. Lei dove abitava a Roma?

L. Dunque, ci hanno portato a Primavalle, c'era un dormitorio per la gente che non aveva casa, per me era una cosa assurda che non ci fosse un appartamento per questa gente e di giorno questa povera gente viveva per le strade e si cucinava con dei fornelli: era una cosa impressionante. Era proprio il decadimento.

Però l'esperienza mia francese mi ha reso robusta: tutto quello che è avvenuto dopo mi è come scivolato addosso. E' una cosa molto strana questa, che a volte dico anche a mio marito: è come se io avessi avuto due personalità. Era come se fossi stata superiore a quelle condizioni. Non mi facevano più nulla. (P. Sul piano morale?) certamente, perché ho detto «Dio, qui c'è di peggio», non è possibile. Però lì l'educazione era un'altra cosa, la famiglia di mia madre stava bene, noi eravamo poveri, (F. erano commercianti) però praticamente vivevamo abbastanza bene grazie ai fratelli che ci hanno sempre aiutati.

Poi anche la Resistenza, ci sono entrata tramite Mario e le voglio confessare una cosa: la mia famiglia, nessuno era resistente, soltanto io, e tuttora sono quasi un po' più di destra che non di sinistra. Sono l'unica, dopo 52 anni mi sento ancora telefonare e dirmi «ah, ma non ti vergogni, avevi messo a repentaglio tutta una famiglia».

Perciò, come posso dirle, queste sono cose... bisogna viverle! (P. e la cosa più vicina al viverle è sentire la parola di chi ci è stato, di chi le ha vissute) sì, lo so, c'è anche una certa sensibilità, per esempio mio marito è esagerato (F. in che senso?) bisogna dirle queste cose, bisogna raccontarle, però io sono molto reticente, non sono ambiziosa, come dice mio marito, non mi serve di essere ambiziosa. (P. Ma non è ambizione, è servizio questo.) Non sono modesta e poi non mi piacciono tutte queste storie, a un certo punto ci fanno anche dei romanzi sopra, ma siate dei veri Italiani. (P. In che senso dei veri Italiani?) A me ha colpito moltissimo il tempo fascista: vedere tutta questa povera gente, i soldati che si sono sciolti, noi avevamo gente nascosta, mia mamma che gli portava da mangiare, io gli portavo delle sigarette - queste son cose che non ho mai raccontato ma queste son cose che di fronte a una ragazza, che ero arrivata a una vita completamente diversa, per scelta, mi sembrava come è possibile una cosa del genere? (P. lei sta parlando prima di entrare nella Resistenza?) no, appena entrata nella Resistenza, tutta questa gente che si nascondeva, erano Carabinieri, erano Finanziari, gente di tutti i tipi che a un certo punto non hanno reagito. Lei mi dirà che questa è una forma di paradosso, quando mi dicono quelli di Salò, ma sant'Iddio. Io non ho nessuna stima di Mussolini, ha rovinato, anzi ha plagiato gli Italiani non erano abbastanza maturi. Questa è la mia semplicissima opinione, perché non si fa quello che ha fatto lui (F. io sono più accomodante di lei) (P. io sono più come lei) e poi tutti questi Italiani così poveri, così poveri, che hanno seguito, e guardi che ancora oggi c'è gente che vuol essere tutelata da un po' di gente, che è una forma di vigliaccheria o di ignoranza, non so che cosa hanno in testa. Ma siate onesti con voi stessi, cominciate uno per uno... Qui non fanno altro che dire le strade sono sporche, questo non va... Interessatevi, leggete, ma non leggete un solo giornale, leggetene quattro o cinque, cercate di essere un po' responsabili, ecco: responsabili, guardi io non sono né politica, non so niente, ho lavorato dall'età di sedici anni, può darsi dico una cosa non simpatica: non devo dire grazie a nessuno, ho sempre lavorato, lavorato e lavorato. (P. mi viene in mente anche una componente centroeuropea: lei è di Milouse che è Alsazia, quasi Germania) questa è mia madre (guardando la foto) che però ci insegnava delle cose molto dure. La cosa che soprattutto diceva è che non si è onesti a metà, o si è onesti o si è disonesti. E soprattutto quando si è sporchi un pezzo di sapone è sufficiente, altra sporcizia non andrà mai via. Guardì, sono delle cose così minute, semplici, ma hanno una certa realtà. Io dico sempre questo: non ci è dovuto niente, dipende da noi. Poi c'è un'altro fatto molto bello: io nella mia vita ho sempre incontrato brava gente, come si spiega? (P. forse le persone si attraggono tra loro?) è possibile, ma è una cosa stranissima. Io ho avuto delle fortune che se le dovessi raccontare, non ci credono. Dicono: ma no, se le inventa. No, è realtà.

P. Lei aveva anche una componente religiosa forte, una componente spirituale...

L. Sì, l'ho avuta senz'altro, è un po' difficile dirlo. Guardi: io mi sento ebrea, perché il Cristo era un ebreo, non ce lo scordiamo, e naturalmente dopo ho letto molto, sono diventata quasi buddhista si può dire. Ebrea, per prima cosa, perché in famiglia c'erano molti ebrei, protestanti, eravamo misti. Mamma si può dire che era talmente amareggiata che non ci ha mai detto nulla, mai andare in Chiesa, non esisteva una cosa del genere, mai. (F. lei è l'unica che ha una componente cristiana.)

Ancora oggi, siamo nove figli tutti vivi, credo che sono l'unica che va a Messa. Ma io non vado a Messa perché sono bigotta, no, io amo la Messa, è una cosa stupenda, è una cosa bellissima, ti ricorda perlomeno quel Vangelo, è una cosa stupenda, come anche alla Comunione che vede //

Fine Lato A, Cassetta 4: «Fiorentini/Ottobrini II 15/7/97»

Lato B

Anche Mario ogni tanto mi prende in giro, «vai dalle beghine», no: io non sono bigotta, tutt'altro, e poi ho conosciuto anche molti preti, anche durante la guerra partigiana (F. i preti partigiani)

P. La cosa che per me è la domanda: proprio perché io non sono cresciuto in un'epoca in cui mi sono trovato davanti a scegliere se far la guerra o no...

«Anche un nemico era un uomo.»

L. E' un dolore, è una cosa tremenda, terribile, glielo posso garantire. C'è gente che ne scrive con una massima libertà e semplicità. No, per me no: anche un nemico era un uomo. E mi dispiace infinitamente, tanto. (P. Questo è un aspetto della guerra partigiana che non viene raccontato mai). E sono cose molto amare e probabilmente a me mi ha proprio un po' bollato, (P. in che modo?) intanto mi ha fatto maturare molto, non mi sento innocente, nessuno è innocente e nessuno può darsi a colpevole. Questa è la mia credenza: Dio è in noi, se c'è Dio è solo in noi. Benedetto sia l'uomo. Se lei conosce il Cristo non gli dice una cosa diversa, gli dice pure che io son venuta a portar la spada e a migliorare la situazione. Non è certo quello che va a confessarsi che a un certo punto ha il perdono, no: il perdono è nella sua coscienza.

(P. Lei adesso ha detto una cosa che io trovo molto ricca: lei dice non sono innocente. Questo lo vorrei capire di più perché ho molto da imparare da questa cosa.) In che senso? (P. Ho molto da imparare nel senso che esistono scelte, sentimenti anche) ma soprattutto (P. che uno prova in certi momenti, e che poi non accetta più). Sarà il mio punto di vista, come religione: le religioni sono culture, è la prima educazione dell'uomo, apposta io dico «benedetto sia l'uomo» è una cosa stupenda e questo vale per tutti gli altri. Lei va in altri continenti, trova culture completamente diverse, però se va a vedere a fondo, se lei le studia, tutt'è uno. Il Cristo è amore, persino i buddhisti dicono che il Cristo è un Dio d'amore, chiamiamolo Dio, è tutto nella persona e non esiste una persona che le può dire «tu hai rimesso i tuoi peccati», dipende da te stesso, non c'è compromesso. Io può darsi che non mi esprimo bene - non sono abituata e non mi piace - sono cattolica perché mi hanno battezzato ma soprattutto mi sforzo di essere una buona cristiana.

Se noi pensiamo a tutto ciò che hanno fatto i papi, quando penso a Pacelli: milioni di persone anziane a piangere, ma queste sono le istituzioni, non è quello che conta. Caro Pacelli, tu non sei un Papa.

L'unico Papa che mi ha commosso è stato Papa Giovanni: sono nato povero e sono morto povero, è l'unico che mi ha commosso. Pacelli era un aristocratico, già avere una certa linea, una certa classe, tu ti dividi dall'altro. E' uno sbaglio.

P. Forse non ha voglia di parlarne, ma questo improvviso attacco a tutta la vicenda della Resistenza, a di Via Rasella, che le fa pensare?

L. Mi fa pensare che c'è una destra che vuole assolutamente svalutare.

Нету е' Nnoeuke

haha

parlare, non è per vigliaccheria, è perché mi dispiace, non so cosa dirle di più (P. ma che cosa si può dire di più).

(F. Però tu hai detto, e questo può sollevare, quei 300 sono morti allora ma di quelli pochi si sarebbero salvati) sì ma questo è certo (F. non certo gli ebrei, i politici) lasci stare la mia sensibilità verso i giovani, verso il soldato, l'altro è la stessa cosa, però i crimini che hanno fatto, io dico come hanno fatto? Indubbiamente sono anche un po' le mie radici che mi fanno soffrire, ma se lei legge, oggi, gli stermini che hanno fatto dappertutto, ma come è possibile? Hitler che è riuscito a plagiare un paese intero! (P. si vede che 'sto paese era pronto, come eravamo pronti noi a farci plagiare da Mussolini) dappertutto, anche questi ebrei che, così poveracci, sono andati alla morte, Dio mio, no, ma altro che fucili, cari miei, a un certo punto *ci si difende* [con voce più alta], questa è la reazione immediata.

P. Prima parlava del rapporto con Carla Capponi, questo fatto di essere donne in una lotta armata...

L. Carla è stata molto in gamba, io parlavo poco, parlavo male l'italiano, facevo tanti sbagli, ne faccio ancora, ho dei ricordi molto belli, molto umani di Carla. Ricordo che una notte ho dormito da lei, faceva freddo, faceva tanto freddo, non ci aveva riscaldamento, niente. Lei prese un ferro da stiro, scaldò questo ferro da stiro - cosa che non avevo mai visto, perché in Alsazia faceva molto freddo, però era tutto legno, tutto parquet, era tutta un'altra cosa, avevamo i camini - e lei mi ha scaldato questo letto, mi ha coperto, adesso dormi, e poi eravamo in una carbonaia, io avevo la febbre alta, l'acqua non c'era, oh questa si alza si prende un fiasco e torna con un fiasco d'acqua, non solo, ma si fa pure accompagnare da uno della PAI (P. dove eravate?) in una carbonaia (F. in Via Marc'Aurelio) in Via Marc'Aurelio, sì e quella fu un'altra cosa istintiva, immediata. Però io ricordo di lei dei momenti molto dolci.

P. Parliamo *prima* della cosiddetta emancipazione femminile, non era anche una grossa violazione dei ruoli obbligati per delle donne partecipare...

L. Lo credo bene, ma lei o lo fa o non lo fa, il coraggio le viene, se lei ha deciso, non vuol dire che non è una cosa da donna, perché a un certo punto si fanno queste cose. Sapevamo che potevamo esser torturati, imprigionati, morti, perché ci potevano ammazzare come niente, e io le devo dire che in certe circostanze so' stata particolarmente fortunata (F. questo è sicuro che siamo stati fortunati) a pezzi potevano farmi, a pezzi, proprio ultrafortunati siamo stati (F. ma che altri episodi di Carla, perché poi tu hai conosciuto anche la famiglia di Carla) e in queste fortune, ripensandoci, ho trovato tanta brava gente, per cui io amo l'altro, io amo il mio prossimo, non ho niente nella mia vita, non ho nulla, non sono ricca, non ho niente e ho tutto, mi creda e ho sempre solo lavorato, e ho solo dato, dato, dato, mio marito l'ho portato in braccio, per tutta la vita.

P. Ma, posso essere indiscreto, però oggi la storia si fa anche in questo modo, essere fidanzati durante la Resistenza (L. lo ero già prima) ma esserlo durante, questa è una domanda che faccio a tutti e due, allora si diceva far l'amore...

L. è una cosa molto strana, uno si fidava dell'altro, è una cosa incredibile, quando gli dissi che una volta fui colpita da un bossolo, al polpaccio, «Mario, ho male, ho male» e lui, freddo: «cammina, cammina, cammina» e io camminavo, camminavo, camminavo (F. sai, il dolore, tu non sai se sei colpita, quando si spara tante volte non ti accorgi nemmeno che sei colpita). «E non correre, cammina».

E ricordo quando lui ha fatto Regina Coeli - c'è anche un fatto: io stavo sempre dietro a lui, gli altri neanche lo sapevano - ricordo quando lui venne co' 'sta bicicletta, dopo aver fatto Regina Coeli, ci siamo incontrati ee m'ha detto «che cosa posso prendere, che cosa posso prendere?», cioè per riprendersi, e io non sapevo che cosa poteva prendere, e gli dissi, come si chiama quello all'uovo? (F.

*Sulle condizioni delle
donne fatte Perseus*

prendi un VOV) che cosa potevo dirgli, per tirarsi su. - F. ma questo era un'ora dopo - E' come se tutti e due siamo una forza, è una cosa strana, eravamo fidanzati prima e dopo, eravamo una forza (P. a quell'epoca i fidanzati si vedevano in salotto, seduti, per voi era un po' diverso) però questo cià retto per tutta la vita, per tutta la vita, dopo ho avuto dei figli, 18 anni con mia suocera, per farci un piccolo appartamento, perché allora si usava di aver la casa, poi io ho lavorato, Mario studiava, l'unico mio orgoglio: è diventato un professore, perché voleva diventare un professore (F. no, io volevo fare matematica e ricerca) sono cose banali, perché le devo andare a raccontare, a che serve?

P. mi sono imbarcato in questo progetto perché come cittadino, come insegnante, o noi facciamo arrivare questo tipo di esperienze a mio figlio, che sentirà questi nastri e a altri, oppure abbiamo perso, oppure davvero che abbiamo combattuto a fare, che avete combattuto a fare? Il tipo di persone e il tipo di sentimenti e di emozioni che hanno fatto quella guerra e quella ricostruzione, e quel lavoro, e quell'esperienza beh è come se avessero vinto gli altri.

L. Capisco, perché non si sanno queste cose.

F. Sai dov'è il pericolo di dire abbiamo perso oggi? In Croazia, in Slovenia. Là il partigiano oggi si trova di fronte a una realtà... In Spagna si sta facendo una specie di rimozione della guerra di Spagna.

P. dove però almeno viene fatta perché non è mai finita. Da noi sta succedendo molto peggio e in Croazia peggio ancora che da noi. C'è un senso per cui la storia ci viene sepre raccontata come una storia di dirigenti, di partiti...

F. Oggi la Resistenza è una battaglia per la cultura, questo è il punto. Perché io cerco di tirar fuori l'articolo di Taviani, se noi perdiamo questa battaglia, ci troviamo arretrati.

P. Parte di questo attacco che è venuto sulla Resistenza è avvenuto strumentalmente col tema della violenza. Improvvisamente si è scoperto che i partigiani sparavano. A questo punto: scandalo, perché per quarant'anni la storia, anche della sinistra, è stata che i partigiani erano solo vittime, caduti e quando improvvisamente è venuto fuori che i partigiani anche sparavano: orrore. Da una parte, rimozione del fatto che è stata una guerra, oppure la mitizzazione della violenza come di per sé rivoluzionaria e il terrorismo che abbiamo avuto.

Io ho l'impressione che ci sia tutto un mondo in mezzo a queste due cose, tra una ipocrita non violenza che nega la necessità di fare certe azioni e una stupida esaltazione della violenza. Di mezzo c'è il problema che solo quelli come voi che hanno vissuto questa cosa come problema ci possono aiutare a capire.

L. Siamo d'accordo, soltanto c'è poco da fare: sparare o non sparare, è inutile, lei mi dice religiosi o non religiosi, Caino uccide il fratello: inizia così la nostra storia, questi ultimi vent'anni tutte le cose che ci sono state e purtroppo ci st di mezzo lo Stato, tutto è ben voluto, voluto con la massima indifferenza. Priebke si difende dicendo; ho fatto il mio dovere. Poteva anche fare in maniera diversa, questo lui lo poteva fare, perché eravamo proprio a terra, con loro. Invece no. (F. Ma quello è un compito dei giudici.) Mario, perché tu lo trovi un compito legale, lo trovi un compito legale, ma uccidere 340, guarda che sono tanti, tanti, tanti, tanti. Tu puoi uccidere anche due o tre persone o mettere una bomba e non uccidere nessuno, come avvertimento. (F. Là Kappler, chiunque altro non sarebbe riuscito in quel modo.)

Ho conosciuto un giornalista, subito dopo, e l'hanno ammazzato, era un poveraccio, era Pecorelli, quanto m'è dispiaciuto, io l'ho conosciuto tramite amici miei degli Interni, non di mio marito, tutta gente diversa.

F. Veniamo al fatto del giudice. Io guardo sempre avanti.

L. Non so come gli è venuto in mente, qualcuno l'ha plagiato, storicamente non conosce niente, per me ha sbagliato. E' stato voluto che a un certo punto tutto questo grande da fare, tutti i giornali che ne parlano...

F. Quando leggo un libro, un articolo non mi fermo se non capisco, lo leggo dall'inizio alla fine, insisto su questi due punti, leggo la bibliografia, ritengono che ho una certa intuizione.

P. Mi ha colpito molto che voi vivete a trenta metri da Via Rasella.

F. Questa è una casa della sorella di mia mamma. Ti ho raccontato che i tedeschi sono venuti a casa mia (P. che ti eri rifugiato qui e da qui hai visto) e mia mamma è venuta qui. Durante la guerra partigiana, uno dei rifugi, era questa casa con mio zio, mia zia e mia cugina. Mia cugina era figlia unica e io ero figlio unico, lei era come una sorella, ha avuto verso di me e Lucia un rapporto molto buono. C'era una stanzetta dove io andavo a dormire e dove nascondevo le armi.

Era uno dei tanti miei rifugi, perché noi abbiamo girato continuamente, ti ha raccontato la carbonaia, Lucia e Carla hanno dormito... due volte si è ammalata Lucia, una volta poco prima di Via Rasella e l'abbiamo dovuta portare in altri luoghi.

La colonna l'ho vista perché c'era 'sta casa, per questo io sono informato di tutto.

Dopo la fine della guerra, mia cugina si è ammalata di tumore, Lucia l'ha curata fino all'ultimo, lei amava Lucia, aveva in lei una fiducia di Lucia in tutti i sensi, alla fine superiore a me. Lei ci ha lasciato quest'appartamento e adesso è nostro. In un primo tempo avevo pensato di venderla, perché Via Rasella... poi però Lucia dice: «Neruccia - Nera si chiamava - ci ha detto godetevela questa casa, è per voi, per i vostri figli», allora noi abbiamo avuto un rimorso a mandarla via, abbiamo voluto conservarla e l'abbiamo conservata bene. E' una casa vissuta. Tenerla è stato un pericolo, ho ricevuto minacce di strage, in questo momento io sono nel mirino più di Sasà, hanno capito che io sono uno dei responsabili. Non mi attaccano, perché probabilmente sono una persona inattaccabile, uno scienziato riconosciuto, chi può dire male di me? (P. non più coinvolto con la politica) non sono voluto diventare deputato e mi sono salvato in non sono stato mai neanche consigliere comunale a Ferrara, potevano farmi assessore all'Istruzione. C'è stato un momento che io ero vicino al fatto dirigente.

Il Messaggero ha fatto un'inchiesta tra i commercianti di Via Rasella, cosa ricordavano e questo in genere si cerca di metterlo in forma negativa. A Roma l'azione di Via Rasella ancora la gente la vede negativamente. Ma proprio l'altro ieri un mio studente, vice preside in un liceo, mi diceva «da me c'è una valutazione positiva.» Se noi lo facciamo qui è invertito il rapporto.

P. Qui nella zona i commercianti vi conoscono? Sanno il rapporto che avete avuto?

F. Qualcuno adesso comincia a capirlo [racconta di quando è stato riconosciuto da due giovani della via che si sono avvicinati dicendo «sai quello è...»] - L. mah, insomma.

FINE Intervista. Cassetta 4: «Fiorentini/Ottobrini II 15/7/97»

Cassetta 5, Lato A: «Fiorentini/Ottobrini 30/7/97»

L. Nei momenti delle azioni partigiane io divento fredda, le cose vanno fatte, e le faccio, dopo le risento, nella maniera tremenda, sono tutte cose che nell'interno rilavoro.

Mi è morto il figlio dodici anni fa, non volevo più vivere, ho pianto per due anni, tutti i giorni, tutti i giorni, poi ho avuto un tumore, oh, che bello finalmente ci siamo. Da quel giorno non ho più pianto e non piango più.

*Fredda nel parlare
di ott. 1947. P. 10.10.1947*

Ho le congiuntiviti secche, sono arrivata da una malattia all'altra, da una malattia all'altra, però io queste malattie le accetto, vado avanti. I medici mi hanno chiesto «ma lei signora questa energia da dove la prende?». Non lo so, può essere veramente psicologico. (P. E' anche il modo di come la persona si è formata, come è cresciuta) sì, senza dubbio (F. però in lei c'è una venatura tedesca, in questo senso del dovere, come la madre) beh, una certa forza, c'è anche un altro fatto (F. lei aveva un equilibrio e un colpo d'occhio, le azioni erano un salto nel buio e lei manteneva... una scrittrice ha parlato di freddezza e l'ha ripetuto a Bentivegna che proprio non ha capito niente, dicendo questo) dopo tanti anni vanno riviste queste cose, sì io controllo sempre anche nei momenti più duri, dopo però ne risento.

P. Lei diceva *vanno riviste* queste cose, in che modo?

L. Queste cose vanno rimuginate, la gente ci scrive dei romanzi in una maniera quasi esaltante, per me è stata una grande sofferenza, già arrivati in Italia è stata una sofferenza, per quello che ho visto. Eravamo tanto poveri noi, qui sì che eravamo poveri, eravamo signori in confronto a loro (F. perché non avevano la fame, erano poveri ma mangiavano, qui non c'era da mangiare) questa è la differenza grandissima, c'era già cultura, c'era tutto, qui era veramente come una cosa chiusa. Io a sedici anni ho cominciato a lavorare, portavo già i soldi a casa, (P. lavorava alla Zecca, vero?) no, (F. ai Valori) sì, d'accordo ai Valori, dopo il terzo sbaglio lei faceva con i biglietti doveva pagare, rientravano dalle banche i valori vecchi, i doppi numeri, anche dei falsi e bisognava riconoscerli. L'ho fatto per tre anni, dopo ci sono stata trentatré anni.

F. oggi non si capisce cos'era Primavalle allora, certi quartieri poveri allora, chi l'ha fatto un pò capire ma già in un'ottica diversa è stato Pasolini - L. c'erano i dormitori, povera gente che non aveva casa - in quella di Pasolini già c'era una deformazione e tutto sommato un peggioramento. Io l'impatto con la miseria delle borgate l'ho avuto quando siamo andati al Quadraro e al Quarticciolo. A vedere questa gente che viveva nella fame e nel freddo in condizioni miserrime però, anche se sporchi noi, coi pidocchi e, ti ricordi Lucia, i pidocchi, la scabia - L. c'è stato un periodo ce l'abbiamo avuti - noi eravamo dei signorini, però noi eravamo il partito, le donne che magari avevano avuto nella famiglia qualche antifascista, qualche carcerato... noi eravamo il partito. Facevano tutto quello che noi dicevamo.

Il libro di Aurelio Lepre, sotto questo profilo, dice la popolazione non sentiva, non era con voi, ma questa è una bestemmia.

Certo c'erano quelli che trafficavano coi tedeschi, c'era Alberto Sordi che dice io, ah per me era un periodo felice, tutte le sere andavo nell'avanspettacolo, a cena, c'era lo champagne, il caviale. Chi ci aveva soldi, lo credo che ci aveva tutto. (L. certo, facevano il mercato nero). Allora effettivamente c'era una miseria perché il freddo e la fame sono due cose che ti attanagliano, però era gente migliore. Poi al tempo di Pasolini erano già deviati (L. però nonostante tutto...)

lei ha conosciuto ragazzi, ragazzini che facevano i borsaioli però era un'altra cosa. (P. Pasolini la vede già quando questa cosa finisce, ha già nostalgia in questo, c'è nostalgia) (L. sì, ma trovi già una certa corruzione diversa) lei per esempio ha sofferto leggendo Pasolini (L. sì, non m'è piaciuta quella forma di Pasolini, l'ho ammirato nella sua forma creativa, poetica, ma un libro non son riuscita a finirlo, perché era proprio preso in questo modo... eppure si vede che c'era della gente così, non aveva nulla a che vedere con me) noi abbiamo dei principi etici.

P. Ricordo sia un'intervista che ho fatto anni fa con Aldo Natoli sia recentemente con Marisa Musu che parlava degli stessi posti e dicevano le stesse cose che state dicendo voi: il grande spessore umano e anche politico di queste persone. (F. di questa gente umile, però lei si riferisce più alle persone già politicizzate) lei parla della scoperta dell'andare come partito nelle borgate al Quadraro, Quarticciolo (F. ma questo dopo la guerra) dopo la guerra.

L. Comunque c'è un fatto: io mi so' sempre sentita come un po' in disparte, sempre. Poi ho conosciuto mio marito... però già leggevo, lui mi diceva «dimmi i libri che leggevi» a quindici anni ho iniziato a leggere non ho mai più smesso. Gli autori che io amo sono i miei più cari amici. Sono molti, naturalmente i vecchi classici.

(F. A parte i russi e i francesi, per esempio degli italiani...) io sono arrivata con ritardo, io leggevo gli stranieri, e ricordo che una volta in ufficio mi dissero... (F. Moravia lo conoscevi, a diciannov'anni, quando hai letto *Gli indifferenti*?) l'ho letto prima, per me è il miglior libro (F. Pavese?) di Pavese non è che mi piacevano i suoi libri, però ho amato moltissimo i suoi giornali, e ho regalato tre, quattro libri, quando qualcosa mi piace io regalo l'autore, come Spoonriver, mi ricordo Ossicini mi disse leggi quella poesia, era una poesia che lui amava maggiormente. Spoonriver mi ricordo ne ho regalati tre o quattro. Un grande amore mio è stato Proust, sarà perché era francese.

P. Le posso fare un'altra domanda che è impertinente rispetto a lui che me l'ha raccontata ma siccome c'era anche lei... la storia di quando avete visto venir giù i tedeschi per qua il 10 di settembre...

F. quando io e (Odoriso) siamo andati a cercare le armi dappertutto, ti ricordi, io gli ho raccontato l'episodio in cui tu e io siamo vicino a Via degli Zucchelli, passano i carri armati tedeschi, io ti prendo per un braccio, nous sommes dans un cul-de-sac e noi andiamo come pazzi alla Pineta Sacchetti, al Flaminio.

L. Ma tutte le armi che trova me le passa a me e io me le porto a casa.

F. Questa casa qui, sotto il letto di mia cugina era pieno di armi, sempre, quando i tedeschi sono venuti a casa io e io sono salito sul tetto, dove c'era il portinaio, nello sgabuzzino su, e attraverso i tetti sono andato nella casa di Vedova e Turcato, i tedeschi hanno preso papà e mamma ma non hanno fatto un'ispezione, sennò trovavano armi sotto al letto mio, io avevo messo armi da tutte le parti - L. sono state fatte delle cose quasi ingenue - Questa incetta di armi e di esplosivi che abbiamo fatto, Lucia ed io e anche altri, c'era questo tenente (Pratt) bravissimo...

P. Voi come sapevate dove andarle a cercare?

F. Andavamo in giro e quando trovavamo degli attendamenti abbandonati, per esempio alla Pineta Sacchetti, che era aperta, ti rendi conto questo esercito che si è sciolto, e c'erano i tedeschi, noi gli giravamo intorno, lì ti pigliavano con le armi ti amazzavano.

L. Io ho sempre girato con due pistole nella borsa, la mia e la sua.

F. E le bombe poi. - P. perché tu dicevi l'unico modo per attaccarli era usare le bombe.

L. Se ci ripenso, dico, ma che stranezza, ma ero proprio io questa? E' una cosa strana. A parte il fatto che non so' rimasta attaccata a quel periodo.

F. Lei non l'ha mai visto come un elemento di fierezza, tu sei come il cacciatore che colpisce la preda, quando fai il segno...

L. Non mi fa piacere, anche perché io l'ho sofferto molto quel periodo, però giustamente bisogna dirlo. Io sono opposta a lui, perché lui parla... (F. solo adesso) si in effetti per decine e decine d'anni lui ha lavorato, ha studiato, adesso col Cinquantenario della Resistenza è uscito fuori 'sto strazio.

F. Il rettore mi ha detto di farlo, io ho detto no, lui mi ha ripetuto sei la persona più qualificata nella nostra università. Io gli avevo fatto un paio di nomi, uno era Alessandro Roveri e un altro Alessandro Cavallari che era stato partigiano. Lui dice: no, devi farla tu.

P. A tutti e due: tu rispetto agli studenti, a questo rapporto in ultima analisi politico che hai avuto nell'insegnamento, avevano consapevolezza della tua storia personale?

F. io sempre sono stato un politico. Io sono stato un insegnante un po' particolare perché li ho sempre invitati ad andare a vedere le mostre d'arte, i fatti culturali della nostra città. Ti racconto un episodio bellissimo: siamo andati in America per un anno, l'anno sabbatico, e io insegnavo in un'università. Tenevo un rapporto con l'Italia attraverso *Notturmo italiano*, ci avevo la radiolina e perciò ero sempre informato sull'Italia, limitatamente alle cose che mi arrivavano attraverso questo canale. Una mattina dico ai miei studenti: è morto il più grande pittore vivente, aspetto che loro mi dicano «chi è?». Uno dice Marc Chagall? Un altro dice Mirò? Era morto De Chirico. - L. non lo conoscevano.

P. Ma qui in Italia della tua esperienza nella Resistenza, della guerra partigiana i tuoi studenti di Matematica e Geometria ne sapevano, ne sanno?

F. Io ho avuto un'avventura molto simpatica che poi ha condizionato quello che è venuto dopo. Quando vado a parlare agli studenti della Resistenza è una pacchia per loro, l'ho fatto all'università, l'ho fatto all'estero...

P. No, ma io parlo dei tuoi laureandi, quelli con cui hai contatto e la stessa cosa poi la volevo chiedere a lei.

F. Ti dico un'esperienza che è raccontata nel libro *Le radici e le ali*: io insegno in un istituto tecnico e dovevo fare lezione da mezzogiorno alle due, mi siedo per fare la firma, entra una professoressa di italiano e mi dice: «professore, abbiamo ricevuto una telefonata dal Provveditorato: è stato stabilito di fare la Celebrazione del 25 aprile, se lei vuole è libero, può andarsene, io faccio la Celebrazione». Io ero seduto, non mi sono alzato, forse era cattiva educazione, maschilismo, e dico: «se si tratta della Celebrazione della guerra di Liberazione, la faccio io». Questa rimane interdetta e, siccome non mi conosceva, le è rimasto il dubbio che io fossi fascista e non volevo fare la Celebrazione. Lei va via. Io rimango con i miei studenti e ho due ore davanti a me. Pensavo alla matematica, avevo preparato alla lezione. C'erano studenti che erano di destra. C'erano stati movimenti su Trieste, c'era una recrudescenza di filonazionalismo o fascismo. Allora parto subito da questo fatto: il fascismo sosteneva di aver salvato l'Italia in un momento critico, in cui le Istituzioni non funzionavano... ho distrutto il problema nazionalista... onorare la patria, ma bisogna avere rispetto delle patrie altrui. Poi ho parlato di Fisica - quando parlavo del paracadute, parlavo della spinta archimedeica... - ho sempre intersecato la cultura, gli scrittori, non parlavo solo della Resistenza, parlavo di Emilio Vedova che saltava sul letto come un ragazzino; parlavo di Vasco Pratolini che sembrava uno scolareto, perché, entrato nelle formazioni militari del Partito Comunista, gli sembrava di aver ottenuto una promozione, ed era già uno scrittore; ho parlato di Franco Calamandrei, di Fabrizio Onofri, di scrittori, artisti. Uno dei miei successi importanti, negli ultimi tempi è stato questo: quando il rettore mi ha dato quest'incarico, è venuto da me il vice preside del Liceo Scientifico di Codigoro, Tullio Levi Civita, aveva fatto la tesi con me, due giorni prima di dare la tesi di laurea è venuto qui e siamo stati dieci ore su un testo difficile di matematica (prendi il tuo libro su Terni, con un tuo studente puoi discuterne per dieci ore). Mi conosceva e sapeva che ero un partigiano, aveva letto qualche intervista, articolo e mi chiede: «professore, ci aiuta a fare la celebrazione del Cinquantenario?». Va bene, vi aiuto. Abbiamo fatto una celebrazione che ha fatto epoca: c'era una sezione con i manifesti della Repubblica sociale. Il provveditore agli studi non credeva ai suoi occhi: c'erano 40 pannelli di storia ai muri, materiale preso

nelle campagne, trascrizioni di vecchi, il reduce dalla Jugoslavia che raccontava quando lui si è trovato in prigionia.

E questo veniva da un mio studente. Lucia e io siamo popolari.

L. Dio mio, tutto questo va bene, mi ha fatto piacere, ma basta.

F. Una settimana fa ho parlato con Davide, il mio collega, gli ho chiesto questa storia di Via Rasella come è stata presa? a Roma, se interpellassi dieci persone su Via Rasella, probabilmente tre capiscono il punto di vista dei Gappisti e lo sostengono, due non sanno che dire e cinque sono contrari.

I nostri studenti hanno capito e hanno detto: hanno cercato Via Rasella credendolo il punto debole nella Resistenza, insistono su quello, come punto debole.

E invece si sbagliano, perché è un punto di forza, perché la Resistenza a Roma senza Via Rasella avrebbe avuto minore spessore - L. senz'altro è stata l'azione più forte, più importante. - Stiamo attenti a non dare ragione a Pannella che dice la rappresaglia... loro la volevano la rappresaglia, era nei loro piani di fare le rappresaglie. Noi non miravamo alla rappresaglia.

P. Lei signora, per esempio lei frequenta la chiesa, viene fuori questo discorso?

L. No, almeno fino a un anno fa no. (P. Ma vi capita di parlarne?)

F. Che lei è partigiana lo sanno, che lei è medaglia d'Argento lo sanno.

L. Vent'anni fa sono stata in America, ho avuto degli amici e ho iniziato a leggere il Buddhismo, perché io avevo una religione quasi infantile, amavo il Cristo, non cattolico (F. non la Chiesa) no, il Cristo per me è il primo rivoluzionario: l'uomo, il povero, il giusto. Oggi c'è chi ha necessità della religione, della fede e chi ne fa benissimo a meno; si ritorna all'etica, a tutte queste morali che sono mancanti. La religione è la prima educazione dell'uomo.

Ho letto molto e fatto molta meditazione e arrivo a Ferrara, sono anche una vecchia veterana di Zen.

Ho detto voglio ritornare alla Bibbia, rileggerla (e una mia amica mi ha invitata nel suo corso, dove si leggevano i Vangeli). Io mi presento: sono una comunista, sono stata una partigiana, però mi interessa molto, se mi accettate io ci sto. Mi hanno accettata. (F. non subito, con molte riserve) con molta riserva. Il risultato sono state tante amiche, naturalmente di un certo livello, la media borghesia e, devo dire con tutta onestà, c'è molta religiosità ma non c'è fede.

Questo io l'ho notato dappertutto. Come fai a dire io ho fede? Non so neanche io se ho fede, però ho il mio punto di vista, il mio modo di sentire. Io mi sono trovata molto bene, tutte le settimane avevo un gruppo di persone, sempre con un sacerdote e si discuteva di queste cose. Naturalmente io ero l'ultima a parlare, perché prima sentivo tutti gli altri e dopo dicevo la mia. Ricordo che questa è stata una cosa molto interessante e costruttiva.

Nella mia famiglia io sono l'unica che va a Messa, io veramente ci vado per il Cristo, non per la mia religione ma anche per la mia chiesa, perché sennò finisce tutto.

Una Messa è il racconto di un Vangelo, che è una delle cose più belle.

Io benedico il prete quando è intelligente e bravo, non quando si legge soltanto un foglietto, ma quando ha capito, quando spiega la situazione e ti dà qualcosa. Quella è l'unica cosa che mi commuove: è la Comunione: io in quel momento sono con Cristo, sono a tavola con Lui. E' l'ultima cena. Però non c'è compromesso con se stessi, lei deve essere una persona retta, ma mi vergogno pure di dirlo, perché anch'io ho i miei difetti, il mio orgoglio. Quando le ho detto l'altro giorno «io non ho nulla e ho tutto», questa è una verità. (P. questo è molto convincente).

E poi nella mia vita ho notato una cosa: sono sempre stata molto utile a molte persone, ho risolto i loro problemi. (P. ma io ho pensato: anche l'esperienza partigiana come un'esperienza di essere utile?) sì, io penso d'esser stata molto utile a mio marito, per esempio, questo senz'altro e anche a molta gente,

soprattutto nel periodo di Tivoli e lì ho incontrato gente formidabile. Lo sa che io ho dormito da sola per terra con degli uomini, ragazzi, medici. (F. Però lei era la compagna del dirigente comunista) straordinario, potevo esser fatta a pezzi (F. erano ufficiali, io ero il partito) ma lascia stare gli ufficiali, ero una ragazza e basta (P. e erano persone che sapevano che stavano lì con altre cose) sì, perciò la fortuna mia: ho incontrato gente straordinaria. E, per me, anche tra uomo e donne io ho un rapporto migliore con l'uomo. A volte io dico l'uomo è migliore della donna, guai se lo dico alle donne! (P. io sono sempre convinto del contrario, ma ognuno pensa sempre che l'altro è meglio. Ma lì accettavano anche l'idea di avere come comandante una donna? gli era difficile per questi uomini?) (F. nella zona di Castel Madama) non parlavano tanto, (F. lei veniva dal centro) poi avevo anche un ufficiale accanto a me molto bravo, napoletano. Non si parlava troppo, si cercava di agire e poi si doveva anche - e si è fatto - salvare una cosa elettrica che senno saltava in aria completamente (F. una centrale) una centrale, e ci siamo riusciti. E poi non è che sia durato proprio tanto, per fortuna, perché gli americani troppi danni hanno fatto con quella ritirata, io ho visto distruggere tutto.

F. Lei ha sofferto per i bombardamenti, non per i mitragliamenti, che dominava.

L. Lì li capivo dove erano, anche quando passava una bomba, con quel fischio già sapevo dove mi toccava, però c'è ugualmente non dico paura ma terrore. E poi vedevi che sprofondava e usciva fuori quel nero (F. sa, il bombardamento: a un certo punto si alza una nuvola alta cento metri) sì, nera e fuoco. E perciò oggi, domani, dopodomani, tutta quella gente nelle grotte, (F. è interessante il bombardamento suo di Tivoli) e sempre ho vissuto questo quasi in disparte, come avessi due personalità. Ancora oggi dico: ma come ho fatto?

P. Io, i bombardamenti sono la prima cosa che mi ricordo in vita mia. Il mio primo ricordo è stare nelle buche. Stare nelle buche in braccio a mamma.

F. Invece lei a Roma non voleva andare nei rifugi, voleva dormire. E lo dice al testimone lo dice. Però lei ha avuto un momento di terrore, però dominato, quando c'è stato il terribile bombardamento (L. sì, m'ha rotto la casa) in cui Salvatore Di Benedetto ha perso un occhio (L. non è tanto questo...) avevamo dormito di notte, in tre, senza luce, non ci siamo neanche visti (P. dove eravate?) a Tivoli (L. s'è spaccata la cucina in due, io sono scesa giù di colpo, per strada era tutto bianco e di fronte tutto bombardato. E la gente: chi urlava, chi qua, chi di là. Lì mi è preso il panico. Sono risalita come un fulmine, ho preso le poche cose e sono andata a finire in una grotta.

F. Questo è significativo: nonostante che fosse terrorizzata (L. ah sì, ho fatto quello che dovevo fare) è ritornata, ha preso le cose (L. quando si è giovani) lei poteva morire per quella risalita, come poteva morire se faceva quattro passi avanti (L. ma certo, ovunque eri sapevi che potevi andartene, ovunque eri).

Poi ti racconterò una storia: quella giornata che vale la pena che tu la inserisci, perché è una storia di una drammaticità, di un sentimento incredibile, di Salvatore Di Benedetto. Ti racconterò di Tibi, quello che ha dormito con noi una notte (L. e che l'indomani neanche l'ho riconosciuto) c'è una storia, Lucia, una storia bellissima che tu non sai e che io ho saputo da poco.

[Fiorentini non la racconterà.]

P. Quando io intervistavo a Terni sui bombardamenti che l'hanno vissuti...

F. Lì è morta la famiglia di ^{Secondo} Larice, ma tu non hai messo Larice nel tuo libro, devi fare una petizione per Larice. La moglie e il figlio sono morti alla stazione di Terni, sotto i bombardamenti e secondo Larice è

stato il Questore di Milano che ha preso il posto di (Resega), quello che ha fatto ammazzare Curiel, uno dei protagonisti fascisti della Resistenza a Milano.

P. Una delle cose che dicono a Terni, loro descrivono i bombardamenti e io chiedo chi era che bombardava?

L. Adesso le devo dire una cosa. E' la prima volta che io lo dico: io l'ho odiati, perché loro bombardavano a vuoto, mitragliavano sulla gente, quei poveri disgraziati che camminavano, questo non l'ho ritenuto giusto e le dirò un'altra cosa, cosa che non ho mai detto, che quando io sono arrivata a Roma, perché io non ho visto la liberazione di Roma (F. noi siamo arrivati dopo) quando sono arrivata ci sono rimasta così male, io ero abituata al rigore tedesco, a star molto attenti, ragion per cui mi vedo tutti questi americani che giravano per strada capace pure che ti davano pure una pacca sul sedere, tutta 'sta gente, con queste jeep, e io ho detto ma dove siamo qua. E le voglio dire un'altra cosa: ricordo che una volta qui sul Tritone, andavo su verso Piazza Barberini, sento dei passi - tac, tac, tac - dietro a me. Mi volto: era un nero, era un ufficiale, era nero eh, chissà mi avrà preso per una prostituta e io gli faccio «no, no» e lui mi fa «excuse me, excuse me». Questo mi colpì: era nero. (P. e non li avevate mai visti) mai, mai. (F. mi impressionò: dei neri con delle bambine). Adesso dico cose frivole: gli uomini più belli del mondo li ho visti a Tivoli - subito dopo che noi con i fucili... che andavamo... era finito - erano arabi, egiziani, erano non neri indiani, secondo me, erano scuri.

Fiorentini/Ottobrini (30/7/97)

[Fiorentini ripete il credo del professore universitario: la ricerca individuale, l'individuazione e il sostegno ai nuovi talenti, un insegnamento che susciti amore e interesse.

Insegnare alla scuola media e all'università sono state due esperienze diverse.

Dell'impatto con la scuola media inferiore ricorda lo spirito selettivo e antidemocratico degli insegnanti, volto a promuovere i migliori e scoraggiare i deboli. Fiorentini non lo condivide. Lo ritrova in un corso di Matematica per biologi che tiene prima di passare all'università: gli studenti sono costretti ad abbandonare o seguire corsi di recupero, in un mese da 800 scendono a 70. «Quando ho capito questa situazione ho fatto una rivoluzione.» Era il 68.

E la rivoluzione è quella di rendere accessibile la matematica a tutti.

All'università insegna Geometria Superiore, corso del quarto anno, che segue Geometria 1 e 2, e Istituzioni di geometria superiore.

E' fiero delle sue tesi, vere ricerche. Lavora con gli studenti dopo le lezioni, fra questi ricorda i figli di Pintor e Tatò, e corregge migliaia di preesami grazie anche al generoso sostegno di Giuseppe Baccella (ora professore all'Aquila), Edoardo Sernesi (direttore del Dipartimento di Matematica a Roma Tre), Tomassini (professore alla Normale di Pisa) e Aldo Martucelli, «i miei compagni».

Vuole che l'esame di Matematica venga dato al primo anno perché «vi forma il cervello, vi fa crescere e vi avvantaggerà nel capire la fisica, la chimica, le scienze naturali.» I suoi colleghi lo vogliono linciare.

Ricorda il successo di un seminario di Logica matematica.]

F. Era il 68 e gli insegnanti non potevano parlare, non potevano fare lezione. I miei colleghi scappavano nei giardini, inseguiti dagli studenti che andavano a porgli in modo arrogante e prepotente le loro istanze. Quando io ho cominciato a fare lezione c'erano dei gruppetti che interrompevano e cercavano di mandare tutto all'aria e io imperterrito, come se loro non esistessero. Disturbavano. A un certo momento li prendevo in giro. Dopo quattro settimane, l'aula mia era 'na cosa meravigliosa: tutti seduti negli spartiacque, per terra e poi venivano a parlare. Ancora i bidelli ne parlano. E' stato un fatto nuovo.

Voi date una nobiltà al mio lavoro... io sono con voi.

[Il suo primo giorno all'Università di Ferrara, Fiorentini dà il suo numero di telefono agli studenti, li invita a chiamare per spiegazioni o approfondimenti.

Si identifica con lo studente che fa la tesi, capisce il suo lavoro mentale, quell'energia e quell'entusiasmo di chi si appassiona al tema. Porta gli studenti alla soglia della ricerca. Si considera fortunato per aver avuto allievi straordinari. (La passione in loro è stata anche merito suo - e di ogni insegnante bravo.)

Fiorentini unisce due campi di ricerca diversi: i metodi omologici in algebra commutativa con le applicazioni alla geometria proiettiva iperspaziale.

Portelli, che fa storia orale e letteratura americana, gli chiede se può capitare che due campi diversi e lontani, si possano illuminare l'uno con l'altro. Dice di sì. Cartesio per primo ha gettato il ponte fra algebra e geometria e la sua rivoluzione segna un progresso in entrambi i campi di ricerca. Nella matematica, l'altro momento qualificante è stato il passaggio a inizio 900 dall'algebra classica (basata sugli enti) a quella astratta (basata su leggi e strutture).

Con riferimento alle tre sezioni del suo manuale (logica, insiemistica, algebra), Fiorentini parte dall'insieme dei numeri naturali e mostra come le quattro operazioni possano definire una struttura algebrica (di gruppo, di corpo, di modulo). Per spiegare l'algebra commutativa spiega

La sua specializzazione è l'algebra commutativa.

Esempio di anello commutativo è un polinomio. F. illustra brevemente la nozione di anello: un insieme nel quale sono definite le operazioni di addizione e moltiplicazione e in cui vale la proprietà commutativa.

Esempio di anello non commutativo è l'anello di matrici.]

[Stati Uniti, Francia e Germania hanno una tradizione lunga e importante nell'algebra, corso che è stato invece istituito solo di recente in Italia. Infatti, senza togliere alcun merito alla scuola di matematica italiana, i nostri grandi professori, avendo paura di intraprendere nuove strade, non hanno favorito la ricerca. Fiorentini, al contrario, per i suoi principi democratici e sociali, ha sempre sperato che i giovani con talento potessero emergere.]

Entra Lucia Ottobri.

Riconosce Portelli con sorpresa e piacere: «ma è il signore dell'altra volta, è lo stesso dell'altra volta!»

Fiorentini scherza: «non abbiamo fatto altro che parlare male di te: lui dice che non canti bene le canzoni in tedesco!» Lei ride. Ha visto il libro su Terni: «interessante».

Fiorentini, che è di Rieti, dice di essere compaesano, perché «Terni e Rieti sono contigue» e perché essendo stato a Orte e Amelia...

P. (a Lucia) Lei aveva dei commenti da fare sull'intervento fatto al convegno sulle stragi naziste. Mi piacerebbe parlarne.

F. Sì, l'americano che racconta... e poi quella donna che dice qui si fa ancora a botte per le Fosse Ardeatine, per Via Rasella.

L. Via Rasella è un chiodo. E' difficile che possa... sì, col tempo probabilmente...

F. ...ma il tempo adesso corre: domenica siamo stati da amici che abitavano a casa nostra, una ragazza che lei ha tenuto a battesimo che adesso ha cinquant'anni. Le ho fatto una cura intensiva su Via Rasella di modo che adesso può andare a un seminario universitario e parlare di Via Rasella.

L. Mario, dai, smettila. Sì, è necessario, bisogna dire le cose, però...

Periferia dove più forte era la presenza partigiana: Catocelle, Quadraro, Borgata Gordiani, Quarticciolo, Torpignat-tata, Tiburtini, Ponte Milvio, Borgata leoni. I compiti di questi nuclei ampliati di Gap era duplice. Alcuni elementi avrebbero continuato a effettuare compiti rapidi al centro alle sedi significative della presenza nazifascista nella capitale, ma il grosso doveva operare per coordinare le azioni nella provincia di Roma e di Rieti. Sasà conosceva bene i luoghi della Sabina, intorno al Monte Tancia, così pure Labò, e, anche Felici, il giovane col quale preparavamo azioni di disturbo contro i nazisti intorno al ghetto. Mario era stato sulla tiburtina, al confine abruzzese, con Enrico de Angelis, comandante della formazione partigiana "Tiburtina-Valeria" e con Giorgio Formiggini e Cesare Colombo (colombino), due attivissimi ufficiali partigiani di collegamento con Pompilio Modinari che dirigeva la resistenza nel Lazio. Avevano studiato le condizioni per un aumento di attività verso la periferia e le vicinanze di Roma.

7. Domanda. Quando si manifestò il vostro dissenso dal comando regionale.

Risposta. Senza altro dopo la cattura di Trombadori, avvenuta il 3 febbraio 1944, in via Giulia, dopo la cattura di Mattei e Labò.

8. Domanda. Le vostre richieste mi sembrano ragionevoli e ben motivate. Perché il comando regionale, le ha ostacolate?

Risposta. Il motivo, Mario ed io lo comprendemmo più tardi, quando la situazione prese un diverso sviluppo.

Valutammo cioè che le decisioni del Comando avevano una loro logica, che trascendeva i limiti della nostra lotta.

9. Domanda. Puoi precisare il tuo pensiero.

Risposta. Nella seconda quindicina di febbraio e per tutto il mese di marzo il corpo di sbarco alleato era stato sottoposto ad una forte pressione e in alcuni momenti sembrava dovessero essere ricacciati a mare.

Aldo Natoli aveva accompagnato due ufficiali alleati a Milano per incontrare Luigi Longo, un ufficiale americano, in via Lucullo (vedi ultimo libro di De Felice), e incitava i partigiani romani ad attaccare con più energia i tedeschi. Per le vie di Roma, furono portati a sfilare centinaia di soldati e ufficiali, sullo sfondo del Colosseo come al tempo degli schiavi romani. Gli alleati che avevano inviato a Roma, sia la Special Force, sia l'O.S.S. (e non soltanto Peter Tompkins!), delle missioni con il compito di dare un contributo più ampio alla battaglia difficile che si combatteva. Più volte i Comandi (e qui non possiamo precisare se si trattava della Giunta Mili

mare (Bauer, Pertini, Amendola, Spataro, Brosio, Cevolotto), oppure il Comando regionale (Cicalini, Molinari, Onofri, Gerratana, che ci esortavano a "colpire duro"

10- Domanda. Torniamo in Montagna... Mariani un poco della tua attività in montagna.

Risposta. Franco di Iernia e Francesco Conte operavano ai piedi del Monte Gennaro, sulla via Palombarese. Io prevalentemente operavo nei dintorni di Castelmadama, dove si affiancò a me il Ten. In SPE, Mario Gaudiosi, napoletano, molto attivo ed esperto di cose militari. Vi erano anche il capitano Rocchi e il maggiore Illidio Rotondi, entrambi antifascisti, ben disposti a passare ad azioni dirette, ogni giorno, o notte, senza attendere la mitica e problematica "insurrezione".

11- Domanda. Che legame c'era tra voi e gli alleati.

Risposta. Noi preparavamo due campi di atterraggio, a monte della via Empolitana ed alle pendici del Monte Gennaro. Tramite il comando regionale ricevevamo istruzioni, alcune venivano dalla parte delle Missioni Texas e Chicago, dell'OSS. Ma non erano le sole che ci fornivano indicazioni e direttive.

Ci chiedevano di segnalare campi di riparazioni di mezzi bellici non troppo distanti dal fronte di Anzio, dove i tedeschi avrebbero potuto attaccare gli Alleati. Ci chiedevano anche segnalazione dei movimenti di truppe e materiale da e per il fronte. Mariò ispezionava tutta la zona ed io facevo la spola tra i tre gruppi.

12

Domanda. Ti volevo proporre una questione: che differenza puoi individuare tra l'attività e le relazioni stabilite a Roma, come gappista, e il lavoro in provincia.

Risposta. Sono due..... (trascrivere tutto)

13

Domanda. Ma in questo mondo, quasi totalmente maschile, non hai avuto problemi. Non ci sono state occasioni, circostanze nelle quali tu avresti voluto far riferimento ad un'altra donna.

Risposta. Io mi sono adeguata (trascrivere tutto).

14

Domanda. Quando vi siete trasferiti a Tivoli, dove avete alloggiato.

Risposta. Anche qui, come a Roma, cambiavo continuamente alloggio. Vi è però una casa che mi è rimasta dentro a Tivoli.

15

D. Come era la vita nelle grotte dove ti sei rifugiata per riparare dai bombardamenti.

Risposta. La gente aveva portato quello che aveva potuto..... trascrivere tutto.

16

Domanda. Ma questo spazio che era completamente diverso da quello della città.....

4-
Risposta. Infatti,(trascrivere tutto)...

17 Domanda. In che senso

Risposta. In parte ti sentivi.....(trascrivere tutto)

18 Domanda. Scusa, perchè vuoi che io cancelli (trasc. tutto)

Risposta. Sono realtà che che ti rimangono impresse.

19 Domanda. Ma questo tuo giudizio....(trascriv. tutto).

Risposta. Certamente (trascr. tutto).

20 Domanda. Cioè.

Risposta. Una volta sono stata inviata...(trasc. tutto)

21 Domanda. Dovevi portare del materiale.

Risposta. No, no era tutto orale, si (trascr. tutto)

22 Domanda. Come?

Risposta. Sicuramente si è trattato.....(trascr.)

23 Domanda. Ecco, in tutte le interviste.... trascr. tutto

Risposta. (una lunga digressione....), trascr. tutto.

24 Domanda. bene, ti ripeto la domanda.

Risposta. ~~xxxx~~ rifare la risposta?

25 Domanda. Mi è stato detto da Carla Capponi..trascr.

Risposta. No, quello era il meno. trascr. tutto

26 Domanda. Eri molto giovane.

Risposta. E' vero. trascriv. tutto.

27 Domanda. Ti volevo chiedere vista la tua giovane età..

Risposta. Preferisco..... trascrivere tutto

28 Domanda. Lucia, scusami..... trascrivere....

aprile

Risposta. Circa due mesi, perchè era in ~~xxxxx~~, quando ci furono i duri rastrellamenti in vari quartieri di Roma, poi sono tornata a Roma, alcuni giorni dopo la liberazione della Capitale. (trascr. tutto).

29 Domanda. Tu avevi un trascrivere tutto..

Risposta. Un buon rapporto trascr. tutto

30 Domanda. Puoi spiegarti meglio.

Risposta. Io mi sono coinvolta.... trascr. tutto

31 Domanda. Ma io credo .. trascr. tutto...

Risposta. Per me è stato.. traScrivere tutto

32 Domanda. Del resto hai già detto. a de Simone di essere andata a ~~Tivoli~~ piedi da Tivoli a Roma e viceversa (75 km in due giorni).

~~32~~ Risposta. Più di una volta, più di una volta. trasciv

33. Domanda. Ma è possibile... trascrivere

R. No, te lo posso assicurare.

34. Domanda. Quindi in una sorta di solitudine.

Risposta. Esatto..... trascrivere..

35. Domanda. Cosa in particolare ti trascrivere

Risposata. Mi ha dato la possib. trascrivere..

(TESTIMONIANZA DI LUCIA OTTOBRINI)

UNA VOLTA INSIEME A MARIO, SASA' E CARLA ANDIAMO A FARE UN'AZIONE IN VIA VENETO. PIOVEVA. ERANO LE SETTE DI SERA. IL NOSTRO OBBIETTIVO ERA UN UFFICIALE NAZISTA. CAMMINAVA PER LA STRADA DA SOLO SCENDENDO VERSO PIAZZA BARBERINI. ERA BELLO, ELEGANTE NELLA SUA DIVISA DI PELLE NERA. CI AVVICINIAMO ARMATI DI PISTOLA. TUTTI E QUATTRO. PER PRIMI PREMIAMO IL GRILLETTO IO E MARIO. MA LE NOSTRE ARMI, SUCCEDEVA SPESSO, SI INCEPPANO. INTERVENGONO CARLA E SASA'. SPARANO. IL NAZISTA, FERITO A MORTE, SI METTE A URLARE. TUTTE LE FINESTRE SI APRONO. POI I BATTENTI SI RICHIUDONO IN FRETTA MENTRE NOI CI MISCHIAMO TRA LA GENTE. SE CI RIPENSO RISENTO ANCORA LE PAROLE DI QUELL'UOMO CHE CHIEDEVA AIUTO, DISPERATO. UNA COSA TREMENDA. SIGNORE BENEDETTO! CON GLI ANNI ME LO SONO CHIESTA TANTE VOLTE. MA ERO IO QUELLA CHE SPARAVA A SANGUE FREDDO? CHE LASCIAVA CHE UN UOMO, ANCHE SE UN NEMICO, UN TEDESCO, MORISSE PER LA STRADA SOTTO LA PIOGGIA? SPESSO MI SENTO COME SE LA LUCIA DI QUEGLI ANNI FOSSE STATA UN'ALTRA. E INVECE NO, QUELLA ERO IO. E IL CORAGGIO DI FARE CERTE COSE SI DOVEVA AVERE PER FORZA.

TESTIMONIANZA DI MARIO FIORENTINI

ABBIAMO DECISO L'ATTACCO A REGINA COELI NEL DICEMBRE DEL '43.

IO PARTO IN BICICLETTA. CARLA MI ALLUNGA LO SPEZZONE. IO LO PRENDO E PEDALO VIA. QUANDO ARRIVO A REGINA COELI E' MEZZOGIORNO. MI FERMO E APPOGGIO LA BICICLETTA SUL MARCIAPIEDE.

VEDO I 28 TEDESCHI CHE SALGONO E SCENDONO DAL CAMION. MI GIRO E MONTO SULLA BICICLETTA. PER L'EMOZIONE INIZIO A PEDALARE A FATICA.

DOPO POCHI ISTANTI SENTO L'ESPLOSIONE. DALLE FINESTRE DEL CARCERE INIZIANO A SPARARE. SENTO I PROIETTILI FIOCCARMI VICINO. SGUSCIO DAVANTI ALLA CIRCOLARE, EVITANDOLA PER UN SOFFIO E MI BUTTO TRA LA GENTE DEL MERCATO. TUTTI FUGGONO COME GALLINE IMPAZZITE. ATTRAVERSO CORSO VITTORIO A CORSA FOLLE. ENTRO CON TUTTA LA BICICLETTA NELLA LIBRERIA ANTIQUARIA DI FERNANDO BERTONI.

METTIAMO SUBITO LA BICICLETTA IN CANTINA, SOTTO LA BOTOLA. NON CI DICIAMO UNA PAROLA. LUI POI RACCONTERA' CHE ERO BIANCO COME UN LENZUOLO.

Lorenzo Teodonio

Una testimonianza di Lucia Ottobrini, appartenente al Gap Centrale Antonio Gramsci.

Il 10 settembre 1943 Mario ed io abbiamo assistito ad un evento memorabile e sconvolgente: l'ingresso e la presa di possesso di Roma da parte delle colonne corazzate tedesche.

Mario ed io ci troviamo in via del Tritone all'angolo con via Zucchelli a 100 metri da via Rasella.

I tedeschi sono entrati in Roma da dominatori.

E, francamente, ho avuto i brividi, perché ho rivisto mentalmente i filmati Luce di quando Hitler e i suoi generali occupavano Parigi.

E' stata per noi un'impressione agghiacciante; però il nostro cervello in quel momento ha funzionato bene e una prima valutazione è stata questa: noi dovevamo capovolgere la situazione, cioè fare uscire l'Italia dal pozzo in cui era caduta, perché assumesse una nuova posizione e un nuovo ruolo come cobelligerante a fianco degli alleati.

E questo è stato il nostro primo pensiero.

In quel momento realizzare un fatto di quel genere, poteva sembrare velleitario, avventuristico, quasi impossibile.

Avevamo pochissime possibilità di realizzare ciò che il nostro desiderio ci dettava.

Improvvisamente Mario mi ha preso il braccio e mi ha detto: "Nous sommes dans un cul de sac (siamo in un vicolo cieco)", dovevamo capovolgere questa situazione e per farlo ci siamo gettati alla disperata, tutto intorno a Roma a raccogliere armi, esplosivi e bombe.

Ciò è durato almeno tre giorni febbrili.

Tra le armi raccolte una preziosa riserva di bombe a serramanico tedesche dal funzionamento perfetto.

Le abbiamo usate con parsimonia nei momenti di guerra più pericolosi. Altri patrioti si sono aggiunti a noi, tra cui un ufficiale piemontese che si chiamava Pratt di cognome (credo sia stato più tardi un valoroso collaboratore di Edgardo Sogno).

Une Mulhousienne, héroïne de la Résistance italienne

Le récent procès Priebeke a rappelé les heures sombres de Rome, ville ouverte, et le drame des Fosses ardéatines. Et mis en lumière le rôle que joua Lucia Ottobri.

LES ITALIENS — plus de cinquante ans après les faits — ont des temps-ci rendez-vous avec leur passé. Un passé particulièrement douloureux, puisqu'il s'agit des années 40, celles que marquent le déclin irrémédiable du fascisme mussolinien, la montée en puissance des mouvements de résistance italiens et les représailles terribles des SS et autres tortionnaires nazi lors que Priebeke.

La Résistance italienne était essentiellement composée des Brigades Garibaldi du Parti communiste, créées en novembre 1943 et dont le commandement se trouvait à Milan, des Squadre d'Azione Patriottica (SAP) et des Groupes d'action patriotiques (GAP).

PETITE ENFANCE ALSACIENNE

C'est dans les rangs de ces derniers, avec une responsabilité de commandement, que l'on retrouve une jeune Mulhousienne, Lucia Ottobri, constamment — au fil des années — interviewée — depuis dans la presse italienne — celle-ci à la faveur généralement d'un procès ou d'une commémoration, évoque ces années sombres. Son témoignage ainsi que ceux de sept autres responsables de la Résistance à Rome a été publié au printemps dernier sous le titre « Partigiani a Roma » (Partisans à Rome) dans un livre édité par Mondadori.

L'on y apprend que Lucia Ottobri, née à Rome, est arrivée avec sa famille en Alsace alors qu'elle n'était âgée que de quelques mois : « Ma famille est partie à Mulhouse en 1939. J'étais la deuxième de neuf enfants. Nous étions

une pauvre famille de petits commerçants. » Elle reste à Mulhouse jusqu'en 1939. « J'ai passé toute mon enfance à Mulhouse. Je parlais allemand et je connaissais bien le français. Cela aura beaucoup d'importance par la suite. Je ne savais que quelques mots d'italien. » Sa bonne connaissance de l'allemand s'explique par l'origine allemande de sa mère qui — assumait la part la plus active — de son éducation.

MULHOUSE, UNE AMBIANCE PLURALISTE

Quels souvenirs de Mulhouse de son enfance, ceux des années 30, Lucia Ottobri garde-t-elle tant d'années après ? « Ma vie me paraissait très normale. J'assistais au défilé des curiers du 1^{er} mai, à leurs discussions. Il faut noter que notre ville était une sorte de centre de triage — nous étions près de la Suisse — des gens qui parlaient ou révélaient d'Espagne pendant la guerre civile. »

D'une masse d'impressions diffusées, la future héroïne tire quelques enseignements décisifs pour la suite : « C'était une ambiance pluraliste où ont été conquises les valeurs qui constituent aujourd'hui encore les meilleures aspirations de tous les peuples : la cohabitation pacifique et laborieuse. Nous étions trois groupes religieux, un catholique, un protestant, un juif, respectant scrupuleusement la politique de bon voisinage. »

Le retour en Italie se révèle difficile : le père qui ne s'inscrit pas au parti fasciste, ne trouve pas de travail. La famille habite un quartier, celui de Parnate.



Lucia Ottobri, Mulhousienne, chef d'un GAP romain en 44.

À Rome, où règne une misère épouvantable. La jeune fille, timide, réservée, rencontre alors un jeune mathématicien antifasciste, Mario Fiorentini. C'est lui qui la met en contact avec les Groupes d'action patriotiques, les GAP.

L'ATTAQUE DE LA VIA RASSELLA

Lucia Ottobri : « Bien des motifs avaient contribué à me rendre hostile au fascisme : les lois raciales, l'enlèvement en guerre contre la France, ma seconde patrie, l'infamie de ce dernier geste : la France avait déjà été vaincue par les Allemands. La grande lâcheté derrière chaque action antifasciste. »

Après une période plus « culturelle », après des manifestations de protestation, des meetings éclairs, elle quitte discrètement la maison familiale pour se consacrer à ses activités de partisans. « J'ai participé pratiquement à toutes les actions : l'attaque de la rue Tomacelli, l'attaque à l'hôtel des Ambassadeurs, au Berberini, au mur de Torto, à la caserne de la via Jules César. »

Le 23 mars 44, c'est l'attaque de la via Rasella. Max Gallo raconte son histoire de « l'Italie de Mussolini » : « Un balayeur pousse sa poubelle. Au bout de la rue apparaît un détachement de Sudetens Ordinateurs, militaires vo-

lontaires du Tyrol du Sud. Le balayeur allume une mégot dans sa poubelle et se retire en courant. C'est le gappista Bentivegna : quelques autres gappisti écartent les enfants. Une minute s'écoule puis l'explosion secoue le quartier : une cinquantaine de soldats gisent à terre. Les gappisti tirent sur le reste de la colonne et se dispersent. » Il est 15 h 26. « Hitler demande que l'on fasse sauter tout le quartier avec les habitants. Finalement le système des otages est appliqué. » Dix otages pour un Allemand tué. En fait, on embarque 335 otages sur des camions alors qu'il n'y a que 32 Allemands tués et l'on se dirige vers la via Ardeatina.

LANCINANTE DOULEUR POPULAIRE

Max Gallo : « Là s'ouvrent des galeries dans des carrières. Un à un les 335 otages — le colonel Montezemolo et des généraux, des juifs et des ouvriers, des journalistes et des cinéastes — sont abattus d'une balle dans la nuque, obligés de monter

sur les corps des premiers tués pour prendre place en attendant le coup libérateur. » La nuit dure toute la nuit. Ensuite, on mine les galeries.

Lucia Ottobri qui faisait partie des GAP de la via Rasella : « Un de nos regrets fut de ne pas avoir su transformer la douleur lancinante populaire après le massacre des Fosses ardéatines en un élan de révolte envers ceux qui en furent les vrais responsables. »

Les GAP sont obligés de quitter Rome. Ils se battent à l'arrière des troupes allemandes dans les montagnes, Lucia — chef de son groupe — se souviendra longtemps de ces longues marches chaque jour pour échapper aux troupes allemandes, harceler les derniers carrés de fascistes mussoliniens alors que Mario Fiorentini, son futur mari, se bat dans un tout autre secteur.

PEU ET BEAUCOUP

La guerre s'achève pour l'Italie le 29 avril 1945 par l'exécution de Mussolini par des partisans italiens. Lucia Ottobri

comme Mario Fiorentini se décore de la médaille d'argent de la Résistance. En 1945, Rossellini s'inspire son personnage pour tour « Rome, ville ouverte ».

De son engagement dans la Résistance, elle tire aujourd'hui quelques enseignements : « Je garde la sensation d'avoir fait peu et beaucoup. Peu parce que nous étions peu. Beaucoup... pour la mémoire. Et j'ai un espoir : une certitude : ceux qui dans l'hypothèse néfaste de la chose se reproduiraient nous ne serions plus aus peu nombreux. »

Lucia Ottobri a toujours de la famille en Alsace, dans la région mulhousienne. Son mari professeur de l'université de Ferrare, a suivi avec intérêt le développement de l'université de Haute-Alsace. De la Résistance italienne et du rôle qu'elle y joua, la mémoire collective au-delà des Alpes conserve le souvenir d'un jeune fille, belle et timide, qui ne se résigna pas à admettre l'indivestibilité.

Edouard BOEGLI

Rome, ville ouverte

Rossellini Roberto tourne dès 1945 « Rome città aperta ». L'un des scénaristes n'était autre que Fellini. Ce cinquième long métrage de Rossellini « fonde » le néoréalisme italien : fondant signifiant ici « chercher, expérimenter, tâtonner ». Rossellini avait, de son, le désir de capter le présent, non que le présent et le plus à chaud possible. Il s'inspire de personnages réels et, selon Mario Fiorentini et les cinéphilos italiens, le personnage féminin principal joué par Anna Magnani devait beaucoup à Lucia Ottobri. A la différence essentielle près que la jeune femme incarne interprète par l'actrice italienne, meurt tragiquement dans le film tout comme les autres héros masculins.

Quel accueil reçut « Rome, ville ouverte » ? « A la première projection privée, tout le monde est catastrophé et particulièrement le distributeur. Non seulement le

style est insolite mais l'intrigue accumule les tabous : drogue, lesbianisme, torture, etc. Rossellini reproche à Amidei (l'un des scénaristes) d'avoir mis trop de sang dans le script. Mais lors de la première projection publique, dans le cadre d'un festival de musique au théâtre Quirino où se produisait Anna Magnani, l'enthousiasme l'emporte nettement sur les sifflets. »

Et Ingmar Bergman ayant vu le film, écrit à Rossellini : « Si vous avez besoin d'une actrice suédoise qui parle très bien l'anglais, qui n'a pas oublié son allemand, qui n'est pas très compréhensible en français et qui, en Italien, ne sait dire que "Si amo", je suis prête à venir faire un film avec vous. » L'histoire du septième art en fut toute bouleversée.

Ed.B.

LUCIA OTTOBRINI (MARIA, LEDA)
Medaglia d'Argento al Valor Militare
Gappista

INTERVISTA
PUBBLICATA IN
"PARTIGIANI A ROMA"
MANIFESTO

Chi è Lucia Ottobrine?

Fino all'età di 15 anni io ho abitato in Francia (Alsazia), parlavo francese e tedesco e poco l'italiano. Prima della seconda guerra mondiale c'era molta tensione soprattutto tra i lavoratori; ricordo di aver assistito festante alle parate dei lavoratori del 1° maggio e alla festa della Bastiglia del 14 luglio. Mulhouse era una città industriale a poche decine di chilometri dal confine svizzero e dal fiume Reno, attraversato il quale si era in Germania. Vi erano o stranieri di varie nazionalità: italiani, polacchi, boemi. Ho conosciuto molti padri di famiglia che avevano perso la salute lavorando nelle miniere di potassio, qualcuno si era addirittura suicidato perché non sopportava le condizioni di isolamento e di alienazione che lo opprimeva. La mia migliore compagna di scuola era polacca, e per qualche tempo frequentai un doposcuola ebraico. Un giorno il rabbino mi pose la mano sul capo e mi benedisse. Non ho mai dimenticato quel gesto, da allora ho sempre amato gli ebrei, la loro dolcezza e saggezza.

Quando tornammo in Italia mio padre fu immediatamente inviato, come militare, nei servizi ospedalieri e quindi lo vedevamo raramente. Conoscemmo la fame. A Roma ci fu assegnata una casetta popolare a Primavalle, un vasto quartiere popolare di gente povera perlopiù deportata dal centro dove si stavano realizzando le opere urbanistiche del regime. I giovani di quel quartiere difficilmente studiavano, molti s'ingegnavano in lavoretti saltuari mal retribuiti, alcuni erano ladruncoli. Ero molto timida e riservata, ma benvoluta.

A sedici anni fui assunta presso l'Ufficio valori del Tesoro; c'erano tante altre donne che come me contavano e controllavano banconote. Un militare fascista con il fez in testa camminava su e giù e ci controllava. Consegnavo tutto il salario a mia madre, salvo pochi spiccioli che mi rimanevano e che utilizzavo per i trasporti e per comperare libri. Leggevo molto e con attenzione, soprattutto classici francesi e russi. La lettura fu fondamentale per la mia vita e per la mia formazione.

Quali sono state le motivazioni che l'hanno spinta a diventare antifascista?

Sicuramente l'entrata in guerra contro la Francia, la mia seconda patria; l'infamia di un'aggressione contro un paese che era già stato piegato dai Tedeschi. Poi le leggi razziali. Molta gente, specie nel «popolino», aveva creduto in una matrice proletaria del fascismo e in una certa propensione ad occuparsi della povera gente e questo spiega il consenso di massa che il fascismo e il fascino personale di Mussolini avevano conseguito. Con i fallimenti della campagna di Grecia e di Russia si capì subito però che la guerra non sarebbe stata la passeggiata imprudentemente promessa. I ceti più abbienti cercavano di disimpegnarsi dal fascismo. A Primavalle i fascisti «irriducibili», pochi in verità, ostentavano l'orbace, ma era più per orgoglio che per convinzione, date le loro umili

condizioni sociali e culturali. Fu il fatto di aver passato la prima parte della mia esistenza in un ambiente sottoproletario e i miei trascorsi in Francia che fecero maturare in me la coscienza di stare dalla parte degli operai e del popolo.

All'inizio del 1943 conobbi Mario Fiorentini. Fu una fiammata che non si è mai spenta né attenuata. Fu subito il mio ragazzo e il mio compagno di tutta una vita, insieme a lui ho superato vicende difficili. Tramite Laura Lombardo Radice mi fu assegnato il mio primo incarico politico: la raccolta di indumenti, medicine e cibo per i prigionieri politici: così conobbi le sofferenze dei perseguitati antifascisti e questa fu per me una rivelazione. Incontrai, accanto a Mario, uomini e donne antifascisti, persone di estrazione borghese che poi sarebbero divenute famose, ma anche operai artigiani e piccoli negozianti. Quello fu un periodo splendido, Mario e Plinio De Martiis avevano formato una compagnia teatrale che doveva far conoscere gli «autori classici del teatro di prosa al popolo, evitando le rappresentazioni degli autori cosiddetti borghesi». Ciò doveva avvenire nei cinema di periferia, in modo da raggiungere un pubblico popolare fino ad allora escluso dal teatro. Iniziammo dal cinema Mazzini ma avemmo subito delle difficoltà finanziarie, né il proletariato né il ceto medio corse ai nostri spettacoli. Attori e registi si ridussero la paga e qualcuno rinunciò. Facemmo una sola rappresentazione al Teatro delle Arti. Avevamo progettato che Gassmann saltasse sopra un tavolo e cantasse l'Internazionale in francese. I registi della nostra compagnia erano Luigi Squarzina, Adolfo Celi, Gerardo Guerreri, Vito Pandolfi, Mario Landi, gli attori erano Gassmann, (stupendo per la sua classe, il suo ardore, la sua cultura), Lea Padovani, Nora Ricci, Antonio Pierfederici, Vittorio Caprioli, Carlo Mazzarella, Alberto Bonucci, Gianni Santuccio, Ave Ninchi, Nino dal Fabbro, i due fratelli Ettore e Corrado Gaipa e tanti altri. Ho dimenticato molti nomi, ma eravamo tutti giovani, entusiasti e antifascisti.

Cosa accadde dopo l'Armistizio?

Dopo l'armistizio dell'otto settembre la situazione diventò confusa sia sul piano militare che politico. Con Antonio Cicalini, Fernando Norma, Tonino Tatò, Antonello Trombadori, Franco di Lernia e altri formammo gli «Arditi del popolo», con compiti di intervento in caso di manifestazioni e dimostrazioni; facemmo anche una sfilata nel quartiere Prati. Mario ed io fummo con Mario Leporatti, Fernando Bertoni, Guido Rattoppatore, Lallo Bruscani, Luigi Coati e tanti altri nella IV zona che comprendeva i quartieri centrali della città. Nella libreria antiquaria di Fernando Bertoni, il popolare decano dei bancarellari di Fontanella Borghese, c'era una botola che nascondeva una specie di cantina senza finestre. Qui avevamo nascosto Roberto Forti e una parte dei moschetti che il generale Carboni aveva distribuito alla popolazione nei giorni dell'Armistizio. Poi ricordo il negozio di falegnameria di Cesare Nasini in via dei Coronari e tanti altri depositi o negozi o cantine; furono i luoghi dei nostri incontri e delle nostre discussioni politiche, allora molto animate. Gesmundo teneva discorsi tra il mistico e il profetico. Gastone Manacorda e Pietro Amendola, più tardi anche Edoardo Perna – che si era staccato dai matteottini – e Carlo Lizzani, facevano discorsi «colti». In una riunione nel negozio di due imbalsamatori a Sant'Agostino, vicino Piazza Zanardelli, avevamo chiuso la saracinesca e stavamo in penombra. Ricordo gli atteggiamenti di Gesmundo piccolo, snello, minuto con gli occhi scuri e acuti che si muoveva tra gufi, scimmie e altri animali impagliati, ricordava il cinema espressionista tedesco. Ci fu, invece, una specie di adunata generale

Lucia Ottobrine (Maria Fiori, Leda Lamberti)

D: Chi è Lucia Ottobrine?

R: Fino all'età di 15 anni io ho abitato in Francia (Alsazia), parlavo francese e tedesco e un po' di dialetto molisano. Prima della seconda guerra mondiale c'era molta tensione soprattutto tra i lavoratori; ricordo di aver assistito festante alle parate dei lavoratori del 1° maggio e alla festa della Bastiglia del 14 luglio. Mulhouse era una città industriale a poche decine di chilometri dal confine svizzero e dal fiume Reno, attraversato il quale si era in Germania. Vi erano stranieri di varie nazionalità: italiani, polacchi, boemi. Ho conosciuto molti padri di famiglia che avevano perso la salute lavorando nelle miniere di potassio, qualcuno si era addirittura suicidato perché non sopportava le condizioni di isolamento e di alienazione che lo opprimevano. La mia migliore compagna di scuola era polacca, e per qualche tempo frequentai un doposcuola ebraico. Un giorno un rabbino mi pose la mano sul capo e mi benedisse. Non ho mai dimenticato quel gesto, da allora ho sempre amato gli ebrei, la loro dolcezza e saggezza.

D: Mi parli del suo ritorno in Italia:

R: Quando tornammo in Italia, all'inizio della seconda guerra mondiale, mio padre fu immediatamente inviato in Russia e quindi io come militare nei servizi ospedalieri, e quindi lo vedevamo raramente. Conoscemmo la fame. A Roma ci fu assegnata una casetta popolare a Primavalle, un vasto quartiere popolare di gente povera perlopiù deportata dal centro dove si stavano realizzando le opere urbanistiche del regime. I giovani di quel quartiere difficilmente studiavano, molti s'ingegnavano in lavoretti saltuari mal retribuiti, alcuni erano ladruncoli. Ero molta timida e riservata, ma benivolenta.

D: Quando ha cominciato a lavorare?

R: Dapprima il fascio mandò a me e le mie sorelle a fare le servette poi a sedici anni fui assunta presso l'Ufficio valori del Tesoro; c'erano tante altre donne che come me contavano banconote. Un militare fascista con il fez in testa camminava su e giù e controllava. Consegnavo tutto il salario a mia madre, salvo pochi spiccioli che mi rimanevano e che utilizzavo per i trasporti e per comperare libri. Leggevo molto e con attenzione, soprattutto classici francesi e russi. La lettura fu fondamentale per la mia vita e la mia formazione.

D: Quali sono state le motivazioni che l'hanno spinto a diventare antifascista?

R: Sicuramente l'entrata in guerra contro la Francia, la mia seconda patria; l'infamia di un'aggressione contro un paese che era già stato piegato dai Tedeschi. Poi le leggi razziali. Molta gente, specie del «popolino», aveva creduto in una matrice proletaria del fascismo e in una certa propensione ad occuparsi della povera gente e questo spiega il consenso di massa e il fascino personale di Mussolini avevano conseguito. Con i fallimenti della campagna di Grecia e di Russia si capì subito però che la guerra non sarebbe stata la passeggiata imprudentemente promessa. I ceti più abbienti cercavano di disimpegnarsi dal fascismo. A Primavalle i fascisti «irriducibili», pochi in verità, ostentavano l'orbace, ma era più per orgoglio che per convinzione, date le loro umili condizioni sociali e culturali. Fu il fatto di aver passato la prima parte della mia esistenza in un ambiente sottoproletario e i miei trascorsi in Francia che fecero maturare in me la coscienza di stare dalla parte degli operai e del popolo.

D: Quando conobbe suo marito?

R: All'inizio del 1943 conobbi Mario Fiorentini. Fu una fiammata che non si è mai spenta né attenuata. Fu subito il mio ragazzo e il mio compagno di tutta una vita, insieme a lui ho superato vicende difficili. Tramite Laura Lombardo Radice mi fu assegnato il mio primo incarico politico: la raccolta di indumenti, medicine e cibo per i prigionieri politici: così conobbi le sofferenze dei perseguitati antifascisti e questa fu per me una rivelazione. Incontrai accanto a Mario, uomini e donne antifascisti, persone di estrazione borghese che poi sarebbero divenute famose, ma anche operai artigiani e piccoli negozianti. Quello fu un periodo splendido, Mario e Plinio De Martiis avevano formato una compagnia teatrale che doveva far conoscere gli «autori classici del teatro di prosa al popolo, evitando le rappresentazioni degli autori cosiddetti borghesi». Ciò doveva avvenire nei cinema di periferia, in modo da raggiungere un pubblico popolare fino ad allora escluso dal teatro. Iniziammo dal cinema Mazzini ma avemmo subito delle difficoltà finanziarie; né il proletariato né il ceto medio corse ai nostri spettacoli. Attori e registi si ridussero la paga e qualcuno rinunciò. Facemmo una sola rappresentazione al Teatro delle Arti. Avevamo progettato che Gassmann saltasse sopra un tavolo e cantasse l'Internazionale in francese. I registi della nostra compagnia erano Luigi Squarzina, Adolfo Celi, Gerardo Guerrieri, Vito Pandolfi, Mario Landi, gli

attori erano Gassmann (stupendo per la sua classe, il suo ardore, la sua cultura), Lea Padovani, Nora Ricci, Antonio Pierfederici, Vittorio Caprioli, Carlo Mazarella, Alberto Bonucci, Gianni Santuccio, Ave Ninchi, Nino dal Fabbro, i due fratelli Ettore e Corrado Gaipa e tanti altri. Ho dimenticato molti nomi, ma eravamo tutti giovani, entusiasti e antifascisti.

D: Cosa accadde dopo il 25 luglio 1943 quando il Re fece arrestare Mussolini?

R: Dopo il 25 luglio la situazione diventò confusa sia sul piano militare che politico perché non sapevamo se eravamo in guerra o in pace. Con Antonio Cicalini, Fernando Norma, Tonino Tatò, Antonello Trombadori, Franco di Lernia e altri formammo gli «Arditi del popolo», con compiti di intervento in caso di manifestazioni e dimostrazioni; facemmo anche una sfilata nel quartiere Prati. Mario ed io fummo con Mario Leporatti, Fernando Bertoni, Guido Rattoppatore, Lallo Bruscani, Luigi Coari e tanti altri nella IV zona che comprendeva i quartieri centrali della città. Nella libreria antiquaria di Fernando Bertoni, il popolare decano dei bancarellari di Fontanella Borghese, c'era una botola che nascondeva una specie di cantina senza finestre. Qui Roberto Forti ed io avevamo nascosto una parte dei moschetti che il generale Carboni aveva distribuito alla popolazione nei giorni dell'Armistizio. Poi ricordo il negozio di falegnameria di Cesare Nisini in via dei Coronari e tanti altri depositi o negozi o cantine; furono i luoghi dei nostri incontri e delle nostre discussioni politiche, allora molto animate. Gesmundo teneva discorsi tra il mistico e il profetico. Gastone Manacorda e Pietro Amendola, più tardi anche Edoarda Perna- che si era staccato dai matteottini- e Carlo Lizzani, facevano discorsi «colti». In una riunione nel negozio di due imbalsamatori a Sant'Agostino, vicino Piazza Zanardelli, avevamo chiuso la saracinesca e stavamo in penombra. Ricordo gli atteggiamenti di Gesmundo piccolo, snello, minuto con gli occhi scuri e acuti che si muoveva tra gufi, scimmie e altri animali impagliati, ricordava il cinema espressionista tedesco. Ci fu invece una specie di adunata generale in un grande locale interno, in una strada tra i Coronari e via Della Chiesa Nuova, nella quale eravamo tanti e tra noi c'erano anche persone autorevoli; ricordo che mentre parlava Gesmundo mescolando insieme mazzinianesimo e marxismo, Alvaro Marchini, sempre molto vivace, intervenì dicendo che quella sembrava veramente una riunione della Carboneria.

D: Cosa successe in autunno?

in un grande locale interno, in una strada tra i Coronari e via Della Chiesa Nuova, nella quale eravamo tanti e tra noi c'erano anche persone autorevoli; ricordo che mentre parlava Gesmundo mescolando insieme mazzinianesimo e marxismo, Alvaro Marchiasi, sempre molto vivace, intervenni dicendo che quella sembrava veramente una riunione della Caboneria. A metà settembre vi furono riunioni negli studi di scultori e pittori in Via Margutta: Giulio Turcato, Antonio Vangelli ed altri furono arruolati nella IV zona. Ricordo che Franco Calamandrei, con i due pittori, aveva lasciato Venezia, città in cui si trovava nei giorni dell'Armistizio, col proposito di seguire Giaime Pintor ed altri e trasferirsi al sud, dove Benedetto Croce ed elementi del Cln insieme ad ufficiali badogliani speravano di costituire un esercito che, con pari dignità, combattesse a fianco degli Alleati sotto la bandiera italiana. Ma Vito Pandolfi e Alfredo Orecchio riuscirono a convincerli che il loro posto era nella resistenza romana. Con una strana cerimonia diretta da Gianni Puccini, Aldo Natoli e Mario Fiorentini, che rappresentavano l'organizzazione militare Garibaldina, furono così cooptati Turcato, Vedova, Pratolini, Calamandrei, il giornalista Alberto Gattini e Rosai, un funzionario dell'Inps che divenne nel dopoguerra un attivo sindacalista. Nel mese di ottobre del 1943, all'alba, i tedeschi piombarono in casa di Mario Fiorentini. Mario, ha una seconda porta, sgusciò alle loro spalle, raggiunse la terrazza e saltando attraverso i tetti raggiunse Via Gregoriana e poi, scavalcando gli orti sotto Villa Medici, giunse all'appartamento di Via Margutta in cui si erano rifugiati Turcato e Vedova. Dopo un paio di giorni mi unii anche io a loro e trascorremmo insieme a questi due incredibili personaggi giornate indimenticabili. Venivano a trovarci i tipi più strani come il pittore Antonio Vangelli, ricordo che un giorno Antonio ed Emilio saltarono sul letto improvvisando un ballo sfrenato, sembravano due lampioni viventi, come in una scena dei cartoni animati.

Lei successivamente abbandonò Roma. Ci racconti qualche cosa della sua esperienza in montagna.

Partii per raggiungere il settore Tiburtino con Mario e altri il nostro compito era di attaccare le colonne tedesche in transito da e per il fronte. Furono settimane infernali, con Salvatore di Benedetto studiammo addirittura dei piani per impedire il sabotaggio delle centrali idroelettriche nella zona. Nei miei spostamenti fui mitragliata più volte, ma non avevo paura perché ero abituata a defilarmi profittando delle irregolarità del terreno. Fui sconvolta dai bombardamenti, soprattutto quando la casa in cui mi trovavo fu gravemente lesionata. Mi abituai col tempo a rifugiarmi in grotte o luoghi isolati. Mario ed io contattammo moltissimi antifascisti, militari sbandati, carabinieri. Non avevamo nulla da mangiare, cuocevamo rami di cicoria senza sale o condimento, mangiavamo favette selvatiche. Molti tedeschi erano giovanissimi e ciò dimostrava che la Germania aveva bisogno di nuove leve di combattenti. Una volta scoppiai in lacrime quando sentii dei giovanissimi soldati che cantavano un nostalgico «Andiamo a casa, dove staremo bene» nella loro lingua, che io parlavo e capivo, era un inno che avevo sentito cantare in Alsazia.

Lei ha mai pensato di combattere, oltre che per la libertà per il socialismo?

Ho partecipato alla guerra di Liberazione, anzitutto per risollevare il nostro paese dal baratro in cui era caduto per la follia guerrafondaia del Fascismo. In quel momento occorreva unire tutte le forze intorno all'obiettivo principale che era la guerra a fianco delle democrazie occidentali. Ho combattuto avendo al mio fianco carabinieri, graduati, ufficiali, civili di idee liberali o socialiste, comunisti e democristiani, preti ed ebrei, monarchici e repubblicani, tutti uniti dal comune intento di cacciare via i nazisti. Il Fascismo, il Nazismo, il Franchismo erano modelli da respingere perché avevano calpestato le libertà e la stragrande maggioranza dei partigiani si batteva per la libertà. La bandiera della difesa delle libertà democratiche contro il fascismo, nel ventennio nero era stata tenuta alta da comunisti, socialisti, giellisti e da frange del mondo cattolico che, in modi diversi, si richiamavano a ideali socialisti risorgimentali, oppure a posizioni teoriche di ascendenza marxista o al modello dell'Unione Sovietica o anche al messaggio sociale cristiano. Questo spiega perché molti resistenti di varia estrazione politica hanno creduto nel socialismo.

Lei è cattolica?

In Francia, fino a quindici anni ho vissuto in un ambiente pluralista: ebrei, protestanti e cattolici. Questo forse è stato un bene, almeno per me, giacché mi ha preservato dall'intolleranza e mi ha portato a considerare con cautela la Chiesa come istituzione. A tredici anni ebbi la comunione, un prete mi impartì il catechismo e da allora fui una cattolica entusiasta per tutta la vita ma tollerante verso le altre fedi religiose.

23 MARZO
2014di Paola
Milli
milli.paola@gmail.com

MI ACCOGLIE sorridendo in casa sua in via del Boccaccio, a due passi da via del Tritone, è vivace come un ragazzo, la voce ferma e gioiale, il passo per nulla incerto, la schiena dritta, racconta mille aneddoti e storie, ma non dimentica una data, partigiana della prima ora, nato a Roma il 7 novembre del 1918, Mario Fiorentini custodisce il suo archivio nella memoria, prima ancora che nei libri, nelle fotografie e nelle tante interviste che ha rilasciato. Ha sposato la compagna di lotta partigiana Lucia Ottobri, gappista coraggiosa e audace, cresciuta in Alsazia, conosciuta poco prima della Resistenza, durante uno spettacolo, complice la lingua francese, dopo quasi sessant'anni di vita insieme si rivolgono parole di stima e affetto l'un l'altra, che siano destino o provvidenza poco importa.

Mario, figlio unico, nasce in una famiglia della media borghesia romana, suo padre è un commerciante ebreo, il suo percorso di studi, molto personalizzato, lo porterà a conseguire la licenza liceale e la laurea in matematica senza mai frequentare le lezioni, sostenendo tutti gli esami da privatista e frequentando poi l'Istituto Nazionale di Alta Matematica dove l'incontro con il grande Oscar Zariski segnerà il suo destino accademico quale professore di Geometria superiore e cultore di Geometria algebrica. Ha insegnato in Canada, negli Stati Uniti, a Ferrara, tenendo conferenze in tutto il mondo, di me tra cinquant'anni, dice, si ricorderanno cinquanta righe sulla matematica e cinque sulla Resistenza.

Appassionato cultore di teatro, di musica, di cinema, si definisce un testimone della cultura umanistica italiana dal '33 al '43, amico fraterno di Carlo Lizzani, frequentava, come Carlo Maria Giulini, il futuro grande direttore d'orchestra, i concerti all'Augusteo, dove andava tutta l'élite romana. Alla proclamazione delle leggi razziali nel '38, Fiorentini, offeso e indignato, si reca dal rabbino capo di Roma perché vuole essere ebreo a tutti gli effetti, un gesto di sostanza, non certo solo simbolico, ma non è circonciso, sua madre è cattolica, il rabbino respinge l'offerta, l'episodio offrirà lo spunto per riflessioni e dibattiti mai sopiti, intanto all'otto settembre del '43 farà seguito immediatamente la costituzione del CLN.

Si riuniscono De Gasperi, Rinaldi, Amendola, Pertini e gli altri, sostengono di fare la guerra ai tedeschi. Il dieci settembre, io e Lucia, ricorda, diamo inizio alla guerriglia urbana e al capovolgimento, la situazione era ancora molto confusa, era tutto in movimento, noi avevamo la fortuna di trovare un ufficiale, il tenente Pratt, che ci ha aiutato molto per la raccolta delle armi.

I Gap centrali sono stati quattro, il primo, denominato Antonio Gramsci, era costituito da Gioacchino Gesmundo, Lucia Ottobri, Mario Fiorentini e Franco Di Lernia, il secondo, intitolato a Gastone Sozzi, era composto da Franco Calamandrei e Maria Teresa Regard e altri, i due gruppi erano completamente separati tra loro, non si conoscevano; il terzo gruppo, denominato Carlo Pisacane, era guidato da Rosario Benivenga, ne faceva parte anche Carla Capponi, Medaglia d'oro al valor militare; mentre il quarto era a quello di Marisa Musu.

Qualifica partigiana di "Maggiore" conquistata in sette mesi di guerriglia urbana a Roma, due mesi di guerriglia partigiana nel Lazio, undici mesi di guerra partigiana al nord, Emilia, Lombardia, Piemonte, Liguria, Mario Fiorentini ha conosciuto il carcere delle Brigate Nere in Valtellina, quello della RSI a Sondrio, il milanese San Vittore, Regina Coeli, lungo il Tevere. Decorato con tre Medaglie d'Argento al Valor Militare, tre Croci di Guerra al Merito, con la Medaglia

PRIMO PIANO \ STORIA - La vita avventurosa del matematico Fiorentini, fondatore del GAP a Roma durante la Resistenza (via Rasella). Marito della Ottobri, prima romana "gappista", ha insegnato anche in Canada e negli Stati Uniti

Le volpi Mario e Lucia

Donovan dell'Office of Strategic Services (Uss) e con la Medaglia della Special Force (Regno Unito) afferma di costituire con Lucia, sono sposati dal 16 agosto del '45, "la coppia di volpi argentate", così vengono definiti perché sono la coppia più decorata d'Italia, lei, riconosciuta capitano sul campo, è anche la gappista più longeva.

Con Laura Lombardo Radice, ricorda Mario, facemmo insieme l'attacco alla Ca-

anche dalle forze alleate che avevano paracadutato a Roma i loro agenti segreti della Special Force e dell'OSS.

Così Maria Antonietta Macciocchi, partigiana, scrittrice, deputata del PCI e poi parlamentare europea con il partito Radicale, ricorda nel libro "Duemila anni di felicità" l'incontro con Mario e Lucia avvenuto all'università di Montreal nel '78: "Due italiani qualsiasi, di mezza età, che pure per



serma Giulio Cesare, tra le donne della Resistenza lei è la figura politica più autorevole, quella fu l'azione più bella compiuta a Roma, accanto a lei c'erano Carla Capponi e Marisa Musu, noi stavamo su via dei Gracchi, la più bella perché non eravamo soltanto noi del Gap centrali, c'erano anche i Gap di zona e poi c'erano le donne. Le azioni che precedettero l'attacco in via Rasella, il 23 marzo, una data importante per i fascisti perché ricorreva l'anniversario della fondazione dei Fasci di Combattimento, furono numerose, gli attacchi al carcere di Regina Coeli, all'albergo Flora di via Veneto, fuori dal cinema Barberini, alla sfilata fascista in via Tomacelli, in via Crispi, a piazza dell'Opera, occorre dimostrare che i tedeschi non erano invincibili, un'esortazione in tal senso veniva, oltre che dal CLN,

me risplendevano come i due Dioscuri che stanno sul Campidoglio. Lucia la tiratrice scelta che fulminava i tedeschi come un cacciatore le allodole, i miei occhi li rivedevano ancora in azione, lui in bicicletta, lei seduta sulla canna, perché avevano una sola bicicletta. Avevano fatto saltare la colonna delle SS in via Rasella, avevano fatto tremare i tedeschi, Kesserling e Kappler. Dietro, nel tuscane atteso al sellino, sempre il fagotto con le bombe. E Lucia, la pistola nella borsetta, svelta come una gazza a correre, pronta a mirare come un tiratore scelto.

Invito Fiorentini a parlarmi di William Donovan, Wild Bill, comandante dell'Office of Strategic Services che poi è diventato la Cia, il rapporto tra i due fu meraviglioso, sostiene, lui è stato sulla tomba di Dono-



van, chiamato dalla Cia. A Brindisi, dove Mario frequentò il corso di paracadutista, c'era l'occupazione alleata, il 23 giugno del '43 gli alleati conquistarono Pantelleria, da quel momento la Sicilia per i tedeschi fu perduta, poi risalirono verso l'Italia, il messaggio era di far sì che nelle truppe italiane e in quelle americane ci fosse un accordo di guerra, l'idea era quella di collegare le forze partigiane comuniste e socialiste, di sinistra, con gli americani, non con gli inglesi che all'inizio non volevano la collaborazione dei partigiani nelle missioni alleate.

Per gli americani, chi ha creato questa rete collaborativa con i partigiani è stato William Donovan che era un comunista, o quasi, come può essere comunista un americano. Donovan fu poi vittima del maccartismo o fu risparmiato?

Fu risparmiato fino ad un certo punto, afferma Fiorentini, quegli ufficiali americani, dice, avevano fatto la Guerra di Spagna contro Franco, loro lo istruirono, gli dissero cosa fare, lo consigliarono di stare sempre dietro le linee e lui risalì fino in Valtellina, traversando il Po in barca con i partigiani e poi il Lago di Como in barca con Gianni e Neri, i due partigiani fatti uccidere dal PCI per la faccenda del tesoro di Donago, sottratto a Mussolini prima della fucilazione. The Communist Desk, il Tavolo Comunista della Cia, era simboleggiato da ufficiali come Irving Goff, Vincent Losowski, Vincent Scamporrino, combattenti nella Guerra di Spagna, noi eravamo con l'OSS attraverso Alfredo Michelagnoli, Fred nella Resistenza, che era amico di Donovan, ma i pericoli erano grandi.

L'ultima missione a cui fu chiamato era quella di recarsi a Milano e prendere contatti con gli ufficiali dell'OSS Icardi e Daddario per arrestare la fuga di Mussolini verso la Svizzera e consegnare il Duce agli americani. Ma il viaggio si rivelò estremamente difficile, successe il finimondo, "l'Intelligence Service si mise in mezzo a noi e provocò disastri, Giacomo Chiara, il più grande rocciatore del tempo, la mia guida alpina, va in Svizzera e non ritorna, lo aspettavo che tornasse, arrivò invece un capo missione inglese dicendo che Giacomo Chiara (Jokku) è caduto in un crepaccio su un versante del Monte Rosa, si è spezzata la corda".

Florentini non poté più andare in Svizzera, rischiò di morire congelato, non raggiunse a Milano Daddario che riuscì a prendere Graziani, salvandolo, ma non Mussolini, la missione alleata fallì.

Nelle foto, Lucia Ottobri e Mario Fiorentini oggi (in alto) "gappista" in una foto giovanile (a - sotto) Benito Mussolini di spalle qualche momento prima che venisse fucilato

Prefettura di Brescia: Graduatoria del concorso al posto di assistente del reparto medico-micrografico del Laboratorio provinciale d'igiene e profilassi di Brescia . . . Pag. 176

Prefettura di Forlì: Varianti alla graduatoria del concorso a posti di ostetrica condotta vacanti nella provincia di Forlì . . . Pag. 176

Prefettura di Campobasso: Variante alla graduatoria del concorso a posti di ostetrica condotta vacanti nella provincia di Campobasso . . . Pag. 176

SUPPLEMENTI ORDINARI

SUPPLEMENTO ALLA «GAZZETTA UFFICIALE» N. 12 DEL 16 GENNAIO 1954:

Ministero della difesa-Esercito: Ricompense al valor militare.

(5005-5006-5007-5008-5163-5165)

RICOMPENSE AL VALOR MILITARE

Decreto 1° dicembre 1953
registrato alla Corte dei conti il 13 giugno 1953
registro n. 78 Presidenza, foglio n. 234

Sono concesse le seguenti decorazioni al valor militare:

MEDAGLIA D'ARGENTO

BOCCACCINI Fernando di Giuseppe e di Mengozzi Maria, da Pistola, classe 1924, soldato, partigiano combattente (alla memoria). — Durante la lotta di liberazione dava belle prove di tenacia e di coraggio. Ferito nel corso di un duro rastrellamento si attardava per trarre in salvo un compagno e cadeva, così, in mani nemiche. Barbaramente sevizato dalle SS tedesche nulla rivelava. Condotta alla forca, manteneva, davanti alla morte, contegno fiero e sprezzante. — Sant'Antonio Torta (Belluno), 17 marzo 1945.

CASTELLANO Pietro di Giacomo e di Raimondo Maria, da Dronero (Cuneo), classe 1924, partigiano combattente (alla memoria). — Giovane partigiano, tiratore di mitragliatrice pesante portata a difesa di uno sbarramento nella Valle Maïra, attaccato da forze di molto superiori, apriva il fuoco con calma e decisione infliggendo serie perdite al nemico. Pressoché circondato e per quanto avesse ricevuto ordine di abbandonare l'arma e ritirarsi, continuava a sparare. Ferito, non desisteva dalla lotta. Inceppatasi l'arma continuava a battersi a colpi di bomba a mano finché, nuovamente colpito, cadeva da prode sul campo in nome d'Italia. — San Damiano Macra (Cuneo), 25 marzo 1945.

OTTOBRINI Lucia di Francesco e di Domenico De Nicola, da Roma, classe 1924, partigiana combattente. — Giovane ed ardimentosa partigiana, dava alla causa della resistenza in Roma e nel Lazio, apporto entusiastico ed infaticabile. Raccolgeva e trasportava armi, procurava notizie, contribuiva raudamente alla organizzazione di numerosi atti di sabotaggio. Con coraggio virile non esitava ad impugnare le armi battendosi più volte al fianco dei compagni di lotta, sempre dando esempio di impareggiabile ardimento e facendosi ricordare fra le figure rappresentative della resistenza romana. — Zona di Roma, settembre 1943-giugno 1944.

PERRONE Edoardo fu Michele e fu Bianchi Alessandro, da Lama (Modena), classe 1890, maggiore di fanteria di complemento, partigiano combattente. — Subito dopo l'armistizio dedicava ogni sua attività alla lotta di liberazione dimostrando di possedere esime doti di organizzatore, di animatore, di comandante. In circostanze difficili dava belle prove di tenacia e di coraggio. Fatto prigioniero dai tedeschi, manteneva contegno fiero ed esemplare, nulla rivelando. — Zona del Grappa, settembre 1943-aprile 1945.

VERGINELLA Giuseppe fu Giovanni e fu Cossutta Maria, da Trieste, classe 1908, partigiano combattente (alla memoria). — Dopo aver valorosamente partecipato alla lotta di liberazione, assumeva nell'ottobre del 1944, il comando di una brigata partigiana operante in quel di Brescia distinguendosi per decisione e per ardimento nello effettuare numerose azioni di guerriglia. Caduto in mani nemiche manteneva, sino alla morte fra sevizie e torture, contegno fiero ed esemplare, coprendo la responsabilità dei dipendenti e rivendicando la nobiltà della lotta di liberazione. — Lumezzane (Brescia), 16 gennaio 1945.

MEDAGLIA DI BRONZO

CANDELA Stefano di Giovanni e di Boetto Anna, da Villanova Mondovì, classe 1919, partigiano combattente. — Combattente della lotta di liberazione, già segnalato per abnegazione e per audacia, si distingueva particolarmente, come comandante di squadra, nel corso di un duro combattimento, vigorosamente contrattaccando e continuando a combattere benché ferito. — Val Pesio-Langhe (Cuneo), dicembre 1943-aprile 1945.

DE TONI Tonino di Giovanni e di Giulia Zada, da Alessandria, classe 1923, partigiano combattente (alla memoria). — Studente universitario, valoroso e deciso combattente della lotta di liberazione, dopo di essersi ripetutamente distinto nel corso di numerosi scontri, si prodigava con generoso slancio durante le giornate insurrezionali nella città di Genova. Affrontando il fuoco nemico, disarmava e catturava numerosi militari tedeschi. Fattosi avanti allo scoperto per soccorrere un compagno ferito, cadeva colpito a morte. — Genova, 25 aprile 1945.

MANTOVANI Giuseppe di Antonio e di Mazzali Armida, da San Felice sul Panaro (Modena), classe 1921, soldato, partigiano combattente. — Nella lotta di liberazione dimostrava costantemente belle doti di iniziativa, di abnegazione e di coraggio. Particolarmente si distingueva il 10 aprile 1945 a Casa Macchia di Polinago quando, tiratore di una mitragliatrice pesante, manteneva con decisione una posizione contesa scattando poi, con slancio e con audacia, in un riuscito contrattacco. Zona di Modena, giugno 1944-aprile 1945.

MORENI Angelo fu Giuseppe e di Baronchelli Bona da Orzivecchi (Brescia), classe 1921, partigiano combattente. — Combattente della lotta di liberazione, più volte segnalato per contegno deciso e coraggioso, si distingueva particolarmente al comando di una piccola formazione impegnata nel tentativo di liberare alcuni partigiani prigionieri. Scontratosi con una pattuglia tedesca, impegnava combattimento disarmando alcuni militari. Sopraggiunti rinforzi nemici riusciva, benché ferito, a disimpegnarsi portando con sé le armi catturate. — Brozzo (Brescia), 20 aprile 1945.

POLETTI Pietro di Oscar e di Martinello Palmira, da Belluno, classe 1924, partigiano combattente (alla memoria). — Combattente della lotta di liberazione si distingueva particolarmente, al comando di un battaglione di partigiani mantenendo un posto di blocco e contrastando l'accesso alla città di Belluno alle formazioni tedesche in ritirata. Accettato combattimento contro una forte colonna nemica, riusciva a trattenerla sino all'arrivo di rinforzi, ma, colpito a morte, cadeva da prode sul campo. — Belluno, 1° maggio 1945.

RULLO Tullio di Alfredo e di Glorcher Adele, da Roma, classe 1921, sottotenente di fanteria di complemento, partigiano combattente. — Subito dopo l'armistizio, in terra di Grecia, intraprendeva, con fedeltà e con decisione, la lotta di liberazione combattendo per quindici mesi in circostanze particolarmente difficili e dando sempre bella prova di decisione, di capacità e di valore. Particolarmente si distingueva nei combattimenti di Amigdalia, Crevenà, Sottiflioni e di Milla. Colpito da febbri malariche non desisteva dalla lotta, trovando, anzi, modo di segnalarsi nuovamente per slancio, per tenacia e per coraggio nel corso di un duro scontro favorevolmente sostenuto contro forze tedesche. — Grecia, settembre 1943-maggio 1944.

RUTALI Guerrino di Giacomo e di Mariani Maria, da Pavullo, classe 1924, soldato, partigiano combattente (alla memoria). — Dopo l'armistizio, con fedeltà e con decisione, partecipava alla lotta di liberazione distinguendosi per attività, iniziativa, decisione e coraggio. Offertosi volontario, assumeva il comando di una pattuglia di arditi scelta per eliminare di sorpresa due postazioni tedesche nelle immediate retrovie del fronte di combattimento. Eliminata la prima delle due postazioni, si slanciava animosamente nella seconda, impegnando la lotta corpo a corpo e cadendo, da prode, in combattimento. — Veriva di Pavullo (Modena), 21 aprile 1945.

CROCE AL VALOR MILITARE

CELLI Mario fu Luigi e fu Rossi Ugolina, da Asti, classe 1899, capitano di fanteria (B), partigiano combattente. — Valoroso combattente della campagna 1915-18, già decorato al valor militare, si distingueva durante la lotta di liberazione per indefessa attività, per decisione e per coraggio; qualità, queste ultime, particolarmente dimostrate scontrandosi con una pattuglia nemica in Fubine Monferrato. — Zone di Cuneo e di Alessandria, giugno 1944-aprile 1945.

(6137)

LE AZIONI NEL CUORE DI ROMA CON IL MARITO MARIO FIORENTINI

Lucia Ottobrine con il Vangelo nel cuore e la pistola dei GAP in pugno

La vita in Alsazia tra i minatori poveri, insieme ad altri otto fratelli e sorelle. Il teatro per il popolo insieme a Gassman, Squarzina, Celi e Pandolfi

di Massimo Sestili

Nata a Roma il 2 ottobre del 1924, seconda di nove figli, Lucia Ottobrine è vissuta a Mulhouse in Alsazia fino all'età di 15 anni, città dove i genitori si erano trasferiti quando lei aveva ancora cinque mesi. I bisnonni materni si erano insediati nella industriale e ricca città alsaziana alla fine dell'Ottocento e lì avevano impiantato una solida attività commerciale. A Mulhouse Lucia è cresciuta a contatto con un ambiente socialmente povero, formato perlopiù da minatori e operai, che le ha consentito di conoscere lo sfruttamento, la miseria, le ingiustizie. Tuttavia, era un ambiente cosmopolita e multietnico, dove convivevano la cultura e la religione ebraica, protestante e cattolica. In un clima di tolleranza religiosa e di solidi legami affettivi, la cattolica Lucia si è fortemente legata all'ambiente ebraico: «La mia migliore compagna di scuola era polacca, e per qualche tempo frequentai un doposcuola ebraico. Un giorno il rabbino mi pose la mano sul capo e mi benedisse. Non ho mai dimenticato quel gesto, da allora ho sempre amato gli ebrei, la loro dolcezza e saggezza» (*Partigiani a Roma*).

Il padre Francesco faceva il carpentiere e la madre, Domenica De Nicola, apparteneva a un'agiata e numerosa famiglia di commercianti, per cui la famiglia Ottobrine con-

duceva una vita più che dignitosa. Poi con l'occupazione dell'Alsazia da parte dell'esercito tedesco, nove persone della famiglia di origine ebraica vennero prelevate e deportate nei campi di sterminio dove hanno trovato la morte. Auschwitz entrò con violenza nella vita di Lucia lacerando il suo vissuto di adolescente: tutto un mondo di legami affettivi familiari, di amicizie, di studi, crollava improvvisamente e irreparabilmente e nella sua mente rimarrà scolpito il ricordo dei simboli delle SS naziste. La scelta antifascista di Lucia poteva ormai dirsi compiuta e definitiva.

La guerra e la caccia all'ebreo oltre ad aver smembrato la famiglia la ridussero in povertà, e i coniugi Ottobrine, con al seguito ben nove figli, decisero nel '40 di rientrare a Roma dove venne loro assegnata una casa popolare nella borgata di Primavalle, da poco costruita dal regime fascista per dare un alloggio a molti degli sfrattati in seguito agli sventramenti del centro storico. Nella remota borgata romana Lucia conosce la fame e la miseria vere e per aiutare la famiglia si impiega all'Ufficio Valori del Tesoro. Per la famiglia Ottobrine sono anni terribili: ora Lucia, che aveva già sperimentato la ferocia nazista, poteva toccare con mano i risultati delle leggi razziali e della guerra volute dal fascismo.



I coniugi

Improvvisamente uno spiraglio: nel gennaio del '43 conosce Mario Fiorentini, «una fiammata che non si è mai spenta né attenuata», e finalmente Lucia può entrare in contatto con l'ambiente intellettuale e antifascista romano. Per lei, così giovane e sensibile alle ingiustizie, è l'inizio di un importante impegno politico e culturale. Insieme a Laura Lombardo Radice ottiene il suo primo incarico politico nella raccolta di materiale per i detenuti e, contemporaneamente, insieme a Mario, si dedica al teatro civile con i migliori attori e registi della nuova generazione. Lucia ricorda questi primi mesi del '43 come un periodo felice: «Quello fu un periodo splen-

dido, Mario e Plinio De Martiis avevano formato una compagnia teatrale che doveva far conoscere gli «autori classici del teatro di prosa al popolo, evitando le rappresentazioni degli autori cosiddetti borghesi». Ciò doveva avvenire nei cinema di periferia, in modo da raggiungere un pubblico popolare fino ad allora escluso dal teatro. Iniziammo dal cinema Mazzini ma avemmo subito delle difficoltà finanziarie; né il proletariato né il ceto medio corse ai nostri spettacoli. Attori e registi si ridussero la paga e qualcuno rinunciò. Facemmo una sola rappresentazione al Teatro delle Arti. Avevamo progettato che Gasmann saltasse sopra un ta-

volo e cantasse l'Internazionale in francese. I registi della nostra compagnia erano Luigi Squarzina, Adolfo Celi, Gerardo Guerrieri, Vito Pandolfi, Mario Landi, gli attori erano Gassman, (stupendo per la sua classe, il suo ardore, la sua cultura), Lea Padovani... e tanti altri. Ho dimenticato molti nomi, ma erano tutti giovani, entusiasti e antifascisti» (*Partigiani a Roma*).

Lucia e Mario provenivano da ambienti sociali e culturali del tutto diversi e questo ha permesso loro di completarsi a vicenda. Mario era un intellettuale cresciuto nel centro storico di Roma negli anni del fascismo, una città ministeriale e non industrializzata, quindi aveva una scarsa conoscenza dei conflitti sociali; al contrario Lucia conosceva molto bene la condizione operaia con il suo carico di sfruttamento: entrambi avevano conosciuto sulla propria pelle il dramma dell'antisemitismo. Infatti Pacifico Fiorentini, padre di Mario, era un ebreo, e insieme alla moglie Maria Moscatelli, il 16 ottobre '43, giorno della razzia degli ebrei romani, vennero prelevati da via Capo le Case 18 per essere trasportati a via della Lungara, luogo di raccolta dei razzati. Per una serie di circostanze fortunate i coniugi Fiorentini si salvarono dalla deportazione e dalla sicura morte, ma Mario non scorderà mai il verde marcio delle divise dei soldati che prelevarono i genitori. Li incontrerà di nuovo a via Rasella il 23 marzo 1944.

Tuttavia questo periodo di impegno culturale doveva presto fare i conti con l'incalzare della storia: prima la caduta del fascismo il 25 luglio '43, poi l'armistizio dell'8 settembre e la battaglia per Roma con l'occupazione tedesca, costringono Lucia e Mario, insieme a tanti altri loro compagni, a prendere la decisione di passare all'azione.

Ricorda Mario: «Il 10 settembre io e Lucia eravamo qui in via Zucchelli e vediamo i carri armati tedeschi risalire via del Tritone in direzione di piazza Barberini. Io prendo la mano di Lucia e le dico: *Nous sommes dans un cul-de-sac*. In quel preciso istante abbiamo capito che bisognava agire



Lucia e Mario Ottobrini nella loro abitazione



8 settembre 1943. Soldati e civili combattono contro i nazisti che stanno invadendo Roma

re e fatiche che con il passare degli anni si trasformeranno in incubi: «Ancora oggi durante le sere di maggio, quando il cielo è sereno mi sembra di risentire il rombo dei bombardieri» (Cesare De Simone). Quando partiva in missione, il momento del distacco da Mario era sempre penoso, aggiungeva apprensione alla stanchezza fisica accumulata nei mesi di guerra. Poi l'ansiosa attesa del ritorno, la speranza di riabbracciarsi ancora una volta per continuare una storia d'amore che caparbiamente si opponeva ai simboli di morte delle divise dei nazifascisti, alle distruzioni della guerra, al dolore per il sangue versato da tanti giovani compagni di lotta, a cui si aggiungeva il dolore non meno intenso per la morte procurata ad altri giovani anche se nemici.

In una di quelle missioni un giorno Lucia incrociò a distanza una colonna di soldati tedeschi che cantavano: «Una volta scoppiò in lacrime quando sentii dei giovanissimi soldati che cantavano un nostalgico "Andiamo a casa, dove staremo bene" nella loro lingua, che io parlavo e capivo. Era un inno che avevo sentito cantare in Alsazia» (*Partigiani a Roma*). Quel canto in tedesco le risvegliò improvvisamente un'antica nostalgia per la Francia,

solo momentaneamente assopita dalla tensione e dalla stanchezza. In Alsazia aveva lasciato i suoi gioiosi ricordi di bambina e adolescente, gli amici, gli ebrei che l'avevano educata alla tolleranza, i minatori piegati dalla stanchezza che morivano per un salario di fame quando non si suicidavano per la disperazione. Quel canto le risvegliò la *pietas* che aveva dovuto allontanare da sé con violenza durante i mesi di guerra. Una parentesi, ma pur sempre lunga per una ragazza animata da un forte cristianesimo, in cui le era stato impossibile portare con sé il Vangelo mentre impugnava la pistola. Una sorta di sdoppiamento della personalità doloroso quanto necessario, vissuto al tempo stesso come una violenta costrizione e come una liberazione, che turberà non poco i pensieri di Lucia negli anni a venire. Di quei drammatici momenti in cui doveva dimenticare il suo Gesù rimane la lapidaria riflessione di Lucia stessa: «Durante la resistenza pensavo: è come se trasgredissi, mi vergognavo di rivolgermi a Lui. È stato un periodo diverso. Se ci ripenso dico, ma che stranezza, ma ero proprio io questa?» (Alessandro Portelli). E ancora ricorda lo sdoppiamento vissuto in una intervista rilasciata a Cesare De Simone: «Una

volta, insieme a Mario, Sasà e Carla andiamo a fare un'azione in via Veneto. Era inverno. Verso le sette di sera. Pioveva. Il nostro obiettivo era un ufficiale nazista. Camminava per la strada da solo scendendo verso piazza Barberini. Era bello, elegante nella sua divisa di pelle nera. Avanzava felice e baldanzoso con una borsa in mano. Forse era appena arrivato a Roma ed era contento. Ci avviciniamo armati di pistola. Tutti e quattro. Per primi premiamo il grilletto io e Mario. Le nostre armi, succedeva spesso, non funzionano. Intervengono Sasà e Carla. Sparano. Il nazista, ferito a morte, si mette a urlare. Tutte le finestre si aprono. Poi i battenti si richiudono in fretta mentre noi ci mischiavamo tra la gente. Se ci ripenso risento ancora le parole di quell'uomo che chiedeva aiuto, disperato. Una cosa tremenda. Signore benedetto! Con gli anni me lo sono chiesta tante volte. Ma ero io quella che sparava a sangue freddo? Che lasciava che un uomo, anche se un nemico, un tedesco, morisse per la strada sotto la pioggia? Spesso mi sento come se la Lucia di quegli anni fosse stata un'altra. E invece no, quella ero io. E il coraggio per fare certe cose si doveva avere per forza».

In uno di quei viaggi, Lucia arrivò a Roma più provata del solito e con i piedi sanguinanti. Antonello Trombadori, fondatore e comandante dei GAP, prese un catino d'acqua, si inginocchiò, le lavò i piedi e le medicò le ferite. Come in un dipinto del Caravaggio, quei corpi segnati dalla sofferenza trovarono un momento di sollievo in un silenzio spirituale che ricomponeva lo strazio dei nove tragici mesi dell'occupazione nazista. Il dolore per le morti subite e provocate veniva lavato e curato mentre su Roma sorgeva nuovamente il sole.

Il 5 giugno '44 l'esercito tedesco lasciava Roma e al suo seguito se ne andavano verso Nord anche le bande di fascisti che avevano insanguinato la città. Di nuovo Mario poteva aprire su Roma il suo sorriso e Lucia con i suoi dolci occhi neri riabbracciare la vita. ■

e in fretta. Quei carri armati ci fecero pensare alla occupazione della Francia, alla terribile sfilata trionfale agli *Champs-Élysées*. Perché la Francia è la seconda patria di Lucia. Siamo immediatamente partiti alla ricerca di armi».

Alla fine di ottobre del '43 sono già attivi nel primo GAP Centrale "Antonio Gramsci", di cui Mario Fiorentini, "Giovanni", è il comandante, e Lucia Ottobri, "Maria", la vicecomandante. Sono stati la prima coppia di gappisti: poi verranno Rosario Bentivegna e Carla Capponi del "Carlo Pisicane"; Franco Calamandrei e Maria Teresa Regard del "Gastone Sozzi"; Ernesto Borghesi e Marisa Musu del "Giuseppe Garibaldi".

Quando si conobbero, Lucia aveva 19 anni e Mario 25, e da allora hanno condiviso un profondo rapporto d'amore. Insieme hanno dichiarato guerra alla guerra, condotto pericolose azioni armate contro i nazifascisti, condiviso ansie, paure, malattie e fame nei lunghi e duri sette mesi di guerriglia urbana nella Roma di Kappler e Kesselring. Braccati dalle SS e dalla banda fascista del tenente Pietro Koch, sono rimasti sempre insieme, mano nella mano. Giovani generosi

e pieni di prospettive, innamorati ma costantemente in bilico tra la vita e la morte, hanno accettato la terribile idea di poter morire in uno scontro armato. Roma, dominata da un sentimento di paura che effondeva un cupo grigiore, custodiva come un bene prezioso per l'avvenire il loro amore e il loro sguardo sorridente e fiducioso.

Lucia Ottobri nel maggio del '44 operava come partigiana, insieme a Mario Fiorentini, sulla via Tiburtina, nella zona di Tivoli. La guerriglia dei GAP Centrali, dopo la battaglia di via Rasella, la successiva delazione di Guglielmo Blasi, che fece arrestare quasi al completo la rete dei gappisti di Carlo Salinari e Franco Calamandrei, e la pressione anglo-americana sul fronte di Anzio, era ormai terminata. Così alcuni gappisti vennero inviati dal comando regionale sulle principali vie consolari con l'ordine di attaccare l'esercito tedesco in ritirata verso Nord. Lo scopo di questa diversa dislocazione dei gappisti sul campo di battaglia era quello di formare e guidare nuove formazioni partigiane per cooperare all'avanzata dell'esercito Alleato in direzione di Roma.

Abituati a combattere la guerriglia

urbana in una città a loro familiare con azioni fulminee e immediata ritirata nei nascondigli situati nei palazzi del centro storico, ora i gappisti combattevano in un territorio a loro sconosciuto in una guerra di montagna a cui non erano stati addestrati. Costretti a ripararsi in rifugi improvvisati come grotte o casolari abbandonati dai contadini dopo i bombardamenti, con scarsi rifornimenti alimentari, dotati di un armamento leggero non adeguato per attaccare intere colonne di militari tedeschi che si aprivano la strada con i carri armati, i gappisti continuavano comunque la guerra contro i nazifascisti.

Da Castel Madama e Tivoli, spesso Lucia costeggiando la via Empolitana si recava a piedi a Roma per mantenere i contatti con il comando regionale, o per trasportare delle armi. Chilometri e chilometri attraverso la campagna romana percorsi da sola con pesanti carichi, spesso mitragliata dagli aerei alleati e costretta a ripararsi tra i solchi naturali del terreno o a dover sfuggire terrorizzata ai bombardamenti. Erano per lei momenti di disperante abbandono che superava aggrappandosi all'idea che presto tutto sarebbe finito. Pau-



Mario e Lucia negli anni '70

Eroine d'Italia

omaggio a

Lucia Ottobri

Lucia è una simpatica donna di 90 anni dai vivacissimi occhi neri da cui traspare ancora oggi una forza straordinaria. Lucia Ottobri nasce a Mulhouse, in Alsazia, nel 1924. Sin dalla più tenera età si trova immersa in un ambiente carico di tensioni, soprattutto in ambito sociale. *Era terribile quando dalle miniere di potassio venivano estratti i caschi dei minatori rimasti là sotto e quando le manifestazioni dei lavoratori erano repressi a furia di bastonate dalle guardie a cavallo.*

In questo clima di fermento e malcontento generale Lucia, già a quindici anni, prende in mano le redini della propria vita: non ha neanche il diploma di terza media, ma divora le opere della libreria domestica, in particolare quelle di letteratura russa e francese. A 16 anni, dopo essersi trasferita a Roma con la sua numerosa famiglia, trova lavoro presso l'Ufficio valori del Tesoro, contribuendo così al sostentamento familiare. *Avevo poco perché davo tutto alla mia famiglia, ma quello che mi restava lo spendevo in cibo e libri.* E a Roma, una sera del 1943, incontra Mario Fiorentini, un grintoso intellettuale comunista. *Da quel momento non ci lasciammo più. Fu una fiammata che non si è mai spenta né attenuata. Fu subito il mio ragazzo e il mio compagno di tutta una vita.* Con Mario entra nella Resistenza Romana, nel GAP centrale Antonio

Ho partecipato alla guerra di Liberazione, anzitutto per risollevare il nostro paese dal baratro in cui era caduto per la follia guerrafondaia del Fascismo. In quel momento occorreva unire tutte le forze intorno all'obiettivo principale che era la guerra a fianco delle democrazie occidentali. Ho combattuto avendo al mio fianco carabinieri, graduati, ufficiali, civili di idee liberali o socialiste, comunisti e democristiani, preti ed ebrei, monarchici e repubblicani, tutti uniti dal comune intento di cacciare via i nazisti. Il Fascismo, il Nazismo, il Franchismo erano modelli da respingere perché avevano calpestato le libertà e la stragrande maggioranza dei partigiani si batteva per la libertà.

Gramsci, di cui diventa subito un'attiva protagonista. Mario e Lucia frequentano inoltre i maggiori esponenti della cultura e dell'arte: artisti, attori, registi, protagonisti del fermento culturale italiano di quegli anni e di quelli a venire. Lucia, con i nomi di battaglia "Maria Fiori" e "Leda Lamberti", insieme a Mario e ai loro due compagni di lotta Rosario Bentivegna e Carla Capponi, scrive tra le pagine più importanti della Resistenza della guerra di Liberazione. La determinazione e il vigore che caratterizzano il suo contributo alla guerra partigiana non l'hanno mai abbandonata. Subito dopo la Liberazione, Lucia e Mario cele-

brano le nozze e Lucia viene accolta come una figlia dalla famiglia del suo compagno. *Quando, dopo la Resistenza, sposai Mario, in un certo senso la sua famiglia mi adottò. Sua madre e suo padre furono mia madre e mio padre, ai quali, in punto di morte, promisi che mi sarei sempre presa cura del loro figlio. E così è stato, dopo 67 anni di matrimonio, noi siamo ancora insieme.*

E' vero: dopo 67 anni sono ancora una coppia affiatatissima.

Oggi, però, Lucia non ama ricordare quei momenti di sofferenza e di lotta: *E' terribile. La*



Lucia Ottobri nel 1942

guerra è morte... l'esperienza più triste della mia vita.

E' stanca di raccontare, soffermarsi nei ricordi rivivendo quel dolore. Delle sue numerose e importantissime azioni da partigiana, tra i principali momenti della guerra di liberazione italiana, preferisce non parlare nei suoi scarni racconti.

Ma i suoi occhi sono ancora vivaci e rivelano una vitalità che non si vuole arrendere.

Alla domanda: "Qual è il ricordo più piacevole che hai di quegli anni?" lei risponde **"La mia vera fortuna è stata quella di aver incontrato tanti uomini e donne meravigliose, che ci hanno aiutato anche rischiando la loro stessa vita".**

Lucia, medaglia d'argento al valor militare, non è però solo un'eroina della Resistenza. E' anche, in assoluto, un'icona femminile al di fuori del tempo. E' una donna coraggiosa, che non si è fatta piegare o condizionare dal fatto di essere donna in un'epoca, quella del ventennio fascista, in cui alle donne veniva riconosciuto esclusivamente il ruolo di madre e casalinga.

In una società in cui, purtroppo ancora oggi, le donne subiscono ogni tipo torto e discriminazione, Lucia è una figura da celebrare. I suoi sacrifici, i suoi dolori, la sua forza, la sua determinazione, li ritroviamo noi oggi nella libertà del nostro Paese, che lei, Mario, Rosario, Carla e gli altri hanno ottenuto per mezzo di sangue e sudore, mettendo in gioco la propria vita.

"- Che cosa resta, in lei, di quel periodo di lotta?"

"Una sensazione di aver fatto poco e molto. Poco, perché eravamo pochi. Molto, sempre perché eravamo troppo pochi. Con una speranza che è una certezza: nella malaugurata ipotesi che la cosa si ripetesse, non saremmo più così pochi"

[Intervista rilasciata a Adris Tagliabracci - «Il Contemporaneo», a. XI, n. 7 - dicembre 1964]

Senza di lei non sarei una persona civile: lei si occupa di me e mi cura amorevolmente e quotidianamente. Ci siamo accettati sempre per quello che eravamo, per questo conviviamo amandoci da 66 anni. E' il destino che ci ha fatto incontrare. La mia Lucia dice di me: 'Mario è un aquilone; io tengo i fili e lo riporto giù.' Sì, è esattamente così..."

[Dall'intervista di Cecilia Lugli a Mario Fiorentini in "Ondanomaia" - Il Giornale del Pilo Albertelli di Roma - Mag/Giu 2011 - Numero 5 - Anno IV]

— di Giuditta Migiani, IIIAL



Mario Fiorentini



Carla Capponi



Rosario Bentivegna